

NERO



FREE MAGAZINE

ALESSIAMERZBAU

di Valerio Mannucci e Carola Bonfilii

E' STRANO PENSARE A V/Vm, PERCHÉ È UN PO' COME PENSARE ALLA MUSICA IN GENERALE. METTIAMOLA COSÌ: V/Vm È UNA SPECIE DI MEDICO LEGALE. FA LE AUTOPSIE. QUANDO UNA HIT, SULL'ONDA DEL SUCCESSO (CHE SIA PLANETARIO O DI NICCHIA NON HA IMPORTANZA), COMINCIA IL SUO INESORABILE DECLINO, V/Vm LA ASPETTA PER VIVISEZIONARLA. MA LA SUA NON È UNA SEMPLICE PRATICA DISSACRATORIA, NON È SOLO UNA FORMA DI RICICLAGGIO CULTURALE, NÉ UNA SADICA FORMA DI SATANISMO ELETTRONICO; È PIUTTOSTO UNA SPECIE DI ANALISI MEDICA, UN'AUTOPSIA MUSICALE APPUNTO. IL CORPO VIENE SACRIFICATO ALLA SCIENZA, V/Vm LO STRAVOLGE, CI FA ESPERIMENTI CHIMICI E CHIRURGICI, RIVOLTA QUELLA CARNE PER VEDERNE LE NERVATURE INTERNE E POI SOVRAPPORLE A QUELLE DI UN ALTRO CORPO. STUDIA BENE CIÒ CHE HA DAVANTI, PERCHÉ VUOLE INDIVIDUARNE GLI ASPETTI PIÙ FUNZIONALI E ALLO STESSO TEMPO NASCOSTI, QUELLI CHE, DA VIVO, LO FACEVANO ESSERE UN CORPO DI SUCCESSO. PERCHÉ OGNI PEZZO MUSICALE CHE 'FUNZIONA' HA UN ELEMENTO DETERMINANTE CHE NE DECRETA IL SUCCESSO.

V/Vm. DIETRO QUESTA STRANA SIGLA SI CELA IL PROGETTO MUSICALE DI JAMES KIRBY E, ALLO STESSO TEMPO, UN'ETICHETTA INDIPENDENTE, LA V/Vm TEST (FONDATA DA KIRBY E DA JANSKY NOISE), DI CUI FANNO PARTE MUSICISTI, TUTTI ACCOMUNATI DA UN GUSTO PARTICOLARE PER IL CAMPIONAMENTO. MA SE, DI SOLITO, IL CAMPIONAMENTO È USATO COME METODO DI COMPOSIZIONE DI UNA TRAMA MUSICALE COMPLESSA, ALLA V/Vm TEST RECORDS SI PERDE TRACCIA DI OGNI TENTATIVO IN QUESTO SENSO. LE CANZONI POP PIÙ ORECCHIABILI VENGONO TRASFIGURATE, MISCHIALE, ANNACQUATE, DISTORTE, FINO A FARLE DIVENTARE DELLE GROTTESCHE LITANIE INDUSTRIALI. POTREBBE SEMBRARE UNA SEMPLICE AGGRESSIONE, MA IN FONDO NON LO È.

METTIAMO ORA CHE LA MUSICA SIA CARNE. NON È DIFFICILE PENSARLO, LA MUSICA OGGI È MERCE NEL SENSO PSICO DEL TERMINE: È UN DISCO; UN SUPPORTO CHE SI ACQUISTA, SI CONSUMA, SI DETERIORA; SU DI ESSA SI SPECULA, SI GUADAGNA E SI PERDE. ALLA FINE BRITNEY SPEARS È IL MARCHIO DI UNA SERIE DI CD CON DELLE COPERTINE NIENTE MALE. QUELLO CHE CONTA È IL DISCO CHE MI PORTO A CASA, È LUI CHE FA GIRARE GLI INGRANAGGI. DURANTE I SUOI LIVE SET, V/Vm (QUASI SEMPRE ACCOMPAGNATO DA ANIMAL, CIOÈ JANSKY NOISE) SI PRESENTA CON UN'INQUIETANTE MASCHERA DA MAIALE, MENTRE MIMA I PEZZI DI MUSICA POP CHE HA SGRURATO SENZA RISPETTO. A VOLTE DICONO CHE, MENTRE SMANETTA CON LE APPARECCHIATURE AUDIO, IMPUGNI ANCHE DEI COSCIOTTI DI POLLO SANGUINOLENTI. PERCHÉ SE LA MUSICA È CARNE, ALLORA IO CHE LA COMPRO POSSO CUCINARLA COME MI PARE.

È QUESTA È SOLO LA PARTE FOLKLORISTICA DEL SUO MODO DI FARE; LA COMPONENTE VISIVA DI UN LAVORO DI CONTINUA AGGRESSIONE A MANO ARMATA NEI CONFRONTI DELLA MUSICA.

DICIAMO PERÒ CHE A FARE DEI REMIX (TANTO PER FARLI) CI VUOLE POCO. PER QUESTO NON CI SI PUÒ STANCARE NEL SENTIRE QUEL CHE RESTA DI 'TAKE MY BREATH AWAY' (LO STORICO PEZZO DELLA COLONNA SONORA DI TOP GUN) DOPO CHE V/Vm CI HA MESSO LE MANI: È QUALCOSA DI DIVERSO; È UN PO' COME SCENDERE NEL PROFONDO ESSERE DI QUELLA TRACCIA PER SCOPRIRE I LATI DEBOLI E AMARI. NON È UN REMIX, È SOLO UNA DIFFERENTE VISIONE DEL PEZZO ORIGINALE. NON C'È NIENTE DI POCO SERIO IN TUTTO QUESTO, ANCHE SE IN FONDO PUÒ ESSERE SOLO UN GIOCO.

VALERIO MANNUCCI

"The control of the mass media depends on laying down lines of association. When the lines are cut the associational connections are broken. (...). I suggest that the underground press could perform this function much more effectively by the use of cut/up techniques. For example, prepare cut/ups of the ugliest reactionary statements you can find and surround them with the ugliest pictures. Now give it the drool, slobber, animal noise treatment and put it out on the mutter line with recorders. Run a scramble page in every issue of a transcribed tape recorded cut/up of news, radio and TV. Put the recordings out on the mutter line before the paper hits the stand. It gives you a funny feeling to see a headline that's been going round and round inside your head. The underground press could add a mutter line to their adverts and provide a unique advertising service. Cut the product in with pop tunes, cut the product in with advertising slogans and jingles of other products and syphon off the sales. Anybody that doubts that these techniques work has only to put them to the test."

(W.S.Burroughs - The Electronic Revolution, 1970)



COMPOSIZIONE DI CAROLA BONFILII

Da sinistra verso destra: Stefano Tamburini: da "Muscles", supplemento al n 49 di Frigidare, edito da Primo Carnera 1984 - Rita Ackermann: da "Revelations" edito da Taka Kawachi 1999 - Arturo Herrera: dalla serie "Almost Home" - Martin Kippenberger: Heimweh Highway 90, 1990 - Winston Smith: copertina dell'album "If Evolution is Outlawed, Only Outlaws Will Evolve" di Jello Biafra (Evolve, 1998) - Sam McPheeters: copertina della compilation "Fear Of Smell" (Vermiform, 1998) - Tano Festa: La grande odaliska, 1964 - Mimmo Rotella: Circus, 1963

DARKOLOGY

di Andrea Proia

Il sovraccarico di aspettativa che si è creato in questi anni attorno al fenomeno Donnie Darko non poteva che risolversi in un'esplosione di dibattiti e interpretazioni sui significati del film. Il fatto è che pur trovando tanti pareri e tante discussioni nessuno può dire di aver compreso ed amato fino in fondo questo piccolo cult. In effetti, senza dilungarmi per l'appunto con un ulteriore sermone su cosa voglia dire il film, devo ammettere che la natura stessa dell'opera prima di Kelly trattiene anche i più volenterosi sulla soglia della comprensione finale, quella che ti fa avere chiaro in testa il senso del film e ti dona la pace di un rapporto appena consumato. La storia è costruita ad hoc per alimentare la discussione, rimanendo furbamente indefinita in certi suoi aspetti fondamentali, e suggerisce invece di dichiarare. Ottimo per chi lascia che il film si completi dentro la propria testa, magari nei giorni successivi alla visione, e per chi non desidera lasciarsi rapire e rilasciare nell'arco di due ore, ma sicuramente frustrante per un pubblico sempre più abituato a essere coinvolto solo entro certi schemi prestabiliti e ripetuti fino alla nausea dalla recente cinematografia fantastica. E penso specialmente a chi, come Shyamalan, cerca di sfruttare all'infinito l'unica trovata capace di dargli successo, e cioè il capovolgimento finale, senza capire che l'effetto sorpresa può funzionare una volta ma che, se ripetuto in modo sistematico, lo spettatore, così come le scimmie più evolute, impara. Il twist di solito è comodo per lo sceneggiatore quanto per lo spettatore: ci svela tutto, senza se e senza ma, ci fa passare in un solo momento catartico la noia che abbiamo provato nell'ora e mezza iniziale e contenuti possiamo dire di aver capito tutto per non doverci pensare più. Donnie Darko non è così, e già questo lo rende importante. Ma manca qualcosa.

Kelly ci pungola con un fascinoso rompicapo e proprio alla fine ci regala non la soluzione, ma il dubbio più grande, l'ultimo tassello dell'enigma, che sembra spiegare ma in realtà non spiega nulla.

Nel fare questo gioca un po' d'astuzia, si avvale in gran parte proprio delle parti indefinite della storia, che tiene nascoste perché altrimenti incongruenti con le premesse, per creare il senso di mistero. E questo è scandalosamente evidente nella versione "commerciale" distribuita nelle nostre sale. Lasciando per un momento da parte la "teoria-presunta-tale" del fantomatico pamphlet "The philosophy of time travel" della Sparrow, che, fornendo vaghe nozioni esoteriche riguardanti universi tangenti e viventi manipolati di sicuro alimenta il cult e fornisce elementi in più per capire cosa succede nel film, vorrei riflettere sul fenomeno Donnie Darko e per farlo purtroppo non basta immergersi nella mente dell'Adolescente Universale. Il fenomeno cult non nasce per lungimiranza di grandi distributori né per poderose strategie di marketing, ma per l'interesse che scaturisce dal basso, dalle comunità di fedeli che attraverso dibattiti senza fine sostengono il film fino a fargli raggiungere l'ineffabile status di cult movie. Perché in Italia il film è uscito ben tre anni dopo la sua prima proiezione? Può arrivare a tanto il semplice ostruzionismo culturale della nostra distribuzione? Il film fu presentato al Sundance nel 2001 e non ebbe grandi riscontri, esito almeno in parte dovuto al momento estremamente delicato in cui uscì negli Usa (subito dopo l'attentato alle Torri Gemelle), per poi essere accolto con grande interesse in Inghilterra nel 2003. Il resto lo fece il passaparola, ma soprattutto, primo vero caso del genere, la comunità di appassionati sulla rete, che in totale adorazione dell'estetica rivoluzionaria e di scontro generazionale del film, creò un sistema autoalimentato di espansione dell'interesse nei suoi confronti. Non a caso nei cartelloni pubblicitari compare la solenne dicitura: "Tra i 100 film più belli di tutti i tempi" per IMDB, il sito / database di cinema più famoso e potente del mondo, che però, basandosi sulla media dei voti espressi dagli utenti, contempla "Alla ricerca di Nemo" alla posizione n.80 e "Blade Runner" alla posizione n.97. Fatto sta che per tre anni almeno se ne parlava in tutto il mondo ma in Italia non c'era traccia, finché non arrivò la Moviemax, che con una scelta coraggiosa e onorevole ci presenta oggi almeno la versione tagliata. Le differenze fra le due versioni non si limitano a quelle espresse dalle parole del regista, che ammette che: «nella prima versione del film l'aspetto esoterico era dominante, mentre la seconda punta più sull'aspetto fantascientifico della pellicola», ma incidono profondamente sull'atmosfera dark e "da fine di tutto", pregio maggiore del film. Richard Kelly ci offre un ritratto emo dell'universo multiforme dell'adolescenza fine anni '80 e inizio '90, dispersa fra mitologie pop, ribellione autodistruttiva e attrazione verso il lato oscuro e un po' esoterico, facendolo con estrema "cognizione di causa" e consapevolezza, a volte con poesia, senza calcare il tratto né nel delineare i paradigmi ontologici né nel narrare la banalità di una storia da teen movie. E lo fa con stile, uno stile originale che appartiene solo a grandi promesse del cinema.

andrea@lynxnet.it



I-WOLF

I-Wolf and Burdy meet the Babylonians
CD Klein Records

Secondo album di I-Wolf, ex-propetto solista di Wolfgang Schögl, mente dei Sofa Surfers, questa volta accompagnato dall'inglese Burdy, proveniente dalla ottima downbeat-band Baby Mammoth. Il tema centrale del disco è il viaggio e le relazioni interpersonali che si instaurano con esso. Il suono è l'incontro meticcio tra soul, (free)jazz, R&B ed elettronica. Fra gli ospiti: Shaun Ryder (ex-Happy Mondays, ex-Black Grape).



FRANÇOIS K.

Live At Sonar
CD SonarMusic

Ad oltre un anno di distanza dal brillante set al SonarLab è finalmente pronto "Live At Sonar" di François K, DJ, produttore e figura fondamentale nell'ambiente electro-dance inteso in tutte le sue più moderne sfaccettature. Questo è anche il suo primo documento "dal vivo", un evento senza precedenti, vitale e innovativo, che travalica tutti i generi e le atmosfere electro-avanguardie del festival.



VARIOUS ARTISTS

An Anthology of Noise and Electronic Music. Vol. 3. A-Chronology 1952-2004
2CD Sub Rosa

3° volume dell'antologia curata da Guy-Marc Hinant, alle prese con la selezione delle più interessanti sperimentazioni musicali degli ultimi 50 anni, legate fra di loro non tanto in ordine cronologico quanto per affinità di suoni e mood. Vengono recuperati artisti fondamentali e innovativi come Scott Gibbons, Günther Rabi, Pita, Rune Lindblad e gli immancabili noise-hero Merzbow. Gioielli fino ad oggi nascosti!



HAIKU D'ETAT

Coup De Theatre
CD Decon/Project Blowed/Okay Player

Haiku D'Etat è un nuovo gruppo hip-hop formato da 3 MC's californiani: Aceyalone & Mikah 9 di Freestyle Fellowship e Abstract Rude di Abstract Tribe Unique (ATU). "Coup De Theatre" dosa in maniera tanto elegante quanto bizzarra, se si pensa alla abituale metrica hip-hop, ritmi break e parti jazzate, passaggi funk e suoni elettronici. Innovativo e affascinante.



MINUS 8

Eclectica
CD/2LP Stereo Deluxe

Dopo una manciata di album incisi per la tedesca Compost, tra cui gli ottimi "Elysian Fields" ('00) e "Minus" ('02), il produttore e DJ svizzero Robert Jan Meyer, aka Minus 8, giunge al suo quinto lavoro. "Eclectica" si discosta dalle influenze brasiliane di "Minus" ed abbraccia nuovi e più ampi confini: Downbeat e Hip-Hop, Disco e Raggae. Ospite d'eccezione: Kurt Weil, vibrafonista e leggenda jazz svizzera.



SKIANTOS

Pesissimo
CD Latitante

Ristampa dell'album di poco precedente a quelli che saranno i 3 anni di crisi degli Skiantos, era il 1990/91. "Pesissimo" è un documento del rifiuto, del ripiegamento sul proprio disagio e della "svolta professionale". Il gruppo era chiamato ad abbandonare le provocazioni ed i cazzeggi per abbracciare il formato canzone canonico. Da qui è uscita la zampata illuminante di "Mammaz". Contiene ben 6 inediti ed una traccia rom interattiva che raccoglie rari, curiosità e memorabilia del periodo.



FANFARE SAVALE

Speed Brass of the Gypsies
CD Sub Rosa

La comitiva zingara Fanfare Savale proviene da un minuscolo e misconosciuto villaggio rumeno di circa 200 anime, Zece Prini. Suonare uno strumento è tradizione locale, ogni occasione è buona per imbracciare, festival, matrimoni e funerali. "Speed Brass Of The Gypsies" combina gli antichi suoni della Gypsy Music ed i ritmi balcanici vicini alle immagini create dalle pellicole di Emir Kusturica.



dobie

DOBIE

The Sound of One Hand Clapping
CD BBE

La nascita e la crescita artistica di Dobie risale a fine anni '80 grazie al lavoro di produttore nei primi lavori del Soul II Soul ed alle collaborazioni con Björk, Massive Attack, Tricky, Roots Manuva e altri. "The Sound of One Hand Clapping" ne è il debutto risalente al 1998, qui finalmente ristampato con del materiale inedito e distribuito a livello internazionale. L'album, ricco di ospiti, è un elegante omaggio alla black music, dal soul all'hip-hop.



A GUY CALLED GERALD

To All Things What They Need
CD/LP IK7

A 4 anni dall'ottimo "Essence", quella che fu la sua prima produzione su IK7, torna A Guy Called Gerald, uno dei più interessanti personaggi della scena elettronica e pioniere dei suoni Drum'n'Bass. Il nuovo "To All Things What They Need" è una sensuale ed intensa colonna sonora immaginaria tra frammenti elettronici, parti jazzate e suadenti introspezioni soul. Ospiti: la poetica di Ursula Rucker e le radici urbane di Finley Quayle.



JENNIFER GENTLE

Valende
CD Sub Pop

3° album in studio per i nostrani Jennifer Gentle, da Padova, prima band italiana a firmare per Sub Pop. Pur rimanendo vivo l'innato gusto per quell'adorabile pop obliquo, psichedelico e sgangherato, il nuovo "Valende" si discosta leggermente dai suoi predecessori andando oltre le atmosfere lo-fi e virando verso una maggiore ed inevitabile maturità stilistica e di scrittura. Geniale, sinistro e introspeffivo!



ITALCIMENTI

Under Construction
CD Hot Elephant Music

Dietro la sigla Italcimenti si nascondono i nomi di Alexander Robotnick, aka Maurizio Dami, e Ludus Pinsky, ovvero Lapo Lombardi. Il progetto gira attorno in maniera scherzosa al fenomeno Italo-Disco, che nei primi anni '80 diventò genere di culto negli ambienti dance del nord Europa. "Under Construction" non è quindi propriamente Italo-Disco, ma prende spunto da essa con il tradizionale sense of humour dei due produttori.



SNOW PATROL presents

The Trip
2CD Family Recordings

I viaggi organizzati dalla Family Recordings sembrano non fermarsi mai. I vostri nuovi traghettatori saranno gli scozzesi Snow Patrol che si sono diletati a prepararvi la cassetta per il viaggio fra momenti squisitamente indie (Low & Spring Heel Jack, Feist, The Shins) e sorprendenti perle elettroniche (Tv On The Radio, Four Tet, Sex In Dallas, Cocorose). Una delle più riuscite della serie!



IO, GLI HELLA, LA GEOMETRIA.



illustrazioni di Nicola Pecoraro

“Rockkettaro”...

Te lo ricordi? Con questo colorato termine ti inquadravano le sorridenti amiche di tua mamma alle elementari, e tu te ne andavi in giro con una maglietta nera del “Tuo” di gruppo, non importa poi tanto quale o (eventualmente) quali fossero, fatto sta che ti chiamavano così. Poi crescendo i gusti cominciano a farsi meno “territorializzanti”, la curiosità prende piede e l’immancabile voracità dell’uomo provvede a fare il resto: ti ritrovi sul groppone l’ossessione-missione di voler ascoltare tutto quello che possa portare una piccola e nuova rivoluzione nel tuo universo musicale, composto da sempre più pianeti onirici e surreali. E durante questo percorso, a chi prima e a chi dopo, arriva l’incontro con la musica elettronica. Gli anni passano e le sue architetture ritmiche, dissonanti e melodiche, cominciano a diventare sempre più complesse; l’evoluzione di personaggi chiave e dei software a disposizione predispongono l’elettronica di universi ritmici difficilmente ipotizzabili dalla musica strumentale. E giorno dopo giorno, anno dopo anno, la “nuova arrivata” comincia a diventare di casa, a mischiarsi con i tuoi vecchi e nuovi ascolti “elettrificati”, ad occupare le tue letture. I chiacchiericci serali e gli “shows” si tingono di laptop, pure il tuo amico che suonava la chitarra s’è messo a fare “robba” elettronica, e pure te...

Parallelamente a questo però l’esigenza di ritrovare figure estremamente complesse nella ritmica strumentale in genere, nel post-rock, nel punk, nell’hardcore e il rock “indipendente” (tanto per intenderci) diventa forte e reale, lo strappo che l’elettronica ha causato con le strutture dei tanti sottogeneri è stato troppo forte; l’elettronica permette di gestire a meglio le formule ritmiche, senza incappare nei limiti (fisici in primo luogo) che l’uomo si porta con se e con ciò che fa, come dire, artigianalmente.

Ed è a questo punto della breve storia che si avvicina il nodo della matassa, l’esigenza si allarga e cominci ad ascoltare gruppi come i Don Caballero, che già dal (lontano) 1991 cercano di ridisegnare, tramite lo stravolgimento degli stereotipi di un genere come il post rock, le linee ritmiche, le accordature degli strumenti e l’interazione fra di essi, segnando l’arrivo di una sbalorditiva capacità destrutturante all’interno di settori già ben definiti. E’ un approccio estremamente matematico e razionale a permettere prodigi di controllo del suono e ricomposizioni in chiave quasi postmoderna dei più disparati settori musicali. La svilente definizione di genere che questo approccio si porta inevitabilmente dietro credo sia estremamente fuorviante: “math-rock”. Il fatto è che a mio parere non si può poi parlare tanto di genere, ma di necessità e modalità compositiva; un approccio con il proprio strumento e la sua funzione, nata dall’esigenza di musicisti probabilmente più tecnici (a volte solamente capaci di leggere e scrivere musica sottoforma di segni) di elaborare una rottura con gli stereotipi musicali, ricreando



ambientazioni sonore spastiche e destabilizzanti. Ma nonostante questa forte capacità sovversiva di definire nuove forme ed ascolti, l’attitudine matematica ha trovato spesso ostilità all’interno della critica musicale. Questo probabilmente perché, se osservato con occhi viziati, l’elevato impatto tecnico del “math-rock” può essere associato a quel prog-tutto che spesso mi ha dato l’impressione di essere più virtuosistico che sanguineo; un modo di intendere la musica che del seminale blues prese non l’anima, ma il corpo, trasformando col tempo la musica in esercizio di stile, sterile sotto il punto di vista contenutistico e motivazionale. Senza rancore quindi e parliamoci chiaro, l’eccentrico approccio allo strumento che esiste nelle frange di un certo tipo di rock lo trovo decisamente lontano dalla rivoluzione culturale che il punk attuò sul finire della settima decade del novecento, opponendosi a tutte quelle orrende figure che avevano reso elitaria la parola musicista; svilendo l’espressione musicale più anarchica dell’uomo fatta di necessità, e non di mezzi. Questo probabilmente è il motivo per cui la nascita degli Hella, non ha trovato poi così spazio nelle riviste specializzate di casa nostra, piccoli trafiletti, recensioni sommesse, tipo: “ok, esisti e sei bravo, ma oltre l’elevata capacità tecnica non vedo altro...”.

Ma non credo che gruppi come gli Hella facciano parte dei tanti gruppi da “inquire”. Probabilmente quando si parla degli Hella, duo composto da Zach Hill (alla batteria) e Spencer Seim (chitarra), sarebbe bene tirare in ballo la geometria piuttosto che auree di varia natura, la volontà razionale di coprire territori ritmici in modo anarchico piuttosto che il virtuosismo accademico dei cari defunti. Secondo l’autorevole signor Zanichelli la primordiale scienza spaziale potrebbe essere più o meno definita così: *“ramo della matematica che studia i punti nello spazio e le figure da essi generate; (fig.) Struttura, organizzazione razionale, simmetrica...”*. Sembra proprio questo il centro di una intenzione che si fa strada nel febbraio del 2001, una necessità prettamente personale di due amici che, già dal 1996, militavano con i Legs on Heart nella folta schiera dei gruppi indipendenti di Sacramento, e che cominciano a sentire l’esigenza di costruire un suono totalmente intimo, su cui studiare e crescere tecnicamente.

“Hella’s music is written for Hella, not the public” Spencer Seim taglia corto in un’intervista di Conan Neutron. Nonostante il

forte ritorno di pubblico infatti, la spinta portante e il motivo della strabiliante anomalia del loro suono è proprio quello di voler percorrere una strada fatta di punti nello spazio da coprire con incredibili volate sui tasti della chitarra e sulle pelli di una piccola batteria. Non c’è aspirazione di successo, si tratta esclusivamente di un banco di prova per sperimentare le formi-

dabili doti dei due “soci”. L’inevitabile conseguenza di questo disinteresse è l’emancipazione dai luoghi comuni che (spesso) un musicista trova immaginando dei potenziali ascoltatori; il suono Hella diventa così una serie infinita di loop aritmici incastonati fra loro a velocità folle, tracce in cui vengono percorsi territori apocalittici di riff ed assoli compressi e sincopati.

E ora parliamo di cose intime, il mio rapporto con Zach Hill alla batteria: mi è capitato di scaricare casualmente un estratto di un loro live (“Biblical Violence”...!!!), e la cosa che ha colpito il mio “cuoricino pulsante” di batterista è stato in primo luogo l’approccio che l’uomo delle pelli aveva; la prima immagine che mi è venuta in mente per ridisegnare sotto altra forma Zack e il suo drum set è stata quello di uno skater alle prese con un half pipe, su cui eseguire straordinari figure e tricks. La sfida di ricreare corpi in movimento nell’aria ha ben poco di “istintivo”, richiede sforzo e razionalità, ma soprattutto un calcolo matematico degli spazi, del tempo e della velocità a disposizione. Insomma mi è venuto in mente il math-rock, con il suo ingegnoso proposito di considerare la musica come uno spazio, e gli strumenti come delle matite per disegnare linee, forme e geometrie musicali dall’intento sovversivo.

Ma tutto questo gran parlare?... prendetela come un’esigenza personale, ascoltando il duo scalmanato mi ronzava intorno una domanda: “come mai il math-rock (e gli Hella) non se lo caga nessuno?”. In fondo la risposta che mi sono dato gira tutta su una valutazione abbastanza generica: giudicare qualitativamente materiale creativo ed artistico non dovrebbe prescindere né dall’intento che ha spinto il fautore a compierlo né dal contesto in cui esso si muove. Considerare quindi la musica degli Hella esclusivamente come esigenza intima di due amici, che sentono il bisogno di creare un complice universo musicale fatto di strutture geometriche, senza dover necessariamente porre confronti con altre sonorità che probabilmente non nascono dalla volontà che questo approccio matematico possiede. Ed ascoltarli diventa così uno spettacolo pirotecnico, un pipe su cui due skater volano, un ologramma di forme geometriche spaziali. Probabilmente l’approccio “antropologico” risulterà a molti di voi ovvio, ma nel quotidiano a volte si può mancare di questo, la fruizione veloce e consumistica della musica porta dentro di sé il cercare uno specchio su cui ricreare un’immagine di sé rassicurante, rischiando così di perdere quella forma di necessità intima da cui tutta la musica nasce. Escludendo i tanti artisti “imprenditori” del sistema culturale pop un approccio di questo tipo può essere indubbiamente rigirato a tutti i versanti creativi. Una cosa però deve esserci chiara, non stiamo parlando di un’assenza forzata di giudizio, né di doverci necessariamente sentire in mezzo all’ostile traffico di Roma un disco-missile-tritapalle. Diciamo che questo approccio aiuta me a fantasticare sulle incredibili volate di uno skater e del suo complice geometra, tralasciando i tanti paralleli e guardando esclusivamente il loro intimo garage di casa, e parlando degli Hella... secondo gli Hella.

francescodf@neromagazine.it



in particolare Sergio Leone, davano "lezioni" perfino agli Americani, collocando Volonté in un ambito molto serio. Per lui ci volevano personaggi paradossali, grotteschi ma non comici; è difficile immaginarlo nella commedia italiana, dove avrebbe avuto probabilmente un ruolo di antagonista anziché di protagonista ...

Nasce così il "fenomeno Volonté" in film in cui l'attore ha questa capacità di inventarsi il personaggio, spesso con note di delirio e d'onnipotenza, contribuendo con la regia alla costruzione di questo, e portandolo a certi estremi che lo stesso regista non avrebbe potuto immaginare. Questo gli attribuisce un posto particolare, unico, nella storia del cinema italiano e non solo.

D) Tre film insieme, così diversi tra loro, e un sodalizio importante da raccontare...

R) Il grande cinema americano ci ha insegnato che si può essere autori anche frequentando vari generi, attraversandoli. Ho fatto commedie, film di storia, di cronaca, in costume, però c'è sempre stato un qualcosa che mi ha suggestionato quando ho fatto i western: le rivolte contadine, i problemi sociali; e, anche quando mi sono avvicinato alla cronaca, l'ho fatto perché c'erano dei personaggi particolari come Lutring, il ladro antagonista del Volonté commissario nel primo film fatto insieme; una volta Lutring rubò un mitra in un negozio d'armi e lo mise in una fodera di violino; fu arrestato a ferragosto e in mancanza di notizie la sua immagine fu catapultata immediatamente sui giornali con il titolo "Il solista del mitra"; mi piacque questa idea di un bandito che viene costruito dalla stampa e che si porta dietro questo mito, mentre in realtà è solo un ladruncolo. E Cavallero lo stesso: figura straordinaria di cui si innamorò Volonté e che portò al successo di "Banditi a Milano"; non ci sarebbe stato altro attore al mondo che l'avrebbe fatto come l'ha fatto Gian Maria, sposando quest'immagine di un bandito mitomane sopra le righe, e facendolo alla grande. E poi "L'amante di Gramigna", un ribelle isolato, un bandito che racconta attraverso le sue gesta l'inquietudine e la ribellione dei contadini meridionali che si aspettano riforme, e che invece trovano con la colonizzazione piemontese nel sud, nuovi padroni.

Questo personaggio, come molti di quelli interpretati da Volonté, viene portato al limite, esasperato nell'incontro tra il drammatico, il grottesco, il surreale.

D) Ci parli del mancato quarto film, che ci sembra un episodio quanto mai significativo per descrivere il personaggio.

R) A metà degli anni ottanta, ho mancato con lui una grande occasione: gli avevo proposto di interpretare il ruolo di un padre che cerca una figlia, finita nella strana comunità di "Mamma Ebe". Dopo una lunga chiacchierata, mi propose di fare il ruolo di Mamma Ebe, un ruolo di donna grottesco surreale che se avessimo avuto il coraggio di portare avanti, avrebbe dato vita ad un film sicuramente unico, eccezionale che poche volte nel cinema si è visto; ma poi tutti ebbero paura, il produttore per primo, e il progetto prese altre direzioni.

D) Ci spieghi il rapporto tra il regista e l'attore, e come possano essere entrambi "autori".

R) Il regista è autore anche nella scelta del protagonista giusto al posto giusto. Questo me lo disse Bergman, considerato il regista per antonomasia nella conduzione degli attori, quando gli domandai quale fosse il suo segreto. Egli mi disse: "il segreto è scegliere l'attore giusto nel ruolo giusto", dopo è tutto facile; viene prima la scelta, che nel gesto autoriale è fondamentale ed è già regia. Certo Volonté incarna il personaggio, e questo può portarti a ridisegnarlo con certi gesti o certi modi di recitare a cui tu non avevi pensato. Come del resto è avvenuto anche tra Bertolucci e Marlon Brando: quando un regista si trova di fronte a quel corpo, davanti a quello sguardo, sarebbe stupido pensare di non assecondarlo.

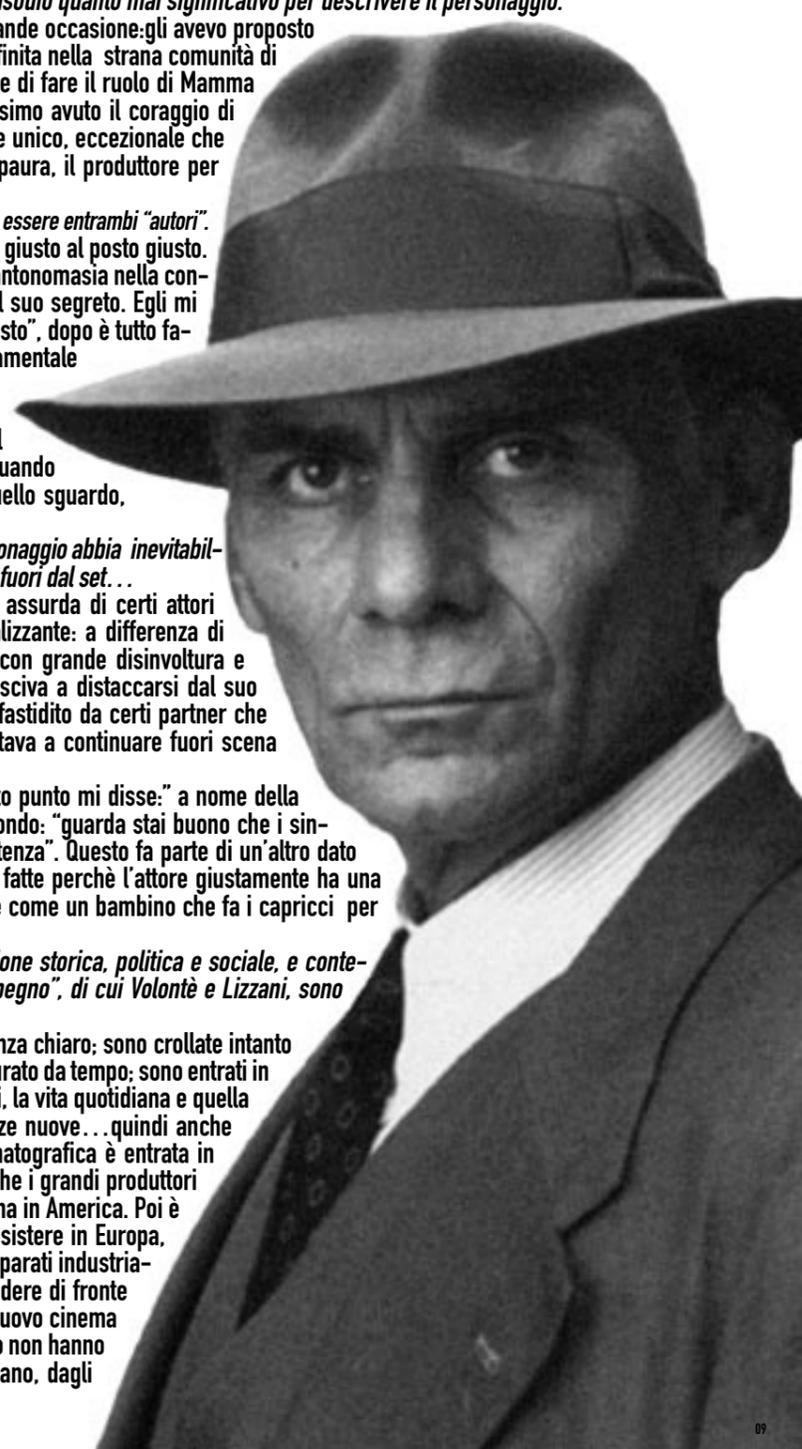
D) Parliamo allora di come il rapporto viscerale con il personaggio abbia inevitabilmente investito i rapporti con i partner e i registi, dentro e fuori dal set...

R) Forse in questo si avvicina allo stile, e alla pratica assurda di certi attori americani, che a volte vivono la parte in maniera totalizzante: a differenza di Mastroianni, che riusciva ad entrare nel personaggio con grande disinvoltura e ad uscirne con altrettanta naturalezza, Volonté non riusciva a distaccarsi dal suo personaggio e, a volte, sul set gli capitava di essere infastidito da certi partner che non capivano questo tipo di coinvolgimento che lo portava a continuare fuori scena certi atteggiamenti.

Un giorno, mentre facevamo gli straordinari, ad un certo punto mi disse: "a nome della troupe adesso dal punto di vista sindacale...", gli rispondo: "guarda stai buono che i sindacati ci sono anche perchè noi abbiamo fatto la Resistenza". Questo fa parte di un'altro dato generale degli attori: certi capricci, certe nevrosi sono fatte perchè l'attore giustamente ha una personalità a volte infantile e, di conseguenza, reagisce come un bambino che fa i capricci per sentirsi rassicurato.

D) Con la fine degli anni '70 cala il sipario su una stagione storica, politica e sociale, e contestualmente tramonta l'epoca del cinema "civile", "d'impegno", di cui Volonté e Lizzani, sono stati tra i massimi rappresentanti...

R) Certamente, il discorso sarebbe lungo, ma è abbastanza chiaro; sono crollate intanto le grandi certezze ideologiche che la filosofia aveva maturato da tempo; sono entrati in crisi i grandi apparati religiosi e i grandi apparati politici, la vita quotidiana e quella politica si sono frantumate in una quantità di esperienze nuove... quindi anche l'arte e il cinema ne hanno risentito. L'industria cinematografica è entrata in crisi: gli apparati produttivi solidi sono scomparsi e anche i grandi produttori come la Vides, De Laurentis sono andati a cercare fortuna in America. Poi è morto Franco Cristaldi e il cinema italiano, l'ultimo a resistere in Europa, considerando che il cinema francese e tedesco come apparati industriali erano già in frantumi negli anni '70, si è dovuto arrendere di fronte alla nuova realtà. Sono così emersi fenomeni isolati di nuovo cinema d'autore, come quello brillante di Nanni Moretti, che però non hanno creato un nuovo "movimento", lasciando il cinema italiano, dagli anni '80 fino ai giorni nostri, orfano di un'identità forte.



GIAN MARIA VOLONTE', OLTRE LA MEMORIA

Cercando di andare oltre una memoria che troppo spesso ci è sembrata distratta, ma non abbastanza da dimenticare che sono trascorsi dieci anni dalla sua scomparsa, ci troviamo a parlare di Volonté, desiderosi non di celebrarlo, ma di tratteggiarne un profilo che ne restituisca, senza equivoci, il valore assoluto.

Abbiamo scelto come interlocutore Carlo Lizzani, che lo ha diretto in tre film, tra il 1965 e il 1969 (Svegliati e Uccidi, Banditi a Milano, L'Amante di Gramigna), ed ha attraversato il cinema italiano dal neorealismo fino al trionfo della fiction, ed è dunque un testimone importante del cinema italiano dal dopoguerra ad oggi.

D) Al di là delle ricorrenze e della memoria, si ha l'impressione che in questi anni, quando si parla degli attori italiani degli anni '60 e '70, si sia dato a Volonté un ruolo di secondo piano rispetto a Sordi, Mastroianni e Tognazzi...

R) Forse è una questione di numero di film; certamente Sordi, come Tognazzi, vanta una produzione infinita. Bisogna però sottolineare che questi attori hanno una parabola interessante se si guarda alla loro evoluzione. Questi attori sono passati dal cinema cosiddetto "leggero", da sketch del varietà a personaggi complessi e forse questo ha fatto più notizia. I loro ritratti sono stati più suggestivi in merito ad un'evoluzione cinematografica, come un processo che li ha visti crescere da attori che all'inizio ricoprivano ruoli "marginali", fino alla consacrazione nei grandi film da parte del pubblico. Invece Volonté nasce subito grande, nonostante provenga dai film western italiani, considerati un genere minore a metà degli anni '60; però, successivamente, questo tipo di pellicola diventò un genere dove gli italiani,

Conversazione con Carlo Lizzani, a cura di Marco Cirese e Francesco Tatò (marcocirese@neromagazine.it - francesco.tato@neromagazine.it)



WALKING WITH THE BEAST.

DI RUDI BORSELLA

L'USCITA NELLE SCORSE SETTIMANE DELLE RISTAMPE DI "MIAMI", "DEATH PARTY" E "THE LAS VEGAS STORY", OVVERO I ¾ DELL'OPERA, CHE INSIEME AL DEBUTTO "FIRE OF LOVE" COMPONGONO IL PERIODO ARTISTICAMENTE PIÙ IMPORTANTE DEI GUN CLUB, ERA UN'OCCASIONE IMPERDIBILE PER SCRIVERE E STIMOLARE L'ATTENZIONE SULLA MUSICA DI J.L. PIERCE E LA SUA BANDA. WHITE STRIPES, JON SPENCER BX, OLD TIME RELIJUN, OBLIVIONS, SONO SOLAMENTE ALCUNI DEI NOMI PIÙ IN VISTA, TRA LE CENTINAIA, CHE PAGANO UN PESANTE TRIBUTATO ALLE INTUZIONI ED AL LAVORO DELLA BANDA CALIFORNIANA. FONDERE IL BLUES, IL COUNTRY-WESTERN, IL DELTA-SOUND, AL SUCCO ACIDO DEL PUNK, È QUESTA LA RICETTA NELLA SUA ESSENZA CHE I GUN CLUB PROPONGONO. IN FONDO NON DIVERSIMILE DAL TRATTAMENTO CHE I CRAMPS, NELLO STESSO PERIODO, STAVANO FACENDO AL ROCK'N ROLL DEI '50 ED AL ROCKABILLY, INNIETTARE I GERMI DEL SUONO POST 77 DENTRO LA TRADIZIONE MUSICALE USA, MA MENTRE L'IMMAGINARIO DELLA GANG DI LUX INTERIOR SI NUTRE DI LUDICO SEX-LOUNGE E HORROR DA FUMETTO, JEFFREY LEE PIERCE, DISPOTICO E IRASCIBILE "DEUS EX MACHINA" DEL CLUB DEL FUCILE, TROVA: NELLE POLVEROSE AUTOSTRADE, NEGLI ANONIMI MOTEL DI FRONTIERA, NEI GRANDI SPAZI DESERTICI, I LUOGHI TOPICI DOVE RACCONTARE IL LATO OSCURO DEL SOGNO AMERICANO E RAPPRESENTARE LE PROPRIE IRREQUIETE VISCERE. VISCERE CHE SI FANNO VOCE, VOCE PROFONDA, ISTERICA, ATONALE, SPIRITUALE E PRIMITIVA, ASSOLUTAMENTE UNICA ED EMOZIONANTE, GRANDE FATTORE DISTINTIVO DEL LORO STILE. IL VIAGGIO DEL CLUB INIZIA NEL '81 CON "FIRE OF LOVE", AL FIANCO DEL LEADER CI SONO IL TALENTUOSO WARD DOTSON, CHITARRA E SLIDE E LA SEZIONE RITMICA COMPOSTA DA ROB RITTER E TERRY GRAHAM ENTRAMBI EX BAGS. LA PARTENZA DA BRIVIDI, CON LA DANZA TRIBALE DI *SEX BEAT*, INTRODUCE LA DISCESA NELL'ARCAICO BLUES ANNI '30 DI ROBERT JOHNSON CON UNA SFERRAGLIANTE VERSIONE DI *PREACIN'BLUES*, E POI VIA DI SEGUITO TRA CAVALCATE SFRENATE E VAPORI VODOO, DALL'AMMICCANTE STOMP DI *FIRE OF SPIRIT*, SINO ALLA CONCLUSIVA *GOODBYE JOHNNY*, IN UN'ALTALENA DI TENSIONI LATENTI E



SONNOLENTE NENIE WESTERN. UN ECCITANTE CAPOLAVORO, CHE LI IMPONE ALL'ATTENZIONE DELLA SCENA UNDERGROUND A STELLE E STRISCE, COME ALIENI DI UN NUOVO E CONTAMINATO LINGUAGGIO. "MIAMI" SEGUE A BREVE DISTANZA, ED È UN ALTRO COLPO PERFETTO CHE COGLIE IL BERSAGLIO. USCITO PER LA ANIMAL REC. ETICHETTA DI PROPRIETÀ DEI BLONDIE (J.L.P. HA UNA VERA E PROPRIA VENERAZIONE PER DEBBIE HARRY), L'ALBUM SEGNA UN MAGGIORE AMALGAMA STILISTICO, TUTTE LE INFLUENZE VENGONO CALIBRATE SU BALLATE ELETTRICHE DOVE IL DELTA-SOUND E NEW ORLEANS SONO DIETRO L'ANGOLO. *WATERMELON MAN* È UN LITURGICO LAMENTO GOSPEL DI UN'ANIMA PERDUTA, *SLEEP IN THE BLOOD CITY* UNA FOLLE CORSA PUNK-ROCK NEGLI INFERI DELLE MODERNE METROPOLI, VENGONO, NON A CASO, OMAGGIATI I CREEDENCE CLEARWATER REVIVAL IN *RUN THROUGH THE JUNGLE*, RENDENDO VISIBILE IL CORDONE OMBELICALE CHE LEGA I GUN CLUB ALLA MUSICA DELLA BAND DI JOHN FOGERTY. DOPO IL DISCO CHE MOLTI FANS CONSIDERANO IL LORO APICE, JEFFREY LEE RIVOLUZIONA IL GRUPPO, AL SUO FIANCO CHIAMA EX ELEMENTI DEI PANTHER BURNS E BUSH TETRAS E CON LORO INCIDE IL MINI ALBUM "DEATH PARTY" (NELLA NUOVA RISTAMPA RIMPOLPATO CON MATERIALE LIVE). IL LAVORO SPOSTA IL CONFINE IN TERRITORI PIÙ PROPRIAMENTE ROCK, COMPLICE UNA SEZIONE RITMICA MAGGIORMENTE COMPATTA E UNA PRODUZIONE PIÙ PULITA, MENTRE LA QUALITÀ DELLA SCRITTURA DI PIERCE NON PERDE UN BRICIOLO DI SMALTO E PIAZZA 5 NUOVE LUCENTI GEMME, TRA LE QUALI SPICCANO LA BALLATA ROMANTICA DI *THE HOUSE OF HIGHLAND AVE* ED IL COW-PUNK DI *COME BACK JIM*.

ARCHIVIATO L'E.P. SEGUE L'ENNESIMA RIVOLUZIONE DELLA BAND, JEFFREY LIQUIDA TUTTI E PER IL NUOVO LAVORO ENTRANO A FAR PARTE DEL CLUB, L'AVVENUTE DARK LADY PATRICIA MORRISON AL BASSO (EX BAGS E FUTURA SISTER OF MERCY), KID CONGO POWER ALLA CHITARRA (EX CRAMPS) E VEDE IL RITORNO DIETRO AI TAMBURI DI T. GRAHAM. "THE LAS VEGAS STORY" ESCE NEL 1983 E, COMPLICE LA DIPENDENZA DA EROINA, UN ENDEMICO MAL DI VIVERE ED UN SONGWRITIN', MAI COSÌ COSCIENTE E LUCIDO, NE FANNO L'ALBUM PIÙ OSCURO E SOFFERTO DEL GRUPPO. LE COORDINATE SONORE RESTANO SIMILI, RUVIDE BALLATE ROCK ORA SPEZZIATE DI BLUES ORA DI COUNTRY, MENTRE LA BATTERIA RESTITUISCE L'ANTICO TRIALISMO PERDUTO. CIÒ CHE COLPISCE È LO SPESSORE COMPOSITIVO E INTERPRETATIVO DI PIERCE, CHE METTE IN SCENA TUTTI I FANTASMI DELLA SUA ANIMA DI LOSER SINO AI PIÙ PROFONDI ABISSI.

"NEL MEZZO DELLA NOTTE CAMMINO CON LA BESTIA/
NEL CUORE DELLA NOTTE DORMO CON LA BESTIA, CHE È SCI-VOLATA COSÌ PROFONDAMENTE DENTRO ME/
ED HA ESPULSO L'AMORE FUORI DA ME./
HO PREGATO ELVIS IN GINOCCHIO, DI PORTAR VIA LONTANO DA ME QUESTA COSA O DI UCCIDERLA CON UN FULMINE, E FAR DIVENTARE NERO IL MIO BLUES...../
UN GIORNO ANDRÒ SULLE MONTAGNE E MI FERMERÒ/
E IL MIO SPIRITO PIOVERÀ SU TUTTA QUESTA TERRA/
MALATO, ALDILÀ, SUI BAR DELL'AUTOSTRADA MALATO E DIMENTICATO

(WALKIN' WITH THE BEAST)

(rodolfo.borsella@fastwebnet.it)



"THE LAS VEGAS STORY" CON LE SUE FERITE PROFONDE, SEGNA LA CONCLUSIONE DI UN PERCORSO ARTISTICO INTENSO E MALEDETTO. JEFFREY SCIoglie LA BAND ANCORA UNA VOLTA, E DOPO LA NATIA LOS ANGELES ED IL PERIODO NEWYORKESE, VOLA A LONDRA ALLA RICERCA DI UNA NUOVA VITA LONTANO DAI SUOI DEMONI. DOPO L'USCITA DELL'OTTIMO LIVE "DANCE KALINDA BOOM" INIZIA UNA CARRIERA SOLISTA, CHE PRODurrà L'ALBUM "WILDWEED" E IL MINI "FLAMINGO" E NON POCHI DUBBI AI FANS, PER LE COLPEVOLI SCELTE DI PRODUZIONI TROPPO "PULITE" E DI DISCUTIBILI AMMICCAMENTI POP-FUNKY. DELUSO DAI RISCONTRI TRIBUTATI, PIERCE RISPOLVERA LA VECCHIA SIGLA E CON LA PRODUZIONE DI ROBIN GUTHRIE DEI COCTEAU TWINS INCIDE "MOTHER JUNO", ALBUM DISCRETO CON L'ECCEZIONE DELL'AFFASCINANTE E SURREALE

BREAKING HANDS, SCRITTA A QUATTRO MANI CON LO STESSO GUTHRIE, LA CANZONE È UNA STRANIANTE FUSIONE DI ROMANTICISMO PRERAFFAELLITA E MALINCONIA WESTERN, CONTRAPPUNTATA DALLA CHITARRA SLIDE DEL REDIVIVO KID CONGO.

SEGUONO NUOVE FUGHE E NUOVE OMBRE, ED ALTRI DUE ALBUM ONESTI O POCO PIÙ, "PASTORAL HIDE AND SEEK" E "LUCKY JIM", INTERMEZZATI DAL TRIBUTO DI STANDARD BLUES A NOME "RAMBLIN' JEFFREY LEE & CIPRESS GROOVE WITH WILLIE LOVE", POI IL SILENZIO, CHE DIVERRÀ ETERNO NELLA PRIMAVERA DEL '96, A SOLI 38 ANNI.

.....STO SUL MOLO DA SOLO, STANOTTE
NESSUNO SA IL MIO NOME
E NON POSSO TORNARE INDIETRO

(GIVE UP THE SUN).

SULL'ORLO DEI PRECIPIZI

INTERVISTA A SANDRINE NICOLETTA
DI FRANCESCO VENTRELLA E ILARIA GIANNI

Ilaria&Francesco: Pensavamo a come costruire questo scambio: l'idea di "parlare" in tempi dilatati ci piace molto, anche se saremmo curiosi di capire quando questo dialogo potrebbe considerarsi concluso... Insomma: dicci pure come preferisci dialogare!

Sandrine: Proviamo a parlarci in maniera dilatata, ma diamoci una data finale che possa corrispondere alla chiusura di un lavoro ma non del suo flusso. Due piani: il flusso come progetto aperto senza spazio e senza tempo e un nostro lavoro da pubblicare, come uno spezzone di vita che si concretizza con la stampa. La stessa differenza che ci può essere tra i mille progetti nella testa, nei cassetti, scarabocchiati sui libri e quello che vede una forma nella mostra. Diventa un punto fisso, è lì e non lo cambi più, non è più solo tuo, è di tutti, inizia la sua trasformazione nell'essere negli altri, e a quel punto muta anche in te. Può anche essere una specie di punto di arrivo da cui ricominciare, potremmo vedere così anche questo nostro dialogo...

Sandrine Nicoletta è nata ad Aosta nel 1970. Si è formata alla Accademia Albertiana di Torino, prima di approdare definitivamente a Bologna. Lavora con differenti media, prediligendo installazioni e PERFORMANCES nelle quali lavora con lo spazio fisico e concettuale sulle metafore dell'equilibrio sviluppando ogni progetto come una "ricerca". Adora scrivere e cerca di vivere un tempo umano e uno spazio intimo... come quello che ha ritagliato per noi in questo dialogo.

S: "IL FLO CONDUTTORE DELLA MIA RICERCA È LA CONDIZIONE PSICORSICA DELL'UOMO E L'ANALISI DEL SUO RAPPORTO CON GLI SPAZI CHE ATTRAVERSA NELLA SUA ESISTENZA. IL MIO SGUARDO CERCA UNA CONSAPEVOLEZZA PRIMA FISICA, POI MENTALE ED EMOTIVA. LAVORO SU QUESTO POICHÉ SENTO CHE È QUALCOSA CHE CI MANCA, CHE CORRIAMO MOLTO E SENTIAMO POCO. PER MOLTO TEMPO HO LAVORATO SULL'IDEA DI PAUSA, MOMENTO IN CUI CI SI FERMA PER RIPARTIRE PIÙ FORTI, CONSAPEVOLI E DETERMINATI VERSO CIÒ CHE PER NOI È VERAMENTE IMPORTANTE. HO FORMALIZZATO QUESTO CONCETTO CON LA CREAZIONE DI ISOLE CHE POTEVANO ESSERE IN CARTA, IN PRATO, IN FELTRO, MAPPE, ECC. NEGLI ULTIMI ANNI, INVECE HO LAVORATO SULL'EQUILIBRIO E SULLA TENSIONE VERSO L'ALTO. SIAMO MOLTO VICINI ALL'IDEA DI PAUSA: MENTRE CERCHIAMO L'EQUILIBRIO SIAMO ATTENTI A NOI STESSI, STIAMO PER COMPIERE UN PASSO CHE DESIDERIAMO MA CHE NON SAPPIAMO ESATTAMENTE DOVE CI PORTERÀ. LAVORO MOLTO SUL FISICO PER BILANCIARE IL NOSTRO ESSERE TREMENDAMENTE MENTALI. MI SEMBRA DI LAVORARE MOLTO PIÙ SU VALORI UNIVERSALI CHE SULLA QUOTIDIANITÀ, DI CUI MI IMPORTA SOLO AL FINE DELLA SOPRAVVIVENZA. LA REALIZZAZIONE DELL'OPERA DI PER SÉ NON È QUALCOSA CHE MI APPASSIONI PARTICOLARMENTE. PREFERISCO LA FASE PROCESSUALE CHE VA DAL PROGETTO ALLA COLLABORAZIONE CON "ESSERI SUPREMI", CHE SANNO ANCORA USARE IL CORPO COME ESPRESSIONE DELLA LORO ANIMA RAFFINATA E SUBLIME. QUANDO POI L'OPERA È REALIZZATA NON LA SENTO PIÙ MIA, MA DEGLI ALTRI, COME SE NON LA POTESSE PIÙ TOCCARE. UN'ALTRA COSA CHE MI IMPORTA È NON DAR NULLA PER VERO FINCHÉ NON L'HO PROVATO. NON CONSIDERARE INNOVATIVO PER FORZA CIÒ CHE È RECENTE. NON DARE MAI A NESSUN TIPO DI PUBBLICO UNA RISPOSTA MA SOLO SUGGERZIONI. OGNUNO DEVE POTER FARE LE PROPRIE SCELTE".



I&F: Ti consideriamo un'artista-ricercatrice. Come hai iniziato la tua carriera d'artista? Quali sono state le scelte e i percorsi che ti hanno portato su questa strada?

S: La mia ricerca ha a che fare con tutto, non riesco a pensare ad una carriera artistica, faccio la mia ricerca e da qualche anno condivido il mio percorso attraverso le mostre. E' bello condividere, ma a dire la verità ancora adesso provo un certo imbarazzo nello show. Il mio vero ideale sarebbe fare la mostra e stare lì a guardare come le persone se la vivono senza interferire. Per esempio, fare una mostra all'estero dove molti fra il pubblico non mi conoscono direttamente potrebbe darmi questo gusto.

I&F: Ogni tua ricerca-opera è un punto di arrivo da cui ricominciare. Ci puoi parlare della tua metodologia di lavoro?

S: Passo dei periodi di grande apertura in cui mi nutro di tutto, sono completamente aperta senza preclusioni, tutte le cose sono collegate. E poi la chiusura: divento ottusa, ferma ad una idea da sviluppare, mi chiudo in studio, incapace di avere occhi per vedere un film o una mostra o per leggere un libro, e lavoro, lavoro finché non è esattamente quello che voglio.

I&F: Nelle tue installazioni stimoli lo spettatore spesso ad assumere diversi punti di vista o forse è meglio dire diversi punti da cui guardare e magari guardarsi....?

S: Cerco di fare in modo che lo spettatore oltre che avere un rapporto mentale ed emotivo con le opere in mostra abbia anche un rapporto fisico, non nel senso di un'arte interattiva come se ne vede ad esempio molta in Francia, ma di un qualcosa che porti il visitatore a percepire se stesso oltre che l'esterno: la consapevolezza del proprio corpo e non certo il fatto di avere o meno un rapporto tattile con le opere in mostra.

I&F: La tua è una costante ricerca di equilibrio tra il mondo esterno e quello intimo e privato delle percezioni, tra la terra su



cui mi poggio e l'atmosfera che mi avvolge.

S: La questione è puramente fisica: ad esempio le leggi che ci permettono di stare in piedi non sono solo quelle della forza gravitazionale. Un altro elemento, ad esempio, è l'aria che ci circonda o meglio, l'atmosfera, che produce delle pressioni importanti. È meglio non credere mai alle nozioni apprese ma verificarle e ampliarle. Lo spazio condiziona sia il nostro aspetto fisico che il nostro turbamento interiore: la fune su cui ognuno di noi sta è retta principalmente da noi stessi.

I&F: Con i tuoi lavori ci sembra che tu voglia accompagnare gli spettatori sui "bordi dei precipizi" dei pensieri. **S:**

Accompano solo gli spettatori là dove si svolge la loro vita reale. La soglia è l'elemento di congiunzione tra lo spazio interno e quello esterno, l'imbrunire, il passaggio da una dimensione all'altra, dal giorno alla notte.

I&F: La tua opera *13 MAGGIO 2004: 40\$77 A BARILE. Ce ne puoi parlare? E chi è l'acrobata?*

S: Un ragazzo cerca l'equilibrio su un barile di greggio; in questo momento storico il prezzo del petrolio aumenta di giorno in giorno e gli equilibri fra i paesi sono molto instabili, tanto da creare conflitti sanguinari, guerre. Dopo la performance rimane il bidone rimesso in piedi, con sopra un piccolo monitor in cui si possono vedere i piedi del ragazzo che cercano l'equilibrio sul bidone che rotola. Per fortuna non cade (lui il grande acrobata), regge il mondo (gli acrobati sono i nostri angeli custodi, fradici di purezza e incapaci di fare del male, immagini viventi del nostro io più elevato). Quando crollano gli equilibri abbiamo notato cosa accade! Per quello che ne sappiamo noi è sempre stato così: umano. Quando state sulla soglia tutto appare più evidente, non c'è da sbagliare e chi sbaglia paga. Certo che se sulla soglia ti ci hanno messo gli altri e sbagliano loro, allora sei tu a pagare. E questo è terreno.

I&F: Da cosa fuggono e cosa abbandonano i tuoi disertori nel lavoro *DISERTORI #2, 2003?*

S: I disertori sono disertori di vita terrena, rappresentano la nostra parte più alta...I disertori sono tre figure che, un po' come *IL BARONE RAMPANTE* di Italo Calvino, hanno scelto il proprio spazio, il proprio

punto di vista: rappresentano una parte che è in noi. Un ragazzo, senza toccare mai terra, sale su una scala rimanendo in equilibrio su una sedia fissata al soffitto. L'altro ragazzo pratica meditazione orientale a 90 cm da terra, sospeso su due aste verticali. Una bambina è su un trapezio nel cortiletto. Dopo Disertori c'è stato Fourmies Blanches, nome delle termiti: è come dire mosca bianca, pecora nera, disertori.

I&F: Il tuo è un ruolo da regista?

S: Il mio ruolo è complesso: prima devo ricercare i performer (nel caso della bambina convincere genitori, allenatrice); poi lavorarci per molto tempo per far sentir loro il ruolo che avranno, devo seguire con i tecnici costruttori gli oggetti su cui performare e poi devo sentire i performer per eventuali modifiche, coordinare i tempi di tutti, la scelta degli abbigliamento. E poi siccome considero i performer delle creature divine mi sento in dovere di proteggerli da tutto, farli sentire a proprio agio, visto che non c'è alcuna separazione fra loro e il pubblico. I Disertori vivono la sensazione di precarietà e instabilità. Questa esperienza viene tradotta sul corpo dei performer e la metafora stessa si fa corpo... Mi sono accorta che il mio lavoro è molto simbolico, in questo senso seguo la tradizione, nell'uso di una simbologia per comunicare ciò che mi sembra importante trasmettere.

I&F: In quali nuove ricerche sei impegnata?

S: In questo momento sto lavorando a un progetto per New York, curato da Daniela Lotta, in cui ci saranno due foto e una scultura luminosa. Una foto rappresenta due sedie uguali, solo che una è senza gambe, mentre l'altra fotografia è un'inquadratura della testa di un uomo che



fa degli esercizi di respirazione, con la testa fra le nuvole... per davvero. La scultura, invece, è un fusto, uno di quei barili che ci dicono quant'è il valore del petrolio in dollari. Ho bucherellato la parete disegnando la piantina dell'Iraq e scrivendo "Therefore we shall sleep well" (trad: Dormiamo pure tranquilli). Sto anche lavorando per Slubfurt, un progetto, ideato da Michael Kurzwely, Bernardo Giorgi

e Roland Schefferski. Si tratta di due città divise da un fiume: una tedesca e l'altra polacca; tante le differenze: economiche, culturali, religiose, emotive (di energia e investimento personale). Unico punto di contatto un ponte, dove vorrei realizzare una specie di foto di famiglia con tutti sospesi su questo ponte e non solo.

I&F: C'è un lavoro a cui sei particolarmente affezionata?

S: Al prossimo.

fra_ventrella@yahoo.it
ilaria_gianni@yahoo.it

Quando ascoltai la prima volta gli *Autechre* era il 1997 e mi trovavo nel bar chill out di un famigerato capannone alle porte di Roma. Ricordo che le mie orecchie, abituate ai loop della techno più ortodossa (...unica religione professata dentro quella fabbrica abbandonata...), rimasero estasiata da una traccia in cui ogni regolarità ritmica e melodica era compromessa per sempre. Tornai in possesso di me due giorni dopo e la prima cosa che feci fu acquistare "Artificial Intelligence" della *Warp Records*. Sono successe un bel po' di cose sulla scena musicale elettro acustica o sperimentale che dir si voglia, ma l'importanza dei primi lavori di Aphex Twin, dei Mouse on Mars, degli *Autechre*, di *Oval*, *Black Dog*, *Terre Thaemlitz*, *Boards of Canada* rimane imponente sia nel campo dell'avanguardia sia in quello *pop*. Da *Alva Noto* a *Timbaland*, l'idea di creare tessiture ritmiche claudicanti, melodie minimali e avvolgenti ha un suo valore ormai di prassi. Oggi ci sono un milione di festival di musica sperimentale, o presunta tale, che per legittimarsi come avanguardia continuano a tirare fuori i soliti nomi: *Stockhausen*, la *musique concrete*, i futuristi. Meraviglie del marketing avanzato...

Sempre oggi, tutti sono profondamente scocciati se provo a dire che continuo ad ascoltare alcuni nomi, e addirittura si vorrebbe negare loro un valore di rottura semplicemente perché hanno avuto con gli anni una diffusione elevata. Il senso di straniamento che accompagnò l'ascolto di *Richard D. James album* era dovuto al fatto che nulla intorno suonava così. Non credo questo possa essere negato solo perché MTV usa i suoi brani come sigle... Il perché molta musica attuale non suona nuova è dovuto a questo non volersi confrontare con tale periodo musicale, tentando invece di rincorrere suggestioni software sempre più raffinate ma povere di inventiva. In un'intervista letta anni fa (mamma mia sembra nonno nostalgia), *Sean Booth*, parlando della tradizione musicale occidentale, dichiarava che per ottenere una forte innovazione, bisognava o aver assimilato abbastanza dal sistema in modo da riuscire a sovvertirlo dall'interno oppure esserne totalmente ignoranti: non ci sono possibilità per chi si trova nello spazio tra questi due punti, la situazione di tanta musica attuale è proprio questa. La diffusione e la conoscenza delle teorie musicali del Novecento ha raggiunto un'ampiezza tale da non consentire a chi compone musica elettronica oggi di essere l'unico a saperne. Ci ritroviamo tutti, musicisti e ascoltatori, in quello spazio di mezzo. Il musicista americano *John Cage* aveva profetizzato un modello compositivo in cui ogni evento sonoro era già musica, senza nessuna necessità di strutturarla in parametri e rigide prassi. La sua teoria è stata forse recepita male o forse possedeva in nuce un piccolo difetto. Dall'esplosione dell'*intelligence techno* ad oggi i computer ci hanno messo a disposizione tutti gli strumenti



che consentirebbero una facile realizzazione delle teorie "cageane". Resta il fatto che per essere considerata musica, tale manipolazione va inserita in un contesto simbolico specifico prima di essere accettata come elemento significante di quest'ultimo. La qualità di una creazione musicale non dipende dal fatto che chi l'ha prodotta conosca o meno il solfeggio, sia guidato dal sacro fuoco dell'ispirazione oppure utilizzi il calcolo aleatorio come sistema per generare melodie casuali, non dipende nemmeno dall'utilizzo di software avanzati al posto di un *Commodore 64*, dall'appartenere o meno a questa o quella nuova ondata di musica *colta*, dal riuscire a sostenere una discussione da intellettuali da salotto come questa. Dipende dalla risposta emozionale che il musicista provoca nell'ascoltatore, dalla capacità o meno di suggerire associazioni e sensazioni nuove o comunque forti. Dipende dalla capacità che la musica ha in comune con il cinema, il teatro e l'arte in genere di far durare un'ora dieci minuti, dipende dal gusto di chi crea e dalla risposte di chi ascolta, nonostante tutto...

sottoneon@yahoo.it



ASSOCIAZIONE CULTURALE
SUSHI KO
VIA DEGLI IRPINI, 8
00185 ROMA
TEL. 06. 4551.0988
WWW.SUSHI-KO.IT



JAN SVANKMAJER E LA STORIA DEL PUPAZZO SENZA BRACCIO E SENZA GAMBA

di Lorenzo Micheli Gigotti

Quando qualcosa piace la si prova a rifare. Perlo meno è quello che capita a me. Questo è il valore aggiunto delle cose belle. Desiderarle a tal punto da tentarne la replicazione creativa. In breve: dopo aver visto abbastanza, non tutto, di Svankmajer, ho costruito un pupazzo di stoffa, carta e fil di ferro con la speranza, veramente presuntuosa di poter dargli "vita" attraverso il prodigio cinetico della telecamera. E' un mito vecchio quanto il cucco quello dell'uomo che tenta di trasformare oggetti inanimati in forme viventi. Dall'antico testamento, al Golem del ghetto di Praga fino ad Artificial Intelligence, passando per Frankenstein, ognuno ha utilizzato gli strumenti o l'immaginazione a propria disposizione. La tecnica è diversa dall'alchimia e dall'occultismo del '700 di Rodolfo II, ma il luogo e il sapore che ci porta, da lì a Svankmajer, è sempre lo stesso: Praga. La carriera di Svankmajer prende il suo proprio nei teatri praguesi. E dal teatro di maschere e marionette passa, utilizzando inizialmente gli stessi strumenti, ad una tecnica mista di cinema e teatro (il teatro della Lanterna Magica) per poi cimentarsi definitivamente nel cinema d'animazione. Dal 1964 ad oggi ha prodotto più di una ventina di corti, quattro lungometraggi ed ha partecipato a importanti festival cinematografici internazionali ricevendo anche onorificenze e premi. Oggi viene riconosciuto dalla critica specializzata come uno dei più rilevanti filmmaker del secolo scorso, e tra i più interessanti animatori che abbiano operato nel est europeo dalla seconda metà del '900 ad oggi. Ma il suo cinema, e tuttora vi assicuro non è facile vedere i suoi film, è rimasto emarginato e mal distribuito fino alla seconda metà degli anni '80. Dopo l'invasione russa della Cecoslovacchia nel 1968 e fino al crollo del regime sovietico, i suoi film, considerati "difficili", vennero osteggiati dalle autorità statali. E non è che dalle parti nostre sia andata tanto meglio. Durante la guerra fredda, la sola provenienza sovietica dei film bandiva anche in occidente la loro divulgazione. Inoltre la sua poetica artistica, condizionata dal pensiero degli intellettuali surrealisti (Breton, Bunuel, Ernst, Carrol, De Sade) e, indiscutibilmente, dalle osservazioni di Freud, teorico della libertà individuale e dell'inconscio, non favoriva certo la comprensione del suo cinema.

La tecnica che contraddistingue il lavoro filmico di

Svankmajer è il 'passo a uno' o 'stop-motion'. Per intenderci il procedimento di animazione per il quale si registra fotogramma per fotogramma e ad ogni scatto si modifica la forma o la posizione dell'oggetto inquadrato. E' un po' il concetto produttivo di quei cartoons che consegnarono al signor Disney l'incontrastato successo globale già a partire dalla seconda metà degli anni '30. Ma le differenze etiche ed estetiche tra Svankmajer e Disney sono assolute. Quasi un'antitesi, tanto che il mondo animato del primo può essere considerato il lato oscuro e macabro, l'ombra tridimensionale del secondo. In America i costi elevati della produzione e la raffinatezza tecnica consentivano traguardi estetici e commerciali insuperati ma fissavano la realizzazione animata su canoni produttivi industriali e canonizzati. Nei paesi socialisti la cosa era, ai tempi, un po' diversa. La mancanza di mezzi risultò uno grosso stimolo per la creatività individuale e avvantaggiò il proliferare di diverse attitudini stilistiche.

Nel suo cinema Svankmajer miscela tutto ciò che è alla sua portata: marionette, attori, creta, ossa, legno, animali, insetti, frutta, collages, disegni, oggetti trovati o di scarto. Con questi mezzi e con il suo cromosoma culturale, Svankmajer ha costruito il suo universo immaginifico e ha modificato il modo di concepire l'animazione. L'interesse di questo strambo uomo con la barba bianca è focalizzato principalmente sull'immagine; tanto che i dialoghi sono generalmente subordinati o persino assenti e sostituiti dalla musica e dal suono che diventano gli accenti sul significato iconografico. Condizionato dal suo bagaglio professionale e dall'animazione tradizionale dell'est europeo, Svankmajer non utilizza il disegno ma compie dei veri e propri prodigi tridimensionali animando pupazzi e oggetti. Come fosse l'Arlecchino del XX secolo, assembla le forme e ne modifica la funzionalità. Un informe impasto di creta diventa il busto di un uomo e di una donna che si compenetrano, un paio di scarpe si trasforma in cani rabbiosi, una lattina di acciughe in un piccolo battello per topi, un uomo in carne ossa diventa un distributore self-service con tanto di manovelle, carrucole intestinali ed insert coin. Ma ogni creazione è seguita dalla sua stessa scomposizione e ogni forma cede alla sua dissoluzione, come se l'esigenza dell'artista fosse quella di indirizzare l'enfasi sul rapporto dialettico tra creazione e disfacimento. Svankmajer accosta elementi del reale ad oggetti animati o a pupazzi, e immerge le favole nella realtà di tutti i giorni raccontando gli istinti inconsci dell'uomo, quelli ancora non filtrati dalla standardizzazione civile. Libertà e ribellione sono infatti elementi ricorrenti nei film di Svankmajer.

Il risultato è un combinazione ambigua di absurdità e realismo macabro, dove esseri viventi e forme inconsuete abitano, con simili caratteristiche e alle stesse condizioni, lo stesso mondo fantastico (in alcuni film è adottato il 'passo a uno' anche sugli attori). I protagonisti, oltre agli attori, sono sostanzialmente burattini e balocchi, automi di legno o di creta appartenenti all'era pre-industriale, coinvolti in trame assurde dalle reminescenze narrative folkloristiche dell'est europeo o in rivisitazione della letteratura

classica come 'Alice' e 'Faust'. Proprio questa dimensione individuale, intima e artigianale del produrre artistico, non ancora globalizzata dai dispositivi industriali, rappresenta l'aspetto più affascinante del suo cinema.

Mi risulta difficile inserire i film di Svankmajer nella categoria 'cinema per l'infanzia', perché piuttosto che confortare o intrattenere, i suoi film esaminano, criticano, mettono aspramente in questione la realtà. Nel suo abile accostare personaggi di fantasia alla realtà, non si esime dal trattare anche gli aspetti più neri, deformi e trasgressivi. Piuttosto i suoi film, nel trattare questa marginalità con evidenza e schiettezza espressiva, a metà strada tra ironia e dramma, appaiono, sicuramente agli occhi di un piccolletto, più labirintici incubi che favole da happy end.

Una cosa rimane, vi assicuro.

Lo stupore e l'entusiasmo che si prova

da bambini davanti ad un'animazione. L'ingenua libertà di fantasticare senza fine, il sincero sussulto di paura per un rumore o per il volto di una strega e il fascino della materia grezza che prende vita, del colore che diventa pupazzo ed eroe. Ovviamente il fantoccio che, come vi dicevo, ho cercato di costruire sta accanto alla mia tastiera senza vita e senza una gamba e un braccio. Ciò non toglie il piacere di aver avuto a che fare con un orizzonte visivo vero, umano, creato da mani per mezzo di oggetti riconoscibili che oggi assomigliano più a parassiti domestici che a tasselli della meccanica. Abituati oggi a doversi interfacciare con delle macchine elettroniche per ogni cosa prodotta, per un po' ho riassaporato il gusto della plastica, del pupazzetto, della carta e del fil di ferro.

lorenzogigotti@neromagazine.it



GONG

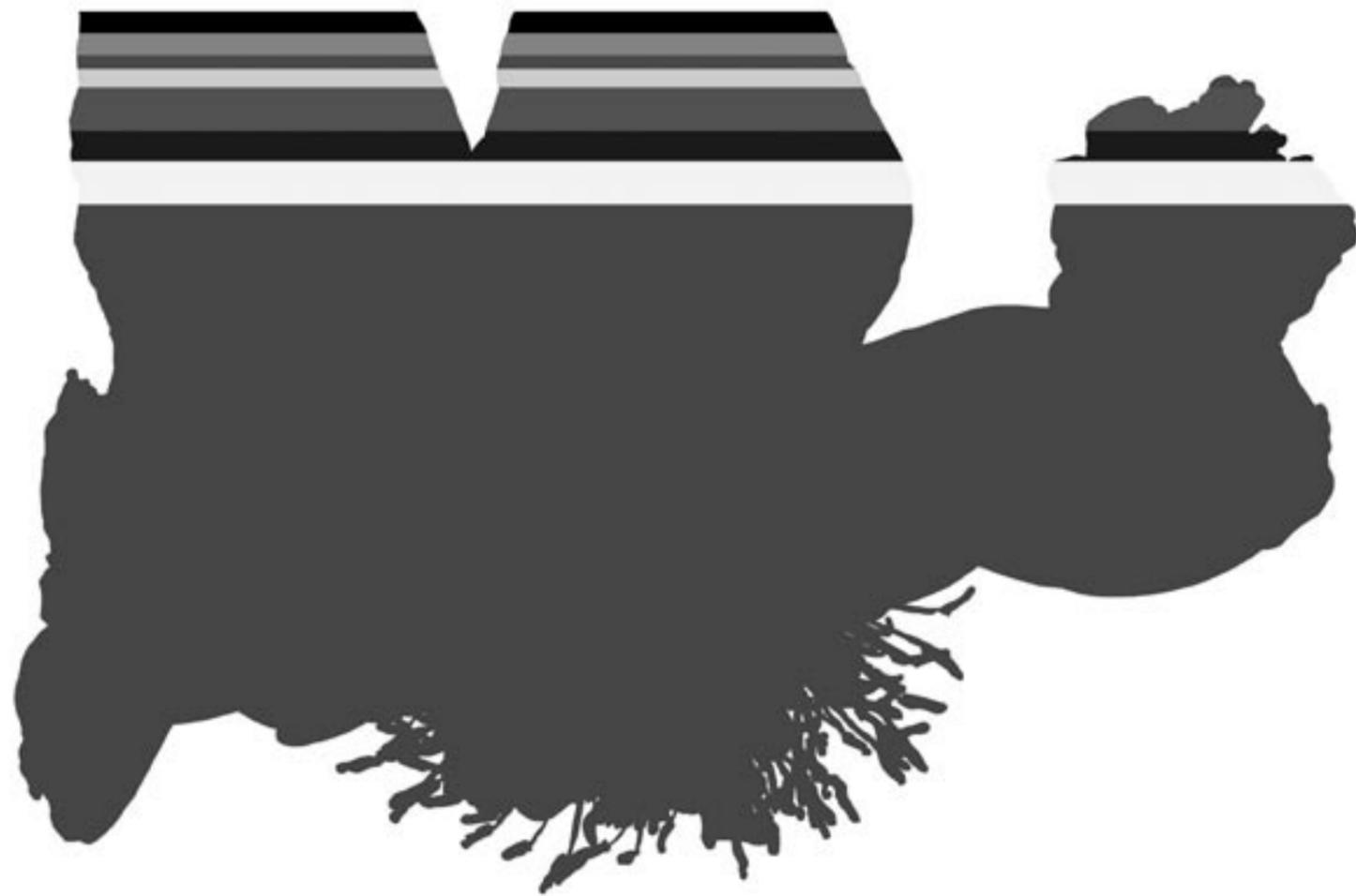
QUANDO LE TEIERE VOLANTI
INVASERO IL MONDO: I GONG
IN TRE PUNTATE

Prima che la furia punk ne spazzasse via ogni residuo (facendone comunque tesoro per alcune frange new wave), il progressive-rock fu la musica che investì l'Europa e l'Inghilterra post-Beatles. Tutta una generazione che stravolse lo schema classico strofa-ritornello-assolo per ampliarlo, imbastardirlo in alcuni casi, con elementi estranei (vedi alla voce jazz, avanguardia e musica classica) al contesto pop tradizionale. Una musica che, tra i vari gruppi sparsi sul territorio anglosassone, si concentrò su di un epicentro in particolare, patria di uno stile nello stile: Canterbury. La cittadina vide in Daevid Allen il catalizzatore dell'intera scena. Fu lui a segnare gli esordi del Daevid Allen trio prima e dei Wild Flowers poi. Tra le fila dei due gruppi passa tutta la primordiale "intelligenza" Canterburyana (i futuri Soft Machine Robert Wyatt, Hugh Hopper e Kevin Ayers, David Sinclair che poi approderà nei Caravan, Matching Mole e Hatfield and the North). In breve tempo la ragione sociale cambia in Soft Machine (nome preso dall'omonimo libro di Burroughs) ma non la loro proposta, in bilico tra il beat della nascente British invasion e dall'irrazionalità (dadaismo?) che può scaturirne dallo stesso. A cambiare invece è il beffardo destino, che costringe Allen, di ritorno coi Soft's da un concerto, a Parigi per problemi di passaporto. Per cause di forza maggiore, quindi, la "macchina soffice" si trovò orfana del suo leader andando così per altri lidi e il nostro, stabilitosi nella capitale transalpina con la consorte Gilli Smyth, darà vita alla prima incarnazione dei Gong inventandosi una peculiare miscela di Frank Zappa, jazz-rock, psichedelia e progressive, territori battuti in ben altri termini dai seriosi gruppi prog loro contemporanei. Il soggiorno francese dura il tempo di qualche album (Magick Brother, Continental Circus, Camembert Electric) prima del trasferimento a Londra e del relativo interessamento della Virgin, che ingaggia la compagine. La permanenza londinese coincide con l'ingresso di Tim Blake alle tastiere e Steve Hillage alla chitarra e da una maturità ormai acquisita e pronta per essere tradotta nella fantomatica saga Radio Gnome Invisible. E proprio mentre i "suoi" Soft Machine traghettano verso uno jazz-rock elaborato ma di maniera, Daevid Allen & Co inaugurano la saga Radio Gnome. Andando contro le regole non scritte del progressive rock (suite chilometriche, seriosità d'intenti), **Flying Teapot** (1973) condensa in trentasette minuti tutto il loro folle campionario. Siamo in piena controcultura giovanile, radio pirata comprese, ed il buon Allen se n'inventa una a sua immagine e somiglianza che trasmette da una teiera volante proveniente da un fantomatico pianeta Gong. Una mole di idee il cui collante non è altro che la figura grottesca del leader Allen: è lui a dirigere le danze Zappiane di *Radio Gnome Invisible*, *The Pot Head Pixies* e *Witch's Song/Am Your Pussy* (quest'ultima caratterizzata dalla sensualissima performance vocale di Gilli Smyth, dolce metà di Allen), della title track (una lunga cavalcata dai bassi funky, intermezzi alla Miles Davis elettrico ed un grande Rachid Houari alla batteria) e nella psichedelia dilatata di *Zero The Hero And The Witch's Spell*. Un prodigio di fiati, sintetizzatori (magistrale Tim Blake!) e spontaneità per una prima puntata il cui seguito non tarda ad arrivare. Giusto il tempo di accogliere i nuovi arrivati Mike Howlett e Pierre Moerlen che **Angel's Egg** (1973) è sdoganato sul mercato, leggermente più meditato e prevedibile, il nuovo corso si snoda tra pagine di psichedelia fluttuante (*Other Side Of The Sky*), cantilene in francese (*Prostitute Poem*, con un "avvolgente" Gilli Smyth), pastorali trame melodiche che rasentano i Beach Boys (*Selene*), e l'apoteosi mistica di *Outer Temple* che sfuma nella lussuria di *Inner Temple*. Tutti esempi di un fare musica sregolato, anticonformista e soprattutto multietnico, dove l'Inghilterra incontra la Francia passando per la tradizione jazzistica afroamericana. Il progressivo avvicinamento ad una forma-canzone sempre più lineare fa del nuovo **You** (1974) l'opera meno surrealistica del combo. Nelle otto tracce comunque figurano i migliori esemplari di space-rock secondo i Gong: infatti, sia la suite *You Never Blow Yr Trip Forever* che la visionaria *The Isle Of Everywhere*, due lunghe jam dall'alto sapore mistico, viaggiano contigue alle trame ritmiche che i coevi Can stanno tramando dall'altro lato d'Europa. *You* è l'opera più tecnica del gruppo e di conseguenza quella meno vicina allo spirito anarchico di Allen, che di lì a poco abbandonerà l'imbarcazione affidandola per un breve periodo a Steve Hillage e poi definitivamente al nuovo arrivato Pierre Moerlen, ottimo musicista ma povero di idee: *Shamal* e *Gazeuse*, entrambi del 1976, sono album jazz-rock alla maniera dei Weather Report ma lo spirito fantasioso dei giorni migliori è una storia chiusa. Qualche anno dopo Allen rientrerà nei ranghi licenziando Shapeshifter (1992) e Zero To Infinity (2000), ideologicamente quarto e quinto atto della trilogia e ottimi surrogati per ri-alimentare il mito. Ma nulla a confronto con le teiere volanti che gravitarono indisturbate sul mondo musicale nella prima metà di quei "progressivi" anni '70.....

Gianni Avella

mirorman@libero.it

artwork: Simone Tosca



NETMAGE05

creative and innovative images on art, media, communication
festival internazionale

5a edizione

Bologna, 27 28 29 gennaio 2005

INTERNATIONAL LIVE MEDIA FLOOR: Bas van Koolwijk/Christian Toonk "RGB" (NL), Patrik Fontana/Emeric Aelters/Pierre Yves Fave "Grenze" (F), Kristen /Mzweig "Lyder" (D), Greg Davies/Sébastien Roux/Mattie Casalegno "Grain Scape 1" (USA-F-I), Phil Niblock/Thomas Ankersmit "The Movement of People Working" (USA-NL), Vincent Epplay/Antoine Schmitt "Display Pixel" (F), Anthony Pateras/Robin Fox (Australia), [sic]trIphaZe "Organic Debris" (Can-D), Jan Jelinek/Karl Kleim "La nouvelle pauvreté" (D)

MERIDIANA SPECIAL GUESTS: Pirandello (I), Monolake/Deadbeat "Atlantic Waves" (D/Can), Oren Ambarchi/Jon Wozencroft (New Zealand-GB), Carlos Giffoni (USA), Ateleia (USA), Pierpaolo Leo/Claudio Sinatti (I), Ellen Allen

EVENTI SPECIALI e INSTALLAZIONI: Staatplaat soundsystem "Yokomono" (NL), Dmitry Gelfand/Evelina Domnitch "Camera Lucida" (Russia-USA)
WORKSHOPS: Staatplaat - Amsterdam, Antipic - Usa, Scape - Berlin: dvdsc01, v.a., din av 04/01/cv88.03, Ogino Knauss - Firenze: AV recordings

Sedi:

Auditorium Teatro Manzoni, Via de' Monari 1/2
Cassero, Via Don Minzoni 18
Galleria Accursio, Piazza Nettuno



infoline 051.331099 www.netmage.it

STEFANO ISIDORO BIANCHI

intervista a cura di Valerio Mannucci

Non so se conoscete Blow Up. No, non il film di Antonioni, parlo della rivista di musica. Quella che, per me e per molti altri, è stata allo stesso tempo una specie di bibbia e una fanzine, un testo di critica che non si trova all'università e una piacevole lettura nei momenti di svago; ma anche una fonte di riflessioni più o meno esistenziali e di alcuni scatti di rabbia quasi adolescenziali. Insomma, nel bene e nel male è stata, ed è tuttora, un punto di riferimento.

Partita proprio come fanzine, Blow Up è diventata una delle riviste di musica contemporanea (non accademica) più amate e più criticate in Italia grazie soprattutto a Stefano Isidoro Bianchi che ne è direttore e fondatore. Egli incarna bene, col suo carattere, lo spirito della rivista. SIB, come spesso viene chiamato, è un personaggio controverso, caratterizzato da un'estrema lucidità critica e da un'instancabile voglia di confrontarsi.

Gli ho posto un po' di questioni che riguardano il suo lavoro. E' evidente che Stefano ha le idee molto chiare, forse in certi casi addirittura un po' troppo. D'altra parte, per fare un giornale 'forte' come Blow Up, si deve avere bene in mente dove si vuole arrivare. O almeno, dato che Stefano non crede nel futuro, si deve essere consapevoli di dove ci si trova nel istante in cui si decide di agire...

V: Parliamo dalle basi: perché hai deciso di fare una rivista di musica? Nel senso: perché di musica?

S: Perché amo molto la musica e perché era la più facile da fare da 'decentrato', cioè vivendo lontano dalle grandi città come vivo io.

S: In un'occasione hai detto di non ascoltare la musica per il piacere di ascoltarla, ma che lo fai per studiarla, capirla e per riflettere. Puoi approfondire questo discorso?

È chiaro che ascolto la musica perché mi piace farlo ma anche perché amo capirla, capirne i meccanismi socio-politico-economici, studiarla come 'oggetto' non solo artistico ma anche mediatico. Il piacere dell'ascolto è una cosa molto personale, esula dalla critica 'pubblica' della musica. Se ti poni come interlocutore di/con altri devi oltrepassare lo scoglio del 'gusto personale', altrimenti sei poco attendibile criticamente. Chiaramente questo non significa che non ci si debba portare dietro (e dentro) il proprio 'amore per la musica' ma che questo deve essere sempre filtrato da una preparazione culturale complessiva, possibilmente solida, che apra spazi 'altri' al di là del mero gusto personale. Credo che per fare critica della musica serva molto più una buona cultura generale che una buona cultura musicale.



V: Parliamo un attimo del progetto editoriale: rispetto a ciò che è stato e a ciò che è, quale futuro ti immagini per Blow up?

S: Non immagino alcun futuro. Come diceva la filosofa Moana Pozzi, "Vivi come se dovessi morire domani e pensa come se non dovessi morire mai". Il passato e il futuro non esistono, sono solo proiezioni delle nostre paure.

V: Leggendoti si ha l'impressione che scrivere ti piaccia proprio, al di là dell'oggetto di studio. Quanto è importante quindi per te il rapporto fra letteratura e critica?

S: Fondamentale, se per 'letteratura' intendi la possibilità di comunicare, attraverso le parole, 'senso' che vada oltre le parole.

V: Parliamo invece di Blow Up dal punto di vista della formula editoriale mettendolo a confronto con Nero: Blow Up si trova in edicola, lo compri se lo conosci oppure se te lo consigliano. Nero lo trovi in giro ed è gratuito, quindi lo prendi comunque, perché in Italia tutto ciò che è gratis è guadagnato. Ti piacerebbe avere un interlocutore più eterogeneo?

S: Onestamente no. Visto che ciò che è gratis, come dici, è 'guadagnato' (e lo è anche in Danimarca e nel Ruanda, in ogni caso...), non mi stimola per niente l'idea di scrivere per qualcuno che mi legge (se mi legge) perché mi ha trovato gratis. È come parlare al vento: chi sta sotto non ti sente, chi sta davanti spesso è irritato. Ti piace Blow Up? Compralo. Non ti piace? Non comprarlo. Non è la filosofia del 'meglio pochi ma buoni' (ho sempre preferito il 'meglio moltissimi e buonissimi'), è solo il piacere di vedere il tuo lavoro ripagato. E 'ripagato' significa 'apprezzato', aggettivo che ha la stessa radice etimologica di 'prezzo'. Chi produce materiali 'pubblici' di qualunque tipo (culturali e non, anche se in realtà non fa alcuna differenza) e non ha un prezzo non esiste, nel senso che non ha un valore 'oggettivabile'. È ovvio che si possono anche produrre



illustrazione di Nicola Pecoraro

materiali di grande qualità gratuitamente e avere lettori entusiasti. Ma alla fine dei conti il nostro mondo, anno 2005, è un mondo che utilizza solo il metro del denaro come parametro mercantile (non è stato sempre così, voglio dire; è così solo in epoca capitalistica) e quindi la prova della bontà di un prodotto sta solo nel prezzo che si è disposti a pagare per averlo. Senza questa prova l'esistenza è un'esistenza negata.

V: In un certo senso sono d'accordo, ma credo che molti preferirebbero vedere "la prova della bontà di un prodotto" scritta su una scatoletta di tonno più che su una rivista. Questa da te appena formulata potrebbe essere una specie di ideologia? E in generale hai mai avuto voglia e/o paura di chiuderti in un'ideologia?

S: Certo che no, non si tratta ovviamente di un'"ideologia" (ci mancherebbe altro che questo...). Sono stato a lungo 'comunista'. È stato un bel sogno, ci ho creduto come ci hanno creduto diverse centinaia di milioni di persone. Il tempo, l'esperienza e lo studio poi ti fanno capire molte cose, soprattutto che tutto è sempre e comunque assolutamente relativo... Non rinnego nulla, è stato un bellissimo periodo della mia vita ma oggi non mi interessa più. Credo solo nella totale relatività di qualunque pensiero e idea. I sofisti avevano già capito tutto duemilatrecento anni fa e da allora il pensiero umano non ha fatto un minimo passo avanti. Per il tonno: non la considero affatto

un'offesa, anzi. Blow Up (ma anche Nero, fidati) è un prodotto, esattamente come una scatoletta di carne. Non c'è alcuna differenza tra il piacere di un buon pasto e il piacere di una buona (spero) lettura. Servono entrambi a migliorare la qualità della vita. Mai disprezzare una bistecca alla fiorentina: oseresti forse preferirle un romanzo di Moravia?

V: Non so... Comunque, a parte tutto, siete stati accusati a volte di 'arroganza intellettuale' da parte dei vostri lettori, quindi da persone che credono nel vostro lavoro. Al contempo però il vostro valore critico non è mai stato messo seriamente in dubbio. Come vedi la questione?

S: Io credo che l'arroganza non esista. Esistono certamente comportamenti antipatici e distanti dal nostro sentire, ma riferendosi alla parola scritta l'arroganza è qualcosa che mi sfugge e quindi non riesco a viverla come critica. Quasi sempre si definiscono 'arroganti' argomentazioni, discorsi, testi, parole ai quali non si è in grado, non si riesce, non si può, non

si è capaci di controbattere. Il discorso è però estremamente intrigante. Capiamoci innanzi tutto sul significato di 'arroganza' e facciamo degli esempi pratici...

V: L'arroganza è forse qualcosa che va oltre le argomentazioni e i discorsi in sé. L'arroganza (mista a presunzione) accompagna spesso il giusto, ma il bello è che non è sempre così. Non c'entrano la ragione e il torto, il battere e il controbattere. E' una cosa molto intima. Una cosa che forse la conosce veramente solo chi la produce. Se pensi di essere meglio di un altro gli parlerai sempre in un certo modo...

S: Dici: "L'arroganza (mista a presunzione) accompagna spesso il giusto, ma il bello è che non è sempre così". Il problema è che il 'giusto' non esiste: esistono opinioni con le quali siamo d'accordo o meno. Quelle con cui siamo d'accordo le riteniamo 'giuste', le altre 'sbagliate': ma non è affatto detto che altri la vedano allo stesso modo, anzi... Quindi il 'giusto' non esiste. Esistono diverse idee e diverse capacità di convincimento sugli altri che le nostre idee sono giuste. Quindi l'arroganza intesa come 'atteggiamento di supposta (e supponente) superiorità' è solo la risposta che diamo a ciò che non riusciamo a controbattere.

V: Al proposito mi viene da pensare alla rubrica di posta dei lettori di Blow Up o ai blog su Internet dove, fra i vari messaggi di compiacimento, saltano agli occhi alcuni sprazzi di 'furia infamante' (si fa per dire) nei confronti del vostro lavoro. Perché, secondo te, è così difficile accettare il lavoro di gente che produce idee ed immaginari forti?

S: Non riesco, certo non per mancanza di rispetto ma solo di tempo, a leggere i blog e quindi non so cosa dirti a proposito della 'furia infamante' ('azz...') se non che ne sono onorato. Significa che Blow Up è, come dici, una rivista "che produce idee ed immaginari forti", e questo ovviamente non può che farmi piacere. In generale non si accettano "idee ed immaginari forti" quando non se ne hanno di personali o di altrettanto forti. Tant'è che molte delle critiche che ci vengono rivolte riguardano certe stroncature 'eccellenti'. I fan accettano raramente di vedere il proprio idolo smontato o ridimensionato; non accettano che si possa non amare quanto loro il gruppo Pinco o il chitarrista Pallino. Spesso, soprattutto nell'adolescenza, i musicisti sono proiezioni di un 'io' ancora in formazione, idealizzazioni quasi perfette delle più intime aspirazioni. Solo se l'idolo è morto queste proiezioni diventano

perfette, ed è proprio da qui difatti che nasce la straordinaria messe di morti rock che hanno attraversato la storia della musica giovanile: il sacrificio è la più perfetta sublimazione del narcisismo adolescenziale.

V: Nella critica e nel giornalismo musicale c'è chi non ama l'uso smodato di riferimenti storici a gruppi e tendenze. Pensi che idealmente si potrebbe arrivare a trasmettere in modo completo il lavoro di un artista senza usare altro nome che il suo? E pensi che potrebbe essere un modo più 'democratico' di comunicare con i lettori?

S: No, anche perché la 'comunicazione' è tutto fuorché 'democratica'. La comunicazione è violenza pura. La musica, poi, è un'arte di difficilissima traduzione a parole e fare riferimenti storici è la maniera più facile, comprensibile e rapida per introdurre chi legge al disco che si vuol descrivere. Altrimenti una recensione rischia di restare nel romanticismo sensistico-senzualista, dove piuttosto che parlare dello specifico musicale ci si aggrappa a fumanti vaghezze personalistiche. Se una nuova band si ispira ai Nirvana o magari li copia letteralmente mi pare logico e giusto scrivere che si ispira ai Nirvana o che li copia: chi legge capisce immediatamente di cosa si tratta. Scrivere di musica è un esercizio che richiede molto rispetto per chi legge perché è innanzi tutto un servizio (un 'prodotto', come dicevamo prima). Certo, se l'uso di riferimenti storici è smodato è evidente che il rischio che si corre è opposto: citare nomi e nomi, peggio ancora se sconosciuti ai più, senza dire nulla d'altro. Serve una linea mediana tra i due atteggiamenti: inquadrare il suono prodotto facendo anche esempi scolastici e poi entrare nello specifico del gruppo di cui si parla. E poi detestare l'uso di 'riferimenti storici' potrebbe rientrare nella casistica "non conosco i musicisti di cui parla questo recensore e quindi questo recensore è un arrogante perché mi fa piovere dal cielo cose con le quali non riesco a rapportarmi". Casistica che peraltro è molto comune quando si dà dell'"arrogante" all'interlocutore, come dicevamo prima. Ma non si tratta di arroganza di chi scrive: è solo ignoranza (nel senso letterale di non conoscenza) di chi legge.

V: Capisco il tuo punto di vista. D'altra parte sul fatto che l'aggettivo 'smodato' delimiti il confine siamo d'accordo. Ma come la mettiamo col fatto che, come si dice, 'non si nasce imparati'?

S: L'hai detto da solo: 'non si nasce imparati': e se ne deve essere consapevoli. Questo non significa però che l'interlocutore 'non imparato' debba abbassare la testa di fronte all'altro ma l'esatto contrario: capire che il punto non è 'essere imparati', non sta lì il succo della scrittura e della critica, altrimenti tutto si riduce a una banalissima e noiosa questione di 'erudizione'. Ma argomentare in maniera diversa, capire che non è la conoscenza della band minore del 1979 a fare di te 'uno bravo' ma la capacità di interpretare, 'leggere', comprendere e 'spiegare' a chi ti legge una qualunque band, anche molto popolare, che conosci. Non ha importanza con quante donne o uomini vai a letto ma come fai l'amore.

ROBERT LIPPOK / TO ROCOCO ROT



HOLLYWOOD TUTTO SUL CINEMA

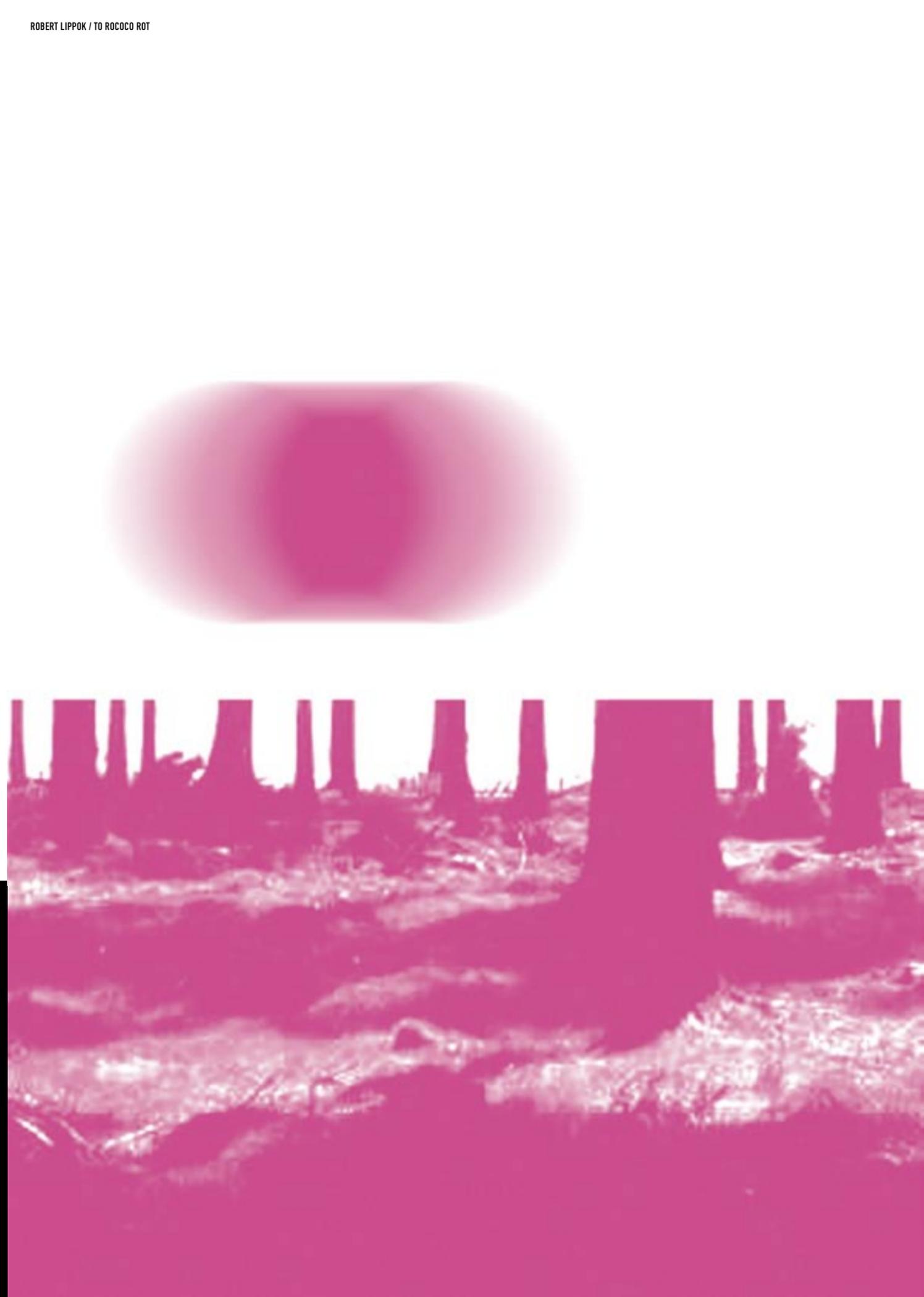
**Dal 1983 la prima videoteca specializzata nel
Cinema d'Autore dalle origini a oggi**

Vastissimo catalogo di Noleggio e Vendita film

Locandine e poster di tutti i film

Foto di scena e rarità per collezionisti

HOLLYWOOD: Via Monserrato 107 – 00186 Roma - Tel.e fax 06.6869197
Sito Web: www.hollywood-video.it - E-mail: info@hollywood-video.it





[REDACTED]

*in the sky
hi
hi
high*



GALLERIA LORCAN O'NEILL ROMA

SAM TAYLOR WOOD

SEX AND DEATH AND A FEW TREES

24 gennaio / 10 marzo

Via Orti d'Alibert 1E - 00165 - Roma - Tel. 06 68892980 - Fax 06 6838832 - E-mail: mail@lorcanoneill.com - mar-ven 12:00 - 20:00

GALLERIA SOGOSPATTY

FRANCOISE PETROVITCH

4 dicembre / 5 febbraio

AREA

VALENTINO DIEGO EUGENIO TIBALDI BARBARA TUCCI

18 febbraio / 23 aprile (mar/ven 15-20 Sabato 11-18)

Vicolo del Governo Vecchio 8 - 00186 Roma - Tel/Fax 06 68135328 - E mail: info@sogospatty.com - mar/ven 15-20 Sabato 11-18

GALLERIA V.M.21 ARTE CONTEMPORANEA

DEBORA HIRSCH

6 dicembre / 18 febbraio

BIANCO-VALENTE

25 febbraio / 15 aprile

Via della Vetrina 21 - 00186 - Roma - Tel./Fax. 06 68891365 - E-mail: vm21artecontemporanea@virgilio.it - lun-ven 10:30-19:30

MAGAZZINO D'ARTE MODERNA

DOPPIA VISIONE

14 gennaio / 18 febbraio

6 appuntamenti 1 a settimana per 6 venerdì consecutivi

via dei Prefetti 17 - 00186 - Roma - Tel. 06 6875951 - Fax 06 68135635 - E-mail: info@magazzinoartemoderna.com - mar-ven 11:00-15:00 /16:00-20:00 sab 11:00-13:00 /16:00-20:00

PAOLO BONZANO ARTE CONTEMPORANEA

DIETER HUBER

PLEASURE FILES, "AND WHAT ARE YOUR PLEASURE?"

4 dicembre / 25 febbraio

via di monte giordano 36 - Palazzo Taverna - 00186 - Roma - Tel. 06 97613232 - Fax. 06 97613630 - e-mail: arte3@libero.it - lun-ven 15.30/17.30 sab su appuntamento

Il quattrocentesimo passaggio televisivo di "Una poltrona per due" da quando esisto. Il continuo squillare del mio telefonino (c'è l'offerta TIM: 500 sms e 500 minuti gratis). L'orribile canzone di BAND AID 20 che Mtv trasmette 18 ore su 24 per fartela entrare in testa prima che il natale finisca. Le due persone a cui avevo chiesto un'intervista che non mi hanno risposto in tempo. Ecco. Il combinarsi di tutti questi fattori ha fatto sì che il pomeriggio del 25 dicembre mi trovassi a pensare un articolo per la rivista a due giorni dalla chiusura del giornale. Questo lungo intro dovrebbe aiutarmi a guadagnare del tempo per pensare al soggetto di questo articolo, ma...ancora non l'ho trovato. Sfido chiunque a trovare l'ispirazione. Immerso nelle colline toscane, dove l'idea più stimolante potrebbe essere trovare la location per il prossimo servizio fotografico di Vivienne Westwood, oggettivamente mi sta venendo difficile, alle 19.43, davanti al gioco finale di Passaparola, trovare un fottutissimo argomento interessante e originale. Lo so, in questo sono molto pignolo. Per esempio. Avrei degli artisti che vorrei intervistare. Uno di questi è Andre Cadere, artista concettuale francese, che, fino alla sua prematura scomparsa, usava girare per il mondo con un bastone di legno colorato. Allora ho pensato ad un'intervista con la consapevolezza della sua morte ovvero di pensare solo delle domande. Un'intervista fatta di domande e non di risposte. Se inizialmente l'idea non mi sembrava male, alla fine forse potrebbe apparire un po' troppo concettualoide. Quindi bocciato. O forse solo rimandato. Mi stimolava scrivere su un regista. Ma questa volta serve un articolo prettamente di arte quindi non posso. Comunque sarebbe stato un pezzo su Samuel Fuller, uno dei miei registi americani preferiti. "The naked kiss" ha uno degli inizi più geniali della storia del cinema. Ma come detto prima non si può... Avevo pensato ad un articolo molto aggressivo contro il trend di arte pubblica, public art, site-specific o come preferite chiamarla. Dopo esserci subito conferenze, libri, mostre e ogni tipo di manifestazione al riguardo a livello internazionale, il fenomeno arriva anche in Italia. Con la differenza che la maggior parte delle mostre sono ridicole, le conferenze inutili...Forse sarebbe più interessante pensarlo come dialogo con una persona che la pensa esattamente al contrario. Qui è un problema di tempo. Mandare e-mail, pensare delle domande.. Impossibile. E già ripensandoci ora, dopo un minuto e 15 secondi o, se volete, una riga dopo, lo trovo un po' noioso. A febbraio verrà Vito Acconci a Roma. Se Hannibal (Vito sembra troppo presa per il culo, anche se Hannibal, il suo soprannome, non scherza..) nei due giorni di soggiorno nella capitale trovasse un'oretta di tempo da dedicarmi sarei la persona più felice e preoccupata del mondo. Felice perché mi troverei ad intervistare uno degli artisti che più stimo a livello generale. E' uno dei pochissimi artisti che dagli anni '60 a oggi non solo è riuscito a cambiare, ma perfino ad anticipare alcune tematiche

ora molto in voga nel mondo dell'arte. Preoccupato perché fare una semplice intervista, pur interessante e godibile, personalmente non mi interessa. Aggiungere la mia ad una lista infinita neanche. Devo trovare l'idea giusta, il modo adatto per renderla unica o almeno particolare. Forse ho in mente qualcosa. Ma non ve lo dico adesso perché non vi voglio togliere il gusto della sorpresa. Appena tornato a Roma, coinvolto dall'atmosfera natalizia mi sono immerso in una di quelle azioni che, in qualsiasi altro periodo, giorno, ora dell'anno non faresti mai. Ma è natale per l'appunto. E di conseguenza ho dedicato l'intero pomeriggio di lunedì 27 dicembre al riordino della mia libreria. Il come concepire la sistemazione dei propri libri riflette fedelmente il carattere di una persona. Nel mio caso è un mix di razionalità e sconnessione. Se, infatti, decido di partire con la classica divisione tematica (arte, musica, filosofia..) di sapore positivista, ben presto cambio idea. Non so perché ma mi attirava concepire una classificazione geografica. Soluzione affascinante ma piena di insidie. Dopo un inizio promettente i miei buoni propositi vengono frenati dalla riscoperta di due piccoli gioielli. "Secrets" è un libretto che documenta un lavoro di Douglas Huebler pensato in occasione della mostra "Software" Jewish Museum, NYC, Sep 16-Nov.8, 1970. I visitatori della mostra erano invitati a partecipare alla trasposizione di informazioni da un luogo all'altro seguendo la presente procedura:

1. Scrivere su un foglio di carta un autentico segreto personale mai rivelato prima. Naturalmente senza firmarlo.
2. Inserire il foglio in un box apposito. Completare lo scambio del tuo segreto con quello di un'altra persona richiedendo la fotocopia del foglio della persona precedente.

Nel libro sono riportati fedelmente 1800 "segreti". Come accade spesso in queste situazioni, la maggior parte dei pensieri sono concentrati sulla sessualità...una valvola di sfogo per ossessioni, morbosità assopite nella nostra quotidianità. Lontano da qualsiasi interpretazione critica mi sono immerso nella lettura: I live for love. Do you? - I'm 31, not 28 - Richard Nixon IS SECRETELY An EUNOCH - I am god - I know I am a greater artist than those exhibiting here. Remember the name. I hope I will be able to have an exhibit here soon. Sophie Newman 9/22/70 - On Oct 10, 1970 i drpped 2 gms of LSD into the water suppli of NYC - Douglas Huebler has often seemed to me to be a failed poet a failed painter a failed concept "and yet" - i'm staying in new york illegally - i killed a cat at 4 - if one can save 500 Vietnamese by killing 499 Americans it should be done. L'ingordigia con la quale ho divorato "Secrets" mi ha indotto ad un naturale confronto con la mia seconda riscoperta. "Progetto per un Amleto politico" di Vincenzo Agnetti. 1973. Due artisti testimoni validi ed esemplari di un tipo di ricerca in voga in quegli anni e così sentitamente vicina grazie al recupero attuale di molte di quelle strategie e di pensieri. Due facce di una

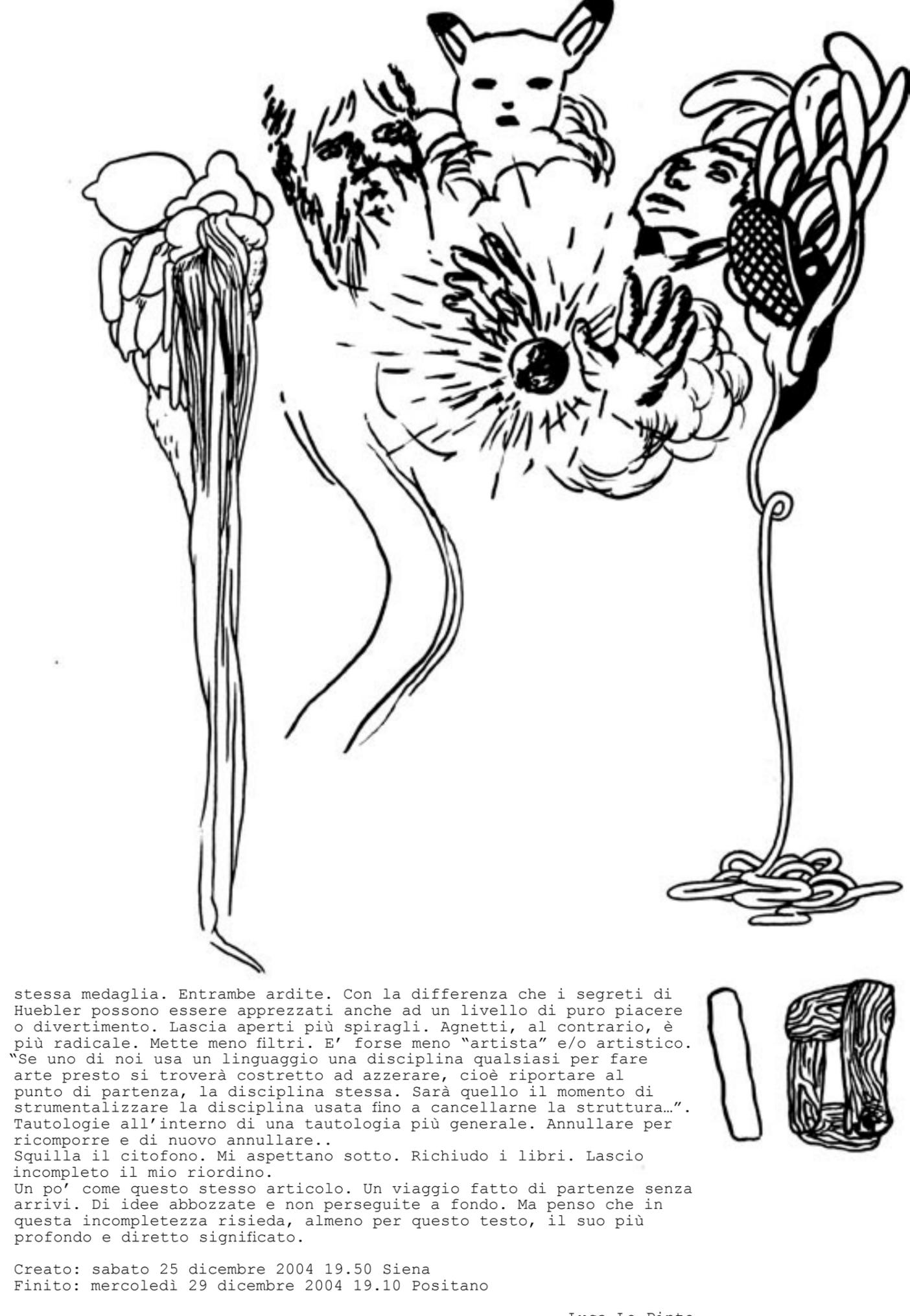


illustrazione di Nicola Pecoraro

stessa medaglia. Entrambe ardite. Con la differenza che i segreti di Huebler possono essere apprezzati anche ad un livello di puro piacere o divertimento. Lascia aperti più spiragli. Agnetti, al contrario, è più radicale. Mette meno filtri. E' forse meno "artista" e/o artistico. "Se uno di noi usa un linguaggio una disciplina qualsiasi per fare arte presto si troverà costretto ad azzerare, cioè riportare al punto di partenza, la disciplina stessa. Sarà quello il momento di strumentalizzare la disciplina usata fino a cancellarne la struttura...". Tautologie all'interno di una tautologia più generale. Annullare per ricomporre e di nuovo annullare.. Squilla il citofono. Mi aspettano sotto. Richiudo i libri. Lascio incompleto il mio riordino. Un po' come questo stesso articolo. Un viaggio fatto di partenze senza arrivi. Di idee abbozzate e non perseguite a fondo. Ma penso che in questa incompletezza risieda, almeno per questo testo, il suo più profondo e diretto significato.

Creato: sabato 25 dicembre 2004 19.50 Siena
 Finito: mercoledì 29 dicembre 2004 19.10 Positano

Chi ha domestichezza e familiarità con le proiezioni di cinema e talvolta sciaguratamente si imbatte in una programmazione di film indipendenti (che sovente sono fuori concorso nei festival cinematografici) avrà probabilmente notato con una certa insistenza la terminologia Found Footage (pellicola trovata).

Termine di derivazione surrealista che ha un antecedente nel l'object trouvé con il quale si designano i film realizzati attraverso del materiale preesistente di diversa provenienza, sia in pellicola sia in video, principalmente di fiction ma anche materiali di documentazione varia rielaborati seguendo differenti tecniche e presupposti formali per raggiungere i più disparati obiettivi artistici. Il cineasta si appropria dei lavori audiovisivi altrui modificandone il loro originario statuto e la logica formale giustappoendo i differenti o meno film/documenti recuperati.

L'autore avrà cura di scegliere accuratamente i fotogrammi, una sequenza specifica o l'intero materiale filmico per riscrivere e ricreare ex-novo un senso, un inaspettato significato e per fornire una ulteriore chiave di lettura al materiale cinematografico preesistente. Pratica ecologica quindi di prelevamento e recupero, strategia economica e anche strumento dichiaratamente critico se non in alcuni casi politico.



Joseph Cornell "Rose Hobart"

Se si escludono i film di compilazione di Adrian Brunel, Esfir Schub, Henri Storck, **Trois Chants sur Lenin** di Dziga Vertov, e **Le cinema au service de l'Histoire** di Germaine Dulac l'artista che inaugurò il filone del F.F. e che condivise alcuni atteggiamenti dei surrealisti fu Joseph Cornell.

Cornell a partire da **East of Borneo** (1931) aveva realizzato un nuovo film **Rose Hobart** (1936-39) in cui attraverso un rimontaggio singolare "ha eliminato gran parte del contesto narrativo dell'originale per concentrarsi sui gesti e sulle azioni di Rose Hobart (la star del film originale)" (Paul Adams Sitney "L'avanguardia cinematografica americana" pubblicato in New American Cinema a cura di Adriano Aprà in occasione del catalogo del 4° Festival Internazionale di Cinema Giovani).

Il Lettrismo partendo da un radicalismo poetico, deve il suo nome alla volontà di distruggere la frase a vantaggio della lettera, ha sovvertito le strutture fonetiche, sintattiche e semantiche della lingua. Uno dei principi essenziali consiste, nella decomposizione degli elementi, per liberare i materiali dal loro flusso, rendendoli indipendenti dalle loro funzioni espressive e cercando altrove una loro potenzialità.

Trasposto al cinema questo programma destruttura il naturalismo del cinema rendendo il suono autonomo dal rapporto con l'immagine scomponendo l'insieme degli elementi visuali che subiscono un trattamento secondario rispetto all'uso strategico della colonna sonora (costituita spesso da poemi letteristi, dichiarazioni di natura politica, frasi di circostanza...) e comunque riveste un'importanza l'impiego di differenti testi, che riproducevano i volantini programmatici dei letteristi, utilizzati nei film come didascalie. Isidore Isou e Maurice Lemaî tre (rispettivamente il fondatore e il più attivo e stretto collaboratore) hanno sviluppato, in seguito anche su ipotesi divergenti tra loro, un corpus di lavori (**Traité de bave et d'éternité** (1951) e **Amos** (1953) di Isou, **Le Film est déjà commencé?** (1951) **Le soulèvement de la jeunesse, Mai 68** (1968) e **The Song og Rio Jim** (1978) **Caméra ! Moteur ! Action ! Coupez !** (1979) di Lemaî tre) dove l'uso della discrepanza del cisellamento e del riciclaggio preludono alla nascita di tante pratiche alternative (comportamentali ed artistiche) che si andranno ad opporre negli anni '60' alle culture dominanti. Sempre da Oltralpe due fratelli italiani, Silvio e Vittorio Loffredo, tra il 1952 e il '62 realizzarono in 8mm la serie di film-collage denominata **Le Court Bouillon**.

La serie è costituita da differenti materiali (spot pubblicitari, film soft-core, disegni animati) acquistati al mercato delle pulci.

Bruce Conner fu tra i primi a riconoscere nella tecnica del F.F la valenza di strumento per la critica della società americana e la gran parte della sua opera è costituita da estratti e materiali di sotto generi massmediatici, spot pubblicitari televisivi, cinegiornali e film di serie B.

A Movie (1958) combina estratti televisivi (che documentano cataclismi, esplosioni) con spezzoni di film mainstream che il polivalente artista californiano ha montato con la tecnica del collage.

Raphael Montanez Ortiz artista messicano (che aderì al progetto DIAS aka Destruction in Art Symposium, Londra 1966) si è da subito distinto con **Cowboy and Indian Film** (1958) per la rivincita esistenziale dei Nativi sul genere Western, il film è praticamente montato arbitrariamente dall'originale Winchester 73 di Anthone Mann. Dopo aver sovvertito e rovesciato lo statuto di artefatto, del genere americano per eccellenza, Ortiz realizza **Newsreel** (1958) riciclando e fratturando delle notizie provenienti dai telegiornali (indelebile la sequenza in cui il Papa benedice un fungo atomico).

Le premesse con cui ha agito Ortiz sono principalmente ritualistiche oltre che di natura politica; infatti per la realizzazione di questi lavori dapprima tagliò le pellicole originali con il tomahawk (ascia di guerra), poi mise i frammenti in una busta medica e la scosse durante l'esecuzione di un tipico canto da guerra della sua etnia Yaqui, ed infine quando il diavolo fu cacciato tirò fuori in modo aleatorio i suddetti frammenti unendoli senza rispettarne la loro integrità audiovisiva e coerenza narrativa.

Un film apripista di molte avventure filmiche nasce dalla collaborazione di Gianfranco Barruchello e Alberto Grifi: **La Verifica Incerta** 1964-65 è un lavoro esemplare di F.F. acclamato dall'Intelligenza avant-garde.

Un straordinario filmmaker che si è contraddistinto con questa pratica di riciclaggio è Ken Jacobs: il suo **Tom Tom the piper's son** (1969-71) è un lavoro sul supporto cinematografico, un film sulla grana, sul farfallio, sul fotogramma, sull'emulsione fotochimica, che Jacobs ha elaborato dall'omonimo ed originale film girato da Billy Bitzer nel 1905.

Il viennese Martin Arnold ha costruito una stampante ottica, per analizzare il movimento e l'azione reale, principalmente di film prodotti ad Hollywood, con l'intento di rivelare i cliché e le implicazioni (sessuali, aggressive...) sotterranee che divengono invisibili nella semplice simulazione del movimento reale.

Arnold realizza **Piece Touchée** (1989) **Passage a l'acte** (1993) **Alone. Life Wastes Andy Hardy** (1998) decostruendo l'integrità di alcuni inconsistenti film hollywoodiani ed in cui la ripetizione, l'irregolarità, l'esitazione di alcune inquadrature o piani spingono il cineasta ad affermare "Le mie ripetitive trasformazioni incidono sul testo filmico di base come il virus HIV incide sul sistema immunitario del corpo".

Anche **Home Stories** (1991) di Matthias Muller passa in rassegna i cliché delle star di Hollywood mentre **You Can't Keep A Good Snake Down** (2000) di Moira Tierney e Masha Godovannaya ha un cast che comprende tra gli altri Maria Montez e Jackie Chan: quest'ultimo film ha scatenato l'humus pagano del capoluogo partenopeo alla scorsa edizione del Indipenent Film Show suscitando un orgia collettiva di complicità e di entusiasmo generale tra il pubblico. Composto prevalentemente da film non conclusi e depositati al Anthology Film Archive di N.Y., **Et le Cochon Fut Né (And the Pig Was Born)** (2000) di Julius Ziz affronta una sintesi poetica del XX sec. Le metafore visive dispiegate sottintendono un'urgenza vigile e critica memore di un impegno sociale ed in questo film quello che passa davanti ai nostri occhi è un flusso di frammenti estrapolati dal loro contesto e montati per analogia o contrasto al fine di riconsiderare la memoria visiva del cinema il migliore strumento poetico dei giorni odierni.

Un cinema a sua volta progenitrice di pensiero, che rifiuta di intrattenere e distrarre l'individuo e implacabile affonda la sua critica nell'orizzonte culturale dominante, e quello praticato da Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi i quali arrivano a riscrivere la sintassi dei trofei di guerra, di viaggio e d'igiene corporale, documentati da Luca Comerio, unico operatore del regime fascista, e apre lo scottante dibattito sull'entropia delle società moderne, sul naufragio della realtà fisica e dell'impegno etico dai valori umani. Questa singolare coppia di artisti, negli anni '80 acquisisce la collezione di Comerio, che conteneva tra gli altri reperti cinematografici i lavori dell'operatore Paolo Granata, l'operatore per l'Italia settentrionale dell'Istituto Luce fascista, che girò alcuni documenti di carattere propagandistico su differenti temi che andavano a celebrare le attività e operazioni perseguite dal regime fascista in tutta la penisola italiana e in gran parte delle colonie o degli avamposti extranazionali a cui mirò questa dittatura. Altri film o video che furono composti a partire da materiale preesistente sono quelli realizzati da Len Lye, Guy Debord, Wolf Vostell, René Viñet, Gianni Emilio Simonetti, Cécile Fontaine, Jurgen Reble, Gustaf Deutsch, Peter Tscherkassky, Thomas Draschan, dai gruppi Schmelzdahin e Metamkine,e naturalmente anche da Stan Brakhage.

Maurice Lemaî tre, Raphael Montanez Ortiz, Ken Jacobs, Martin Arnold, Matthias Muller, Jurgen Reble, Len Lye, Peter Tscherkassky sono distribuiti da:

artemistudio@yahoo.it



Matthias Muller "Home Stories"

Martin Arnold "Passage a L'acte"



FOUND FOOTAGE

di Piero Pala

TAGLIA E CUCI NEGLI AUDIOVISIVI



Martin Arnold "Píèce Touchée"

THE JOHN PEEL SECTION

di Giordano Simoncini

Domanda italiana.

25 Ottobre 2004. Muore John Robert Parker Ravenscroft [cioè John Peel]. Si trovava a Cuzco, Perù, in vacanza con il *maialino Sheila* [cioè sua moglie]. Lo ha stroncato un infarto. Il babau di ogni inglese che sa come si mangia dalle parti sue.

Ora che dire; se diparte John Peel io rinverdisco volentieri l'adagio "se ne vanno sempre i migliori". Che vuol dire che qualcuno pur sempre rimane; e cos'è che è?

Questa è una domanda.

A rispondere mi aiuti tu che leggi, dai:

...Red Ronnie, per esempio... come si sente?

Fortuna e poi fortuna; fortuna tracotante.

La carriera di John Robert Parker Ravenscroft, inglese di Heswall (Liverpool), prese paradossalmente il via negli States. *Proprio perché* lui, 23enne, proveniva da – grossomodo – Liverpool. Città che allora (parliamo del 1962) si chiamava *Beatles*. Lo stesso John, intervistato, raccontò il perché del suo ingaggio alla WRR radio di Dallas: gli americani, fessi come solo loro, pensavano l'Inghilterra come una piccola isola, e Liverpool come un paese. Ergo, John *doveva saperne qualcosa*. Sì che, per un primo spasimo del Fattore Fortuna il Nostro, fresco di servizio militare ed in America "perché – parole sue – mio padre non sapeva cosa farsene di me e mi ha detto, se vuoi andare vai", si ritrovò a far pratica in una radio USA proprio perché agli USA piaceva che alla radio parlasse un inglese.

Una volta tornato in patria, l'apprendista dj vide ancora la Fortuna in volto: forte della sua esperienza a stelle&strisce (breve ed in realtà alquanto caotica), John venne assunto senza alcun provino dalla neonata Radio London, in urgenza di personale. L'anno era il 1967; il periodo era quello delle "radio pirata", che trasmettevano dalle barche ancorate oltre le acque territoriali inglesi. John conduceva il programma *Perfumed Garden*, e trasmetteva musica alternativa americana; proprio quei dischi che si era portato a casa dagli States, e che erano una causa della sua assunzione. Roba che la immagino così: "oh, c'hai i dischi?", "hai voglia, pure americani!", "allora mettili alla radio sù".

In realtà Radio London era tutto tranne che un covo di ideologi della libera espressione, a detta dello stesso John Robert: il padrone della baracca era un uomo d'affari texano volto al profitto, da farsi in barba alle acerbe *regulations* in materia di comunicazioni. Ancor meno rigido di chi lo circondava era però lo stesso John (divenuto "Peel" per proteggere la propria identità di dj bucaniere), che inviò tra i primi un curriculum non appena si diffusero quei rumori che volevano come incombente la nascita di Radio 1, della BBC.

Non era scemo per niente, John.

Con la chiusura coatta delle radio pirata, il mercato fu infatti gravido di personale radiofonico disoccupato, e la BBC si vide parato dinanzi un vero e proprio *dilemma dei pretoriani*. Che risolse optando – prevedibilmente – per l'assorbimento. Ancora una volta, la fortuna Peelica; che non era ancora il capodanno del 1967 ed il dj aveva già nelle mani un programma notturno tutto suo. Un programma dal nome repulsivo: *Top Gear*.

Il più grande talent scout.

Al 1967 la BBC giunse in eccellente stato di salute grazie al cd. *monopolio brutale* dell'AG scozzese John Reith. L'azienda viveva in quegli anni un paradossoso felice: seppure innatamente *conservative*, il non dover fare i conti con pubblicitari o concorrenti la



portava ad allentare parecchio il controllo sulle trasmissioni. In pratica, ovunque tranne che forse in Radio 4 (il canale informativo) si era grossomodo liberi di parlare, entro taluni ovvi limiti. La libertà di cui John Peel si servì ("non avrei potuto immaginare di averne di più in alcun dove", dichiarò 20 anni dopo) non fu però di parola; ebbe invece a che vedere col suonare i suoi dischi; e proprio questi margini larghi, assieme ad una eccellente capacità di ricerca nelle pieghe del brulicare musicale sotterraneo, fece di lui ciò che oggi non esiterei a definire il *più grande talent scout* del Rock. Scopri, per capirci e pescando a caso, Captain Beefheart, David Bowie, Blur e White Stripes; si accorse per primo del punk, Sex Pistols, Clash, The Fall e decine d'altri; capì anzitempo che gli Smiths di Morrissey "suonavano come nulla di precedente", e che Robert Smith sarebbe divenuto *generazionale*.

Attraverso i live di John Peel, le famose rimate leggendarie *Sessions*, passò chiunque abbia mai lasciato il proprio nome nell'albo della Storia del rock. E *che tipo era, John Peel*: uno che se gli si chiedeva di ricordare una session della quale serbava una memoria particolarmente felice, lui rispondeva *Slits*. Lui che non si curò mai di avere in studio *quei Beatles*.

John Peel e la sfera pubblica musicale.

Qualche anno prima dell'epifania Peelica, nel 1962, Jürgen Habermas pubblicava un saggio sulla nascita della *sfera pubblica* (*Öffentlichkeit*). Rivolgendo gli occhi all'apparire dei media nell'ambito dell'emergente società borghese settecentesca, lo studioso assegnava a questi stessi un ruolo di primaria importanza nella creazione di quel *locus* di dibattito politico e sociale che finì col decretare la condanna a morte dell'ancien regime.

Sono persuaso che probabilmente lo stesso Habermas, qualora avesse rockeggiato di più, sarebbe giunto anche alla conclusione che una "sfera pubblica musicale", in Europa, è nata con i late night show di John Peel. Prima di lui, tra infanti media in grado di sorreggere comunicazione auditiva e musica rock, c'era amore prendi&lascia. A partire dalle trasmissioni del Nostro, invece, nacque una sinergia; e non solo tra mainstream ed assestamenti promozionali, ma anche (e *soprattutto*, per quel che ci interessa) tra musica indipendente e media e popolo fruitore. Un modello che si è andato sviluppando lungo i quarant'anni di carriera di Peel, e che ha chiamato i giovani di tre generazioni a conoscere profondamente, e discutere, il rock, ciò che man mano era *nuovo*; ciò che era nuovo *davvero* e che *tuttavia* poteva essere attinto dalla BBC nazionale. Il luogo in cui John Peel per primo, lasciato libero di fare, ha suonato (con piatti e vinile, sino all'ultimo) tutto ciò che nella musica contemporanea è stato importante.

Lacrime.

A rendere l'estremo saluto alla salma di John Peel, nella cattedrale di St Edmundsbury di Bury St Edmunds, Suffolk, tra la miriade di personalità presenti (Robert Plant, Billy Bragg etc.), c'era anche Feargal Sharkey degli Undertones. È stato fotografato piangente, al momento in cui la bara usciva dalla cattedrale, sulle note di *Teenage Kicks*. Che era il singolo preferito di John Robert Parker Ravenscroft, pace all'anima sua.

FAR VEDERE L'ARIA (Air Made Visible)

intervista acura di Riccardo Previdi

Riccardo Previdi (1974) e Tomas Saraceno (1974). Due giovani artisti, milanese il primo, argentino il secondo. Riccardo vive a Berlino. Tomas a Rotterdam anche se attualmente si trova a Miami. Entrambi con studi d'architettura alle spalle.

L'idea dall'intervista nasce dalla mostra di Tomas alla galleria Pinksummer di Genova (dove ha presentato un'enorme installazione, una membrana di pvc trasparente alta 6 metri dove il pubblico poteva entrare e rimanere sospeso in aria) e dal desiderio di Riccardo di fargli un po' di domande, lavorando entrambi su tematiche, se pur non direttamente, vicine.

"In ogni ricerca ci sono rischi.(...) Quel che mi spinge a far ricerca è "fino a che punto si trasforma?". Come un esagono diventa un rettangolo, o come un esagono diventa fiocco di neve."

Bruno Munari

Riccardo Previdi: mi è venuta voglia di farti un po' di domande dopo aver visto la tua mostra da Pinksummer a Genova e dopo aver letto la conversazione (pubblicata su Arch'it) che c'è stata tra Pinksummer, Luca Cerizza e te. È stato inevitabile pensare che molte delle cose che stavano emergendo, interessano moltissimo anche me.

L'ARCHITETTURA E L'ARTE:

Il ruolo che l'architettura ha nella società (o dovrebbe avere) e quello dell'arte. Le relazioni tra queste due discipline. Quelle esistenti (e quelle esistenti in passato), quelle che dovrebbero esserci e quelle che probabilmente non ci saranno mai. Le incomprensioni che si verificano spesso tra gli architetti e gli artisti o quelle manifestate dalla critica. Come me ti sei formato sia come architetto che come artista, i due percorsi formativi hanno generato in te un conflitto o invece, complementari tra loro, ti hanno aiutato a capire meglio come procedere?

Un ruolo...mutevole e discontinuo. "Think global act local" diceva Bucky (Buckminster Fuller n.d.r.)...sicuramente l'aver avuto la possibilità di studiare arte e architettura mi aiuta meglio a procedere...e mi piacerebbe studiare molte altre cose ancora... Forse dovremmo usare la parola "disciplina". Se ci riferissimo alla teoria degli universi paralleli ci accorgeremo che c'è sempre un contesto generale con un potenziale per ogni oggetto, per ogni disciplina...

Si sente parlare spesso di architettura, è un argomento di cui oramai si occupano anche i mass media... anche in contesti molto particolari: alla NASA si studiano le possibilità di un'architettura per lo spazio. È molto bello il modo in cui si affronta il problema.

L'architettura non definisce necessariamente le persone, definisce la struttura e l'organizzazione. Noi parliamo dell'architettura di una missione, parliamo dell'architettura di un sistema, di un software o dell'architettura di un habitat.

Mi sembra quindi che, alla fine, l'architettura vada intesa più come una specie di coerente sistema logico, che consente di creare degli ambienti e di gestire delle attività che siano sicure e produttive e, si spera, anche godibili. Quindi "architettura" è organizzare una logica.

Credo questo sia valido anche quando un architetto progetta un edificio. In effetti, l'edificio è un organismo molto complesso. È parte di una comunità che a sua volta è inserita in un'infrastruttura di vie di comunicazione utilizzate dalle persone, poi c'è una struttura che lo sostiene ed una struttura che ne organizza le funzioni, ci sono i materiali e dei requisiti di sicurezza da rispettare.

Credo che l'architettura sia una professione che coinvolge tutti, siamo tutti chiamati in causa. Quindi il processo è molto importante...ma poi mi rendo conto che mi stanca anche questo modo di pensare...La verità è che certe volte mi riesce davvero difficile spiegare le cose che faccio...mi diverto soltanto molto a farle e ogni tanto è proprio questo che un architetto non capisce...forse è un lavoro più introspettivo...mi piace e questo è tutto!!! amo l'arte, perché...non so...l'idea di cercare costantemente una risposta è quello per cui continuo a correre!!!

Nell'arte la possibilità di dilatare il processo di percezione attiva un'attitudine critica che porta a riconsiderare, re-interpretare, decifrare la tua posizione nei confronti della realtà e del mondo.

Quale tra queste due discipline ritieni abbia più strumenti per modificare la "realtà" (arte/ architettura)? Credi che sia importante modificare la realtà? È un problema che ti poni quando pensi a un lavoro?

Sì e allo stesso tempo no; a volte cambiarla a volte cercare di interpretarla, che poi alla fine è simile...

Tomas Saraceno <tomas_saraceno@yahoo.com> wrote:

Ciao caro Marengo, un artista italiano Riccardo Previdi mi ha domandato se potevo rispondere a delle domande che verranno pubblicate da una rivista di nome NERO in Italia...ho pensato che ci avresti potuto aiutare a rispondere a questa domanda...

L'idea mi entusiasma...se hai voglia...scrivi quello che vuoi... un abbraccio

Tomas

Mi sono dovuto trattenere..mi è costato un po' capire la tua domanda...

non ho dubbi che nell'arte si trovi sempre lo spazio per esprimere il lato più umano, come la libertà, e che nell'arte si possa prescindere dal materiale: con un suono o con un movimento del corpo si possono fare un sacco di cose. Posso immaginare un uomo senza architettura, mi risulta,però,impossibile immaginarlo senza arte. Io non so molto di architettura ma in questo caso l'arte mi sembra l'unica strada per modificare qualcosa in più sulla terra, qualcosa di più significativo. Altrimenti resta l'architettura della rassegnazione. Questo è quello che mi spaventa. Tanto l'arte come l'architettura, mi sembra si impegnino oggi a conservare la realtà più che a modificarla, come si dice: "cambiare tutto per non cambiare niente". Lo so...sono un poco pessimista.

Eduardo Marengo

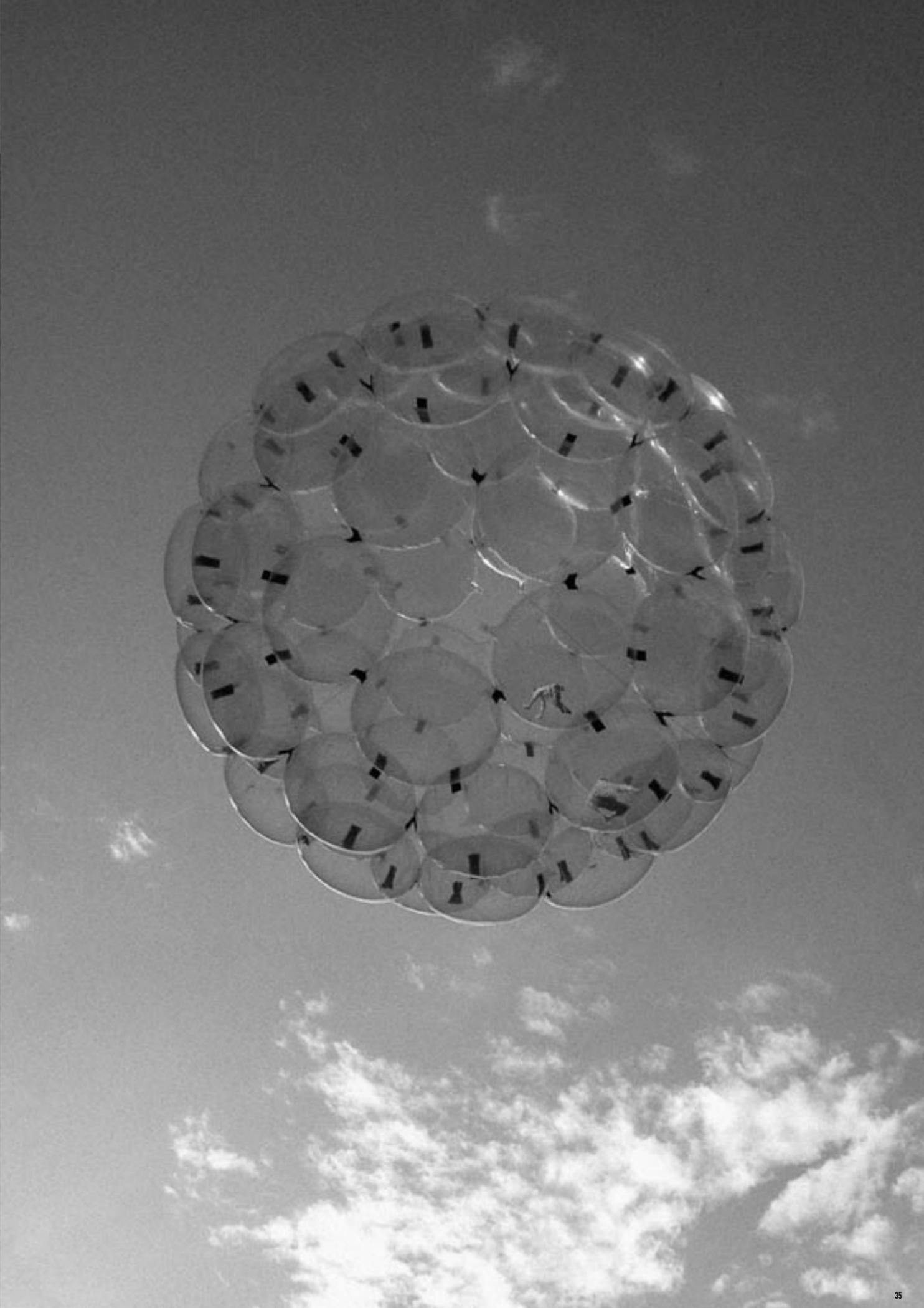
LA SCUOLA:

Mi interessa moltissimo il ruolo della scuola nella società. Credo che lo stato di evoluzione di una comunità si misuri anche dalla qualità delle sue scuole, dalle risorse che vengono messe a disposizione della ricerca. Dalla Städelschule di Francoforte, che anche tu hai frequentato, sono usciti tanti giovani artisti interessanti, alcuni di loro malgrado la giovanissima età hanno già preso parte ad importanti mostre internazionali. Credi che l'arte si possa insegnare? Che peso hanno avuto le scuole che hai frequentato nella tua formazione? Come hanno inciso su quello che fai ora?

Ok, arte o altre discipline...bisognerebbe vedere caso per caso, per ogni scuola e paese...lo stesso sono stato invitato a tenere delle lezioni all'università, in Argentina. Credo che si possa insegnare un'attitudine verso qualcosa. Per esempio per me sono stati Thomas Byrle e Peter Cook a Francoforte...in Argentina Martin Olavarrieta, Pio Torrojas, Claudi Vekstein, Ciro Najle.

Aiutare a dilatare il tuo tempo di interpretazione personale, di percezione... cercare di aiutare a trovare se stessi...per esempio alla Städel quando a nessuno veniva in mente qualcosa da dire si cercava di trovare o di invitare qualcuno che fosse adatto per criticare il lavoro di un artista.

Una volta, in Argentina, un collega, Claudio Do Campo, mi diceva che forse il modo migliore per giudicare il lavoro era da cercare nel tempo che uno dedica, nella passione che ci mette, nell'entusiasmo...come se non ci fosse un'altra strada che imparare da se stessi...e poi, quello che verrà, sarà ancora una volta legato al tuo convincimento, al tuo entusiasmo...ci divertivamo un sacco...





IL PROGETTO:

Nel periodo d’oro del design italiano il progetto aveva spesso una forte connotazione politica. Tu che importanza attribuisci alla fase progettuale che precede la creazione di una nuova opera? Lavorare in economia di risorse credi sia un valore di cui debba tener conto anche un artista, o pensi invece che sia un problema che si debba porre solo chi ha a che fare con l’industria?

Generalizzare é impossibile. Bisognerebbe contestualizzare ogni domanda ed ogni intenzione, per ogni artista...per esempio se uno pensa di avere la certezza che un meteorite colpirà la terra in un paio di giorni ... sono sicuro che non ci sarebbero dubbi sull’economia dei materiali, delle energie e sull’atteggiamento da tenere, sulla possibilità di costruire una città al di fuori dei confini della terra...ci concentreremmo su qualcosa che oggi appare di scarso interesse...i costi si azzererebbero...

Se guardiamo alla biologia, un organismo é più resistente se è capace di mutare in relazione al suo habitat oppure se è capace di rimanere immobile fino a quando i tempi non siano migliori (un seme che deve ancora germogliare...un animale in letargo...)...allora si potrebbe dire che c’è un equilibrio tra il muoversi e il rimanere fermo...modificare l’habitat...modificare se stessi...o cambiare habitat...

Se capissimo, quindi, che la capacità di sopravvivenza di una specie, di un individuo dipende dalla sua capacità di adattarsi, di comunicare e di interagire con l’esterno, probabilmente ci accorgeremmo che uno è più fragile quando è completamente estraneo a ciò che lo circonda...insomma sei più resistente se maggiore è la tua capacità di creare dei link...se maggiore è la tua capacità di comunicare, più difficilmente accadrà qualcosa di brutto.

Ma forse mi sto allontanando troppo...però...però il principio di Google è proprio questo...quanti più link ha una pagina, maggiore sarà la possibilità che appaia tra le prime nella lista...e sarà la più visitata...e di conseguenza sarà anche più difficile che “muoia”.

L’UTOPIA:

Per quello che mi è dato di capire il tuo modo di progettare sembra rifarsi alla visionaria capacità di immaginare dei mondi nuovi, più in sintonia con le provocatorie proposte di alcuni gruppi di architetti degli anni Settanta. Sotto il nome di “Architettura Radicale” si sono raccolti, in Italia, gruppi di architetti la cui ricerca si muoveva in un campo spesso in bilico tra la professione dell’architetto e le più astratte esigenze dell’arte contemporanea. Conoscevi il lavoro di questi architetti? Se sì, mi puoi spiegare come hanno inciso su quello che fai?

Sì, Superstudio mi ha sempre interessato come anche Archizoom...a Francoforte, per un periodo, ho studiato con Peter Cook uno dei fondatori di Archigram, in Argentina con Gyula Kosice...Yona Friedman...Thomas Bayrle...rispetto a come abbiano inciso sul mio lavoro, non saprei...però sicuramente lo hanno fatto... Buckminster Fuller diceva: “L’utopia esiste fino a che non si realizza”. Non era utopico pensare che la gente potesse viaggiare in aereo cento anni fa? Ora cinquecento milioni di persone volano ogni anno. Nel 2010 saranno tre trilioni...

LA TECNOLOGIA:

Mi piacerebbe capire meglio qual’è il tuo rapporto con la tecnologia, con la tecnica e, per diretta conseguenza, con il progresso.. Quando parli del tuo lavoro usi parole come mobilità, ecologia, leggerezza: in questo senso mi sembra che ci siano tutti gli elementi per interpretare il tuo rapporto con la tecnologia (per esempio quella che consente all’uomo di volare) come un rapporto tutto sommato positivo, di fiducia. Eppure quasi tutte le innovazioni tecnologiche nascono quasi sempre per applicazioni belliche e solo in un secondo tempo vengono messe a disposizione della società, e anche quando diventano di pubblico dominio, solo una privilegiatissima minoranza può veramente usufruirne. Credere nella tecnologia come strumento di riscatto sociale allora non rischia di essere un po’ troppo ingenuo?

Si se non cambiamo modo di ragionare...se non troviamo un altro sistema per vedere e fare le cose...ma il mio lavoro cerca di confrontarsi con la realtà e in essa trova le soluzioni...

Adesso c’è una coscienza sempre maggiore riguardo al concetto di sostenibilità della nostra vita sul pianeta terra... in questo senso il mio lavoro cerca



di indagare e interpretare la realtà esistente, utilizzando le innovazioni tecnologiche per nuovi obiettivi sociali.

Per esempio la mia idea di Air Port City è quella di realizzare piattaforme, cellule abitative o città che galleggiano in aria, che cambiano forma e si aggregano tra loro come le nuvole. Questa flessibilità di movimento, in relazione agli stati-nazione, trova una risposta nelle strutture organizzative degli aeroporti: la prima città internazionale. Gli aeroporti sono in varie città, e sono divisi da “air side” and “landside”; nell’ “air-side” tu sei sotto legislazioni internazionali. Ogni azione commessa sarà giudicata secondo norme internazionali. Total control under freedom.

Air Port City è come un aeroporto che vola: potrà viaggiare legalmente attraverso il mondo, usufruendo delle regolazioni degli aeroporti. Lavora su questa struttura cercando di contestare i confini politici, sociali, culturali e militari oggi accettati, per cercare di ristabilire nuovi concetti di sinergia...

Per esempio ti posso spiegare cosa succede con i brevetti e in che maniera si può anche ragionare...non siamo più negli anni ‘60...spero che qualcosa la si sia imparata... mantenere l’utopia però è sempre un concetto attuale, che muta a seconda delle epoche...vediamo se riusciamo imprimergli un altro carattere...

Secondo la mia esperienza personale, credo che ci sia una grande possibilità e potenzialità nella registrazione di un brevetto...per esempio un giorno stavo telefonando a una società che produce una pellicola di cui avrei avuto bisogno per la realizzazione di un nuovo lavoro... dopo un po’, l’ingegnere con cui stavo parlando mi dice che quel materiale viene utilizzato come isolante nei satelliti e che il particolare tipo di cui io avevo bisogno può essere usato solo per scopi militari e che solo con un permesso (impossibile da ottenere) dell’esercito degli Stati Uniti d’America ce ne si può servire...ora...cosa potevo fare...lo stavo continuando a chiedere ma...questo è un progetto d’arte...ecc...io sto facendo le Flying Cities...niente da fare, mi risponde!

È stato brevettato a queste condizioni! In questo caso il brevetto impedisce l’uso del materiale per scopi che non siano militari...

Ok, ora vediamo il caso del mio brevetto. Dopo aver registrato all’ufficio brevetti c’è un periodo di tempo, della durata di un anno, in cui puoi vendere la tua idea all’industria, a chi ne sia interessato insomma. Se, trascorso l’anno, però, il brevetto non è ancora stato acquistato (ed io ho fatto in modo che questo non succedesse), si perde il diritto di ricavare profitto dalla propria invenzione. Questo significa che tutti, in tutto il mondo, ora possono usare il brevetto, ma che nessuno, però, può ricavare un profitto economico da questo.

Ciò significa che nessuna grossa società sarà interessata ad un suo utilizzo, perché non potrà ricavare da ciò un diretto guadagno; ma la gente comune avrà la possibilità di usarlo, in un modo più accessibile (ci si augura!) Da una parte si limita il potenziale dell’invenzione ma dall’altra si aprono le possibilità per gli altri... non c’è nessun cambiamento sostenibile se non nasce dal basso, verso l’alto...

Non sono così ambizioso...lascio gli altri pensare...non è meglio? Credere che uno può risolvere tutto...mi piace Rirkrit (Tiravanija n.d.r.) quando cerca di trovare uno spazio e di dare il tempo perché le cose succedano...come se esistessero già e gli altri le potessero fare anche senza di noi...non solo per la tecnologia o, si potrebbe dire, per l’etica di una tecnologia...le cose non dovrebbero essere svincolate...faccio fatica a vederla diversamente.

LA MOSTRA:

Negli anni Novanta trovo che a un certo punto si sia diffusa tra molti artisti la convinzione che la mostra si dovesse consumare in un’esperienza; questo accadeva (e ancora accade) ricorrendo a elementi come la luce, il suono ecc; penso per esempio alla nebbia di Olafur Eliasson o alle installazioni sonore di Carsten Nicolai, per citare solo alcuni casi più eclatanti. In qualche misura anche il tuo intervento a Genova, nello spazio di Pink Summer, mi sembra possa rientrare in questo tipo di mostra. Nello stesso periodo anche tanti architetti hanno fatto dell’esperienza un punto cardine del lavoro. Mi vengono in mente gli americani Diller e Scofidio, con il loro Blur Building (“l’edificio nuvola” realizzato per l’ultimo l’Expo Internazionale, in Svizzera). Dopo l’ultima Documenta, però, mi sembra essersi affermata una nuova linea. Sono sempre di più infatti le mostre dove i lavori, installati in modo piuttosto tradizionale, si susseguono accompagnando lo spettatore come in un percorso. Cosa ne pensi? Vedi anche tu questa tendenza?

Sì, andare, venire, tornare, tornare a fermarsi...scrivo qualcosa...in generale non penso in che modo mostrare il mio lavoro...mi ricordo di una mostra in Germania, a Bonn dove mi è capitato di arrivare la sera prima e non sapere ancora cosa mostrare...il giorno dopo ho domandato se avevamo soldi sufficienti per affittare un camion invece di una macchina...allora ho messo tutto il mio studio dentro il camion...sono arrivato al bar del museo...ho visto la sala espositiva...sono andato al bar con il mio amico greco Odysseus...abbiamo mangiato e bevuto senza ancora aver deciso cosa mostrare...abbiamo preso tutto lo studio e lo abbiamo trasportato nella stanza...ho sparso in giro un sacco di cose...sculture, modelli, testi...un anno e mezzo di lavoro in Germania...mi sembrava molto difficile che la gente riuscisse a capire, sembrava impossibile ma alla fine tutto era collegato...una pausa, ti esponi, riuscire a trattenersi, dilatare il tuo, il nostro (ogni tanto) tempo, condividere qualcosa in continuo processo...ecco, è stato come mostrare il processo di qualcosa che stavo cercando di produrre, senza però riuscire a produrre niente.

O forse qualcosa...per esempio, per una mostra a Berlino, curata da Caroline Eggel e Christiane Rekae...Ma forse è meglio che ti riporti testualmente un pezzo del testo che accompagnava il mio lavoro. Il lavoro si intitola WMPT, World Meeting Public Telephone...

(...) nel progetto d’arte WMPT, World Meeting Public Telephone mi sono occupato delle possibilità e delle relazioni per migliorare ed aprire una nuova via, che renda le comunicazioni più accessibili, approfittando del collegamento globale delle reti telefoniche. (...) mettendo in relazione tra loro 12 telefoni pubblici in giro per il mondo, collegati fra loro 24h su 24, 365 giorni l’anno, come mezzo di comunicazione. La Gente, usando questi telefoni pubblici, semplicemente componendo il prefisso “0800”, aveva l’opportunità di mettersi in contatto con altri 11 telefoni pubblici in differenti città. Questo telefono pubblico inverte la relazione che c’è tra pubblico e privato: può ricevere una chiamata da un numero privato (una casa per esempio) o da uno degli altri 11 apparecchi pubblici coinvolti.

...Con questo sistema sono possibili fino a 5 conversazioni simultanee...quindi la prossima volta...quando ti troverai a camminare nella tua strada...rispondi al telefono!

Forse i collegamenti tra le varie mostre si realizzano da soli... forse uno comincia a percepire qualcosa solo in un secondo tempo...alle volte penso che se la stanza di Pink Summer (galleria di Genova dove Saraceno ha esposto, n.d.r) fosse stata riempita di Elio e fosse stata fatta volare sarebbe diventata “earth specific”, come se collegassimo un pensiero più specifico con uno più generale...

Bene, mi sembra che di cose ne siano venute fuori... forse occorrerà del tempo per capire effettivamente di cosa abbiamo parlato. La cosa più bella, mi sembra, è che, invece di dare delle risposte, alla fine non abbiamo fatto altro che aumentare la complessità delle domande...

Se ti va, e solo se puoi tornarti comodo per concludere il discorso, potresti raccontare brevemente com’è il tuo rapporto con l’Italia?

“Still from the planet Earth, do you like it?”

Riccardo Previdi, Berlin 23 Novembre 2004
Tomas Saraceno, Miami 18 Dicembre 2004



VIDEOVOLTE

Intervista a Carola Spadoni

Non sempre si riesce ad avere un'idea chiara sulle cose, ma se vi devo dire la verità questa circostanza può essere anche eccitante. Il cinema di Carola Spadoni ha questa qualità. È metamorfico, adattabile ad ogni tipo di fruizione, non ha nulla di definito e non è conclusivo. Il suo lavoro è orientato in molte direzioni. Una forma libera di immagini in movimento che destrutturano i luoghi comuni, che non lasciano risposte, che si muovono repentinamente, con abbondanza e facilità senza mai trovare luogo e tempo. Il suo sguardo dissacrante non va dritto sulle cose ma ondeggia sui margini dell'orizzonte visivo e quello che prende lo avvolge e lo trascina in un moto volubile che non dà sollievo piuttosto cruccio. Si può dire di lei che è una "antropologa visiva", "un'attenta osservatrice del flusso marginale della contemporaneità", "una giovane regista" o "un'artista". Lei si definisce una videomaker. Più semplicemente una persona che ha che fare con tutte le infinite sfaccettature dell'immagine in movimento. E a me sta bene presentarla così. Questa che segue è una breve chiaccherata e una piccola introduzione. Un modo leggero, un volteggio in parola per conoscere una giovane artista romana.



Cosa ti ha portato, e in che modo sei arrivata, a fare cinema?

La voglia di ascoltare i pensieri di qualcuno proiettati su un grande schermo in una grande sala buia. Vedere due tre quattro persone che fanno sesso su un grande schermo in una grande sala buia. Piangere stando seduti immobili ad occhi aperti in una grande sala buia. Assistere alla rivoluzione proiettata in una grande sala buia. Cosa c'è di meglio del cinema?

Quali sono i punti chiave della tua ricerca artistica passata e futura?

Tipi solitari, ragazze ribelli, folli avventure, draghi e aristogatti, storie "impossibili", personaggi che riscattano se stessi da contesti di repressione e/o frustrazione. Sperimentare la narrazione cinematografica, raccogliere storie, osservare persone per farne dei personaggi, concedersi il lusso di fare lunghe passeggiate in giorni lavorativi, il cielo, ricordare di farmi l'occholino da sola per non prendersi mai troppo sul serio...

Due tuoi film (Al confine tra il Missouri e la Garbatella - Giravolte) sono fortemente legate alla figura di Victor Cavallo, scomparso nel 2000 e noto come attore e autore teatrale romano. Che importanza ha avuto questo grande personaggio nella tua carriera?

Victor è stato e continua ad essere il mio Muso ispiratore. Una persona che ho frequentato crescendo, parte della famiglia allargata fatta di amici complici e compagni di strada di mia madre e di mio padre. Autentico nell'essere poeta, attore, performer, autore, poeta russo merdaskaja, stalker etc. etc. ed anche unico nella dolcezza dei modi nella leggerezza del pensiero nell'assenza di volgarità d'animo. E grande prestigiatore di parole. Ci manca. **Oggi assistiamo ad uno straripamento dei generi e dei contesti creativi. Specialmente per quanto concerne l'immagine in movimento. E' molto facile che un prodotto destinato alle sale cinematografiche finisca in una mostra o in una galleria. Tu cosa ne pensi al riguardo?**

Si sono aperti canali interessanti per film e video che esulano da facili categorizzazioni, più o meno sperimentali, che attivamente alzano la temperatura della narrazione e spesso pedinano le rimozioni di massa contemporanee. Però attenzione, siamo già nella fase dove i più sprovveduti, i contabili ed i ligi eseguiti distinguono inesorabilmente, brandendo l'accetta cromata di

American Psycho, tra artisti che lavorano in pellicola, artisti che fanno film e video, videoarte, filmmakers che sperimentano, artfilms etc. etc. confezionando mostre biennali e testi sottovuoto.

Che cos'è un mockumentary?

Un falso documentario, una pretesa, una presa in giro in forma di verità oggettiva. Uno dei migliori esempi è This is Spinal Tap e più di recente Incident at Loch Ness.

Come ti sembra il cinema italiano oggi?

A parte alcune gemme visionarie sembra che si punti ancora molto sulle ricette dell' "affresco reale in dialetto" e del "reale ombelicale dischiuso", un cinema verosimigliante, per le piccole emozioni o le grandi frustrazioni e spesso molto molto serio. La realtà nel cinema è da rendere comunque interessante, non basta registrarla con occhio clinico.

Quali strade sono percorribili nel nostro paese per riuscire a produrre cinema mantenendo anche la propria "indipendenza" d'autore?

Rimpinzare di manicaretti e coccole agenti e produttori per fare il prossimo film comunque sia, oppure fare, comunque sia, il narcisista status quo produttivo italiano, il film che si vuole fare...by any means necessary, co-prodotto, autoprodotta, in Hi8, a passo uno...cercare di non mollare finché poi non è distribuito.

Biografia

Nata a Roma dopo il liceo si trasferisce a New York dove studia cinema al Brooklyn College e lavora poi come assistente operatore in numerose produzioni indipendenti nordamericane. Tra il '92 e il '97 è direttore della fotografia per alcuni cortometraggi. Dal 1992 ha diretto un film, tre documentari, sette cortometraggi e due videoclip, a New York e a Roma. Dal '93 ha partecipato a numerosi festival internazionali, rassegne di cinema e video, mostre in gallerie d'arte. Nel '96 fonda a New York, Open Cine, un'associazione culturale che organizza proiezioni gratuite in spazi pubblici di film classici e b-movie italiani. Dal '97 al '98 collabora come freelance per "il manifesto" e la rivista mensile "The Independent Film & Video". Nel 2001 il suo lungometraggio "Giravolte" è in competizione al festival di Torino Cinema Giovani e nel 2002 viene presentato all'International Forum of New York della 52a Biennale. Dal 2002 al 2003 è docente del corso di Regia allo IED Comunicazione di Roma. Nel 2003, come vincitrice del Premio Giovane Arte Italiana espone alla 50a Biennale d'Arte di Venezia l'opera Dio è Morto. Nel 2004 inaugura la prima mostra personale alla galleria AlaPlage di Tolosa: "Carola Spadoni: film & video works". A settembre del 2004 presenta al festival di Enzimi il mockumentary "Enzimi cosa?".

Filmografia

Enzimi Cosa? Mockumentary (2004)
Dio è Morto - Mise en espace di cinema (2003)
La periferia è morta - documentario (2003)
Radio Punto Zero - audio cd (2002)
Amplificazioni: Memoria - installazione audiovisiva (2002)
Giravolte - lungometraggio (2001)
Arthur Penn: the work - documentario (2001)
Symphonies of memories - music video (2001)
D.D.T. - music video (1999)
Al confine tra il missouri e la garbatella - videofilm (1997)
Neighbors - corto (1996)
Untitled - corto (1995)
On the way...by night - corto (1993)
Smile shy slide - corto (1993)
Love & Life - documentario (1992)
Make Believe Aconin - corto (1992)

Teatro Palladium
UNIVERSITÀ ROMA TRE
L'OFFICINA DEL SAPERE

SENSORALIA

< / chapter 5.0 >

BRITISH COUNCIL | 60 ANNI IN ITALIA | Conseil des arts et des lettres Québec

design: Artelchajji

mercoledì 19 gennaio ❄️
Bob Ostertag & Pierre Hébert
Between Science and Garbage

mercoledì 26 gennaio ❄️
Kaffe Matthews - Janek Schaefer - Leafcutter John
The Course of "Tarantata" visuals by Rob Flint aka Scopak

mercoledì 2 febbraio ❄️
Jimi Tenor solo project
Skoltz Kolgen flux terminal version 5.0

mercoledì 9 febbraio ❄️
Philip Jeck & Roberto Paci Dalò
Mush Room

mercoledì 16 febbraio ❄️
Nous featuring Meg & Marco (99 Posse)
Avatar Orchestra

mercoledì 23 febbraio ❄️
Fennesz
Venice

design: Artelchajji

ingresso: € 10,00 + prevendita

opening: 21.00
live act: 21.30

ROMA TRE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
fondazione ROMAEUROPA arte e cultura

Teatro Palladium Università Roma Tre
Piazza B. Romano, 8 - 00154 Roma
info: 06.57.06.77.61 / 66 - www.teatro-palladium.it

RECENSIONI

disco compatto numero uno

V/A
(CD, Idroscalo d'Autore/Idroscalo Dischi, 2004)

Partiamo da una serie di dati di fatto: il CD in questione ha 13 tracce e queste 13 tracce sono senza nome. Sul cofanetto Cd c'è una lista con i nomi dei musicisti ma è in ordine alfabetico, quindi inutilizzabile per individuare l'appartenenza dei brani. Neanche il mio lettore mp3, che di solito riesce a rintracciare sul web i nomi delle tracce, riesce ad avere alcuna informazione al riguardo. Insomma, le cose sono due: o mi lascio innervosire da una scelta simile o ne cerco i lati positivi. In fondo mi fido, magari un motivo di fondo ci sarà pure... *Disco compatto numero uno* è l'ultima uscita per l'etichetta romana *Idroscalo Dischi* (vedi intervista su Nero n.2) all'interno della serie *Idroscalo d'Autore*. I nomi promettono bene in partenza, ma non si sa mai. C'è *Domenico Sciajno*, *David Carpenter*, *Mas* (con una esse, anche se è lo stesso delle 'due esse', ovvero *Mario Masullo*...), *Maurizio Martuscello*, *Resina*, *Anton Nikkilä*, *Justin Bennett* e altri ancora. Credo che gli autori del progetto abbiano omesso la track-list proprio per questo: per evitare di dare troppo senso e valore all'autorialità diretta dei pezzi. Ma forse, a questo punto, si poteva evitare anche di mettere i nomi degli artisti, così non sarebbe scattato in me quel malsano desiderio di giocare ad una specie di quiz musicale d'autore. Però, tornando ai fatti, i pezzi sono molto belli e soprattutto diretti, il che è abbastanza raro in questo tipo di produzioni di nicchia. Sì, di nicchia nel senso che *'non è una musica che insegue il consenso delle masse, ma una musica diretta ad un pubblico attento e disponibile al confronto'* (estratto dal 'Manifesto per una musica nuova' *Idroscalo d'Autore*). Non vedetelo però come un atteggiamento esageratamente snob, in fondo è solo una constatazione di fatto. Soprattutto se negli intenti dichiarati c'è quello di fare *"musica come esperienza sonora, svincolata dagli sterili tecnicismi accademici e dalle moderne tecnologie..."*. Insomma *disco compatto numero uno* non è un album facile (ancora sto dando le capocciate sullo stereo per la questione della track-list), ma vi assicuro molto bello (altrimenti non avrei tutti questi bozzi in testa).

valerio mannucci

Antony and the Johnsons

I Am a Bird Now
(CD, Secretly Canadian, Wide, 2005)

Antony è tornato, in molti lo aspettavano, con la sua estetica androgina e un'incredibile voce, capace di evocare i disagi e i sogni intimi di drag queen, trasferitasi a New York per cercare se stessa e la propria arte. L'esordio di questa sirena del sottosuolo fu nel 98, con l'omonimo disco "Antony and the Johnsons", capolavoro contemporaneo in un primo momento passato in sordina, ma che poi sollevò stupore e meraviglia, fino al punto di riuscire a toccare nel cuore un'icona come Lou Reed, che volle con sé Antony nell'interpretazione della storica "Perfect Day". E' la grande capacità di far scaturire emozioni viscerali e sincere a colpire ancora in questo "I am a Bird Now", disco composto da dieci tracce costellate di archi, fiati, suonate per pianoforte e armonie soul malinconiche e struggenti. La miriade di grandi collaborazioni (fra cui spiccano i più noti Devendra Banhart, Cocorosie, Lou Reed, Boy Gorge) serve solamente a confermare le grandi capacità di Antony e dei suoi Johnsons. Già dalla prima "Hope there's someone" le modulazioni vocali di questa regina del cabaret spingono le emozioni fino allo stomaco con una potenza inarrestabile, le struggenti e intime emozioni che questo disco disegna nell'aria della stanza rievoca emozioni personali che nel "rumore" del vivere quotidiano rimangono spesso subconscse e nascoste. Un disco imperdibile.

francesco de figueiredo

Isis
Panopticon
(CD, Ipecac, 2004)

... e siamo qui, su questa riva. In raccoglimento. Dall' altra parte del fiume ci sono degli strani tipi vestiti di bianco che fanno "ding" su di una piccola campana. Anche loro in raccoglimento. La differenza tra noi e loro, a parità di credo religioso, che tanto uno vale l' altro nel senso *non* positivo della cosa, è che noi qui piuttosto ci si ascolta gli Isis. A volumi wagneriani. La band che ha donato la categoria/*dentro* al nuovo e giovine popolo dei gusti estremi, conferendogli l' illusione di non esser poi così limitato come potrebbe a buon diritto sembrare. Perché *oh che vuoi, alla fine ascolto anche gli Isis!* La band che chi non é abituato continua ad accostare ai Mogwai, con colpevole ostinazione. La band che dal vivo liquefa il suolo, lo tramuta in un gorgo nero e ti suona del tuo eventuale lasciarti annegare in esso; e che tiene il basso troppo alto.



La band che dopo Oceanic, e dico, *Oceanic*, ha ora tra le mani un album con quegli stessi carati: quindi, la band di **cazzo!**. Che fa le suite strumentali di un quarto d' ora l' una. Che va lenta. Che induce abulia e catalessi, che intontisce, che tramortisce. Quella dell' elevata densità emotiva, quella quasi perfetta...

giordano simoncini

Fat Day
Unf Unf
(CD, Load Records, 2004)

Chiudete i Melt Banana in una stanza e rifocillateli con il sempre valido menù "pane ed acqua". Durante lo splendido soggiorno costringeteli a giocare ininterrottamente con le avventure del defunto idraulico Mario Bros, quello della prima console (o forse la seconda?) della nostra vita, il papà supremo, il Nintendo. Fate passare mesi, anni, e in un secondo momento liberateli; dopo avervi bastonato a sangue probabilmente cominceranno ad emulare i Fat Day, gruppo alienato di Boston dalla decennale esperienza che con questa ultima fatica arriva al quinto long play, edito dalla inarrestabile Load Records, prolifica etichetta degli Arab on Radar, Six Finger Satellite, Lightning Bolt, Sightings e compagnia bella. Dunque in America, patria dei nomignoli, il genere entro cui potrebbe essere infilato il suono "Unf Unf" lo chiamano spazz-rock; diciamo che è una sorta di grind mischiato a sinth e ritmiche dal sapore 8 bit. Punk-attitude in 23 tracce per appena 19 minuti; facendo un paio di calcoli arriviamo a 30 secondi per traccia riscitati. Geniali e surreali, ironici, rumorosi e incredibilmente fruibili, giuro, non vi tiro il pacco, un disco delirante e malato, adatto anche alle "luride" orecchie dei "poppettari" più sfegatati...

francesco de figueiredo

Condominium
V/A
(CD, mousikelab, 2004)

Provo sempre un sadico piacere nel fare le recensioni, perché mi rapporto con un corpo vulnerabile, privo di parola e di possibilità di replica. In questo caso il corpo è così vivo che è ancora più vulnerabile del solito. Così vulnerabile che alla fine viene solo voglia di ammirarlo. Non chiedetemi perché, so solo che quello contenuto in questo album è un progetto semplice e spontaneo, che trova la sua forza proprio nell'essere nient'altro che se stesso. Insomma, venendo ai fatti, lo spirito di *Condominium* è tutto nelle parole di quelli di *Mousikelab* (l'etichetta a cui appartiene la compilation): "mentre stilavamo la nostra track list ideale pensavamo che ottenere i brani sarebbe stato fantascientifico per una nuova label che veniva da Napoli... invece, tutti coloro che sono stati contattati hanno risposto positivamente "regalandoci" delle meravigliose tracce inedite". Diciamo intanto che fra gli ospiti stranieri a rispondere sono stati dei tipi come *Dj Vadim*, *Mùm*, *Claudia Bonarelli* (nome d'arte di *J.Fotmeijer*), *Tadd Mullinix*, *Tarwater*, *fm3* e *Slicker* (*J.Hughes* della *Hefty records*). Quindi non certo nomi da poco. Poi ci sono gli italiani, quasi tutti partenopei più o meno legati alla *Mousikelab*. Come per esempio *Pentole & Computer* (progetto molto interessante di Marco Messina) *Retina.it* e *Frame*. Oppure, fra gli altri, *Populous* (prodotto dalla *Morr Music* di Berlino) o i fiorentini *Ether* (che hanno composto forse una delle tracce più belle, insieme a quella di *Slicker*). Ecco insomma come nasce Condominium: in modo semplice. E proprio per questo ne esce una compilation veramente interessante, un disco carico di emotività elettronica, di malinconia al silicio, dove però c'è anche spazio per i brandelli vivi di un suono che tenta di rimanere il più vivo e pulsante possibile. Una compilation organica e completa. Davvero.

valerio mannucci

Tin Hat Trio
Book of Silk
(CD, Ropeadope, 2004)

Benvenuti al cinema, e bentornati nel ventesimo secolo, sembrano dirci Rob Burger, Carla Kihlstedt e Mark Orton con questo loro ultimo lavoro. Un non so che di Morricone ti prende alla gola mentre ascolti questo piccolo gioiellino totalmente inclassificabile secondo le normali etichette della critica musicale. "Facciamo musica da camera per il ventunesimo secolo" dicono di loro stessi. Mescolano musica classica, folk, musica per bande e elementi d'avanguardia attraverso violini, banji, tube, pianoforti preparati, arpe, organetti, arrivando a

produrre qualcosa che suona come conosciuto ma che viene eseguito in un modo che non avevi mai ascoltato. A dispetto dell'assenza di una sezione percussiva, la musica del THT suona fortemente ritmata nei momenti più veloci come *Hotel Aurora*. Suggestioni per la mente e le orecchie che raggiungono vertici di malinconia e nervosa dolcezza in *The Longest Night* o *Invisibile Mobile*, dove davvero manca solo il rumore di un vecchio proiettore da 35mm. Nessun brano dura più di cinque minuti, quasi fossero piccoli bozzetti musicali troppo piccoli per lasciare un'impressione forte ma abbastanza suggestivi da spingerti a riascoltare questa sorta di *update* di un antiquariato musicale fortemente evocativo.

emiliano barbieri

The Blood Brothers
Crimes
(CD, V2, 2004)

Dovrebbe essere pacifico: al giorno d' oggi una proposta musicale valida deve iscriversi all' interno di un immaginario che lo sia perlomeno altrettanto. Cioè, c'è un meccanismo prius/post, un *click* tra ciò che viene prima (il secondo) e ciò che ne scaturisce (la prima). Per quel che riguarda i Blood Brothers fila tutto liscio: se non hanno un Immaginario con la "I" loro, non ce l' ha proprio nessuno. Chè sono come Adamo, puntano il dito, chiamano le cose ed addirittura – e qui ci vuole un Barthes qualsiasi che viene qui a spiegarmelo – le *situazioni*, in modo da descriverne il contenuto e non già ciò che solamente appare. Va poi detto che le situazioni dei Blood Brothers hanno la singolare peculiarità di essere *sempre* preoccupanti; al punto che la musica, che accompagna i due cantori nell' atto del Nominare di cui sopra, non potrebbe essere coerente se non incedendo proprio così come fa, a singulti, strattoni e deliri. Chi pensa che si tratti ancora di hardcore, fosse anche avantgarde o apresgarde o bohgarde, non ha capito; e malamente. Ed il punto non può più stare nel render merito al potenziale acquirente di ciò che lo attende in *Crimes*, adoperando magari descrizioni; a partire dal composito sclerotismo tastiera/batteria di *Peacock Skeleton*, o dallo stile Chicago dell' incipit di *Teen Heat* (ma anche di *Celebrator*), transitando attraverso la calma apparente della title track (quasi Marylin Manson, se fosse un musicista valido) sino a giungere allo screamo deviato di *Beautiful Horses*, o al canto maniacale di *Devastator*, si finirebbe con l' asserire il tutto ed il suo contrario. Ponendo il problema in altri termini: come orientare chicchessia all' acquisto di un album *disorientante*? *Crimes* è un disco enciclopedico, fulgido e clamoroso; poi, ma questa è opinione mia, è anche il migliore dalla band sino ad ora. E la recensione va chiusa qui.

giordano simoncini

[The User]
Symphony #1 for dot matrix printers
(3" CD, Staalplaat, 1998)

È un server a dirigere l'ensemble eseguito da dodici stampanti a matrice, filtrate da altrettanti computer programmati per coordinare i movimenti eseguiti dalle macchine per la stampa. L'ambientazione industriale che ne deriva è stata ideata dal collettivo [The User], formato dall'architetto Thomas McIntosh e il compositore Emmanuel Madan (sound artist vicino all'universo della musica elettroacustica), già presenti in Italia durante l'edizione di Netmage 2004 con il secondo episodio di questa incredibile performance meccanica. L'intento del collettivo è quello di ricreare una tensione fra l'uomo, concettualizzato sotto la forma di utente, e la tecnocrazia, ovvero la forte pressione che la tecnologia attua nei confronti del vivere quotidiano comune. E' attraverso la riproduzione in serie dei movimenti della macchina e dei suoni che essa produce che il collettivo canadese traduce la rottura della condizione di dipendenza dell'uomo dalla macchina. Strutturando e organizzando in questo caso rumori generati dai movimenti delle stampanti, [The User] riesce a ricreare una perfetta e tagliente ambientazione sonora, vicina alle strutture ritmiche della techno minimale. E' la condizione di fascinazione e inquietudine che colpisce maggiormente durante l'ascolto di questi nove "brani"; nonostante la volontà estremamente concettuale, il percorso di diciannove minuti che segna questo lavoro rimane fortemente legato alla sua musicalità, per questo si parla di ensemble e non di semplice performance. E così l'uomo, di fronte alla forma di schiavitù che la tecnologia costantemente attua, si ribella, assoggettandola a se stessa e organizzandola tramite le pratiche musicali, deridendo la sua automaticità e la sua indiscutibile ottusagine. Si riconferma quindi la sovranità dell'uomo sulla macchina, ma allo stesso tempo, come spesso accade, si riafferma la posizione centrale che essa si è prepotentemente presa. E viene in mente il famoso proverbio del cane che si morde la coda....

francesco de figueiredo

The Ex
Turn
(CD, Ex records, 2004)

Non manca moltissimo a che l' attività musicale degli Ex copra un terzo di secolo; e detta così fa davvero un certo effetto. Pertanto non definirei squallido, quanto piuttosto ovvio, il fatto che i più siano portati ad accostarsi alle loro produzioni con il contegno che solitamente si ostenta al cospetto delle effigi sacre. Lì dove il sacro, nell' ambiente in cui sono sempre stati soliti muoversi gli oramai attempati musicisti in questione, ha contribuito di certo a farlo più il *rispetto* loro tributato dalle genti che qualsivoglia effluvio trascendente, ed approfondiamo: rispetto per quel che riguarda l' ostinata permanenza, anzi, *centralità*, dell' istanza politica, nonostante tutto e tutti, ed i tempi, e gli anni che si vanno accumulando; e rispetto per la



VALIUM Recordz
"A wonderful Beat in a world of Fury"

TEAR ME DOWN "La rivolta non si arresta" CD
10 anni sui parchi, qualche mese in qualche altro posto, ed una voglia di continuare a celebrare l'avvento dell'hipopotito. Una grande energia che fa il paio a dei testi mai banali, spesso sarcastici. Ho vecchia scuola nella vena dei vecchi indigesti, Wretched,Impact... 8 eur

COMRADES | K.G.C. Split T
nuova fatica dei nostri eroi gatturali-spaghetti-grinders !!! Stavolta decidono di dividere i solchi con gli berici K.G.C., splendido artwork di Marcello Die ...accattate o die !!! 3,50 eur

THE JERSEY LINE "Old Days" MCD Digipack
2/3 del Friday Star + 1/3 del Payback + 1/4 del Blueprint = cocktail indie-rock splendido, grande senso della melodia, ed emo-supremo. Uno strepitoso debutto in collaborazione con Equality Records che promette bene. Tra Farside e la migliore robbetta Deep Elm !!! 10 eur

DIE | COLOSS Split Picture T
(Con Equality Rds) : in uscita verso marzo le nuove fatiche dei nostri amati punksters. 5 eur

COLOSS "Play Fast" CD
la rivelazione hc dell'anno assieme ai temutissimi DIE, i COLOSS - a volte power trio, altre volte quartet ad archi - sono l'archetipo della band inclassificabile Fast-core/metal/grind/r'n'rol, aspettandoli al varco con il nuovo T... 5 eur

WHITE FLAG "Eternally Undead" CD
veterani della scena pop-punk USA prodotti da Armstrong con P\$mears e altri iconi punk, questo nuovo album vi offre 20 perle di power-pop-punk melodico ed una traccia video imperdibile. 8 eur

REBELDE | GRADINATA NORD "Il Calcio è una cosa seria" Split CD
risampato a 3 riprese, due bands del norditalia sono alle prese con l'ai-core più estremo del momento. Rebelde da Forlì, Gradinata Nord da Sondrio influenzati da Marzotto, Erode, Nabat, Slayer e vari viticosi della tanaraggine !!! 10 eur (poche copie)

GOZZILLA E LE 3 BAMBINE COI BAFFI "l' erba cattiva non muore mai" CD
8 titoli punk'n'roll! ci dei nostri eroi dell'aggiornò-pontico ...

giordano simoncini



**punk - hardcore - funk
soul - r'n'r - afro - raggae
cd - vinile - dvd**

t-shirts - libri - spillette

hellnation
Music Store
• Via Nomentana 113
00161 ROMA (Porta Pia)
robegagl@tin.it

www.hellnation.it

HELLNATION SPILLETTE
Il miglior modo per promuovere la tua band, fanzine, etichetta e tutte le tue attività è la SPILLETTA. Nato come Gadget di culto, fin dai tempi delle prime punk bands è stato un oggetto decorativo e ha appassionato tantissimi collezionisti.
caselle 100 spille 35 euro + spese postali

granitica fedeltà alla (non) formula che ha sempre contraddistinto il sound che ha fatto della band *i The Ex*. Quel suono che chi sa lo sa: rumoroso e stordente, noise rock in amore con l' Istinto, impavido dinanzi all' improvvisazione e *libero*. Il suono di sempre, che è anche del doppio *Turn*, e che raffredda la minestra delle liriche, plasmate dal consueto impegno, incedibile, tracciato su ogni bandiera a caratteri cubitali perché nessuno possa esimersi dal vedere (in barba alla tanto in voga legge del non so, *The Idunno Law*). Un Signor disco, *Turn*. Da consigliare (in coppia all' ennesimo The Fall del caso) a tutti quei punk attempati che si ostinano a sprecare tempo e soldi al seguito di talune ributtanti reunion.

giordano simoncini

The Noise and the City

V/A (mp3 compilation, Autres Direction, 2004)

L'idea di fondo è semplice: fare un disco con i suoni della città. Alla *Autres Directions* non hanno inventato niente di nuovo, perché di idee del genere se ne sente spesso (per esempio "*Invisible Cities*" della *Fällt*), ma quello che in questo momento sta girando sotto il laser del mio stereo è un cd bellissimo, che tra l'altro mi sono scaricato da internet legalmente. Con tanto di copertina e libretto da stampare. Qualcuno dirà che anche di net-label ce ne sono a palate ormai, ma non importa in questo caso. Comunque torniamo all'idea: Il disco non è altro che una raccolta di trenta tracce commissionate a trenta musicisti che vivono in trenta diverse città. Ogni traccia deve essere composta esclusivamente con i suoni registrati nella propria città, il materiale può poi essere lavorato a piacimento, basta non aggiungere strumenti acustici o elettronici che siano. Ogni traccia è accompagnata da un'immagine e un breve testo scritto dai musicisti. Ok, questa è l'idea. Qualcuno si esalterà. Altri, magari i più avvezzi a simili iniziative, potrebbero avere un moto di rabbia annoiata. Ma lasciate perdere in tutti e due i casi, perché questo è un disco da ascoltare e da vivere sulla pelle. Perché solo così l'idea che sta sotto può prendere un senso reale e compiuto. Inutile cercare di descriverlo a parole. Fate un salto sul sito della Autres Directions (www.autresdirection.net), ve lo consiglio. E poi non costa nulla, quindi se non vi piace basta che svuotate il cestino del vostro computer e io non mi sentirò in colpa.

valerio mannucci

The Mars Volta

Frances The Mute (CD, GSL/Strummer/Universal, 2005)

Nonostante avessi trovato il loro primo lavoro a tratti stupefacente, mi continuavano a ronzare dubbi in testa sulla reale autenticità di Omar Rodriguez-Lopez e Cedric Bixler-Zavala, ovvero i Mars Volta; ascoltare quindi questo nuovo disco in anteprima mi rendeva curioso come un quattordicenne tutto ormoni che spia dal buco di una serratura le acerbe tette delle sue giovani amiche. I Mars Volta sono il gruppo che nacque dalle ceneri degli At the Drive e che ridisegnò lo spazio musicale entro cui i due fondatori volevano muoversi, fatto di psichedeliche progressioni e attitudine hardcore, dal cui contrasto si levava un energico polverone dall'estetica retrò vicina agli anni settanta e i suoi "giganti sacri". La forte somiglianza con i gruppi che costellarono gli anni andati e l'inegabile qualità del quintetto durante i trascinati live (e la distribuzione curata dalla major Universal...), portò i Mars Volta a vendere mezzo milione di copie del fortunato "De-Loused In The Comatorium". I Mars volta si portarono però al seguito uno scetticismo non del tutto sbagliato da parte della critica, che li vide più come una delle tante emulazioni "modaiole" che la musica quasi-pop oggi ci propina. Ma eccoci ad oggi, "Frances The Mute" titolo apparentemente ispirato a Francesca la Romana e alla sua dannazione nel non poter raccontare l'inferno che aveva visto, assomiglia tanto tanto ad un concept album (nonostante i due non vogliano usare questo termine) nato dal ritrovamento di un diario anonimo da parte di Jeremy Ward (socio defunto per overdose al giungere del fortunato lavoro precedente), su cui vengono elaborate cinque tracce composte a loro volta da "movimenti" che segnano un percorso di circa settanta minuti. Allora, la faccenda si fa scomoda, "Frances the Mute" è praticamente la rappresentazione malriuscita in studio di quello che durante la lunghissima tournée i Mars Volta hanno offerto a mezzo mondo, me compreso. I dubbi quindi si fanno concreti: concept album (che brutto termine...) o semplice esercizio di stile sterile ed eccentrico? Mettiamola così, non credo che mi affezionerò a questo disco come avevo fatto col precedente, la fretta e il narcisismo infatti sembrano aver spazzato via quelle forme che mi avevano colpito in precedenza, lasciando distese infinite di assoli e cinguettii, peccato.

francesco de figueiredo

Team Kitty-Yo

V/A (2CD, Kitty-Yo, 2004)

La *Kitty Yo* è una di quelle realtà musicali che, se il mercato discografico e culturale fosse una sorta di Divina Commedia, secondo il mio giudizio si troverebbe nel bel mezzo del purgatorio. Non perché sia un'etichetta di medio valore, anzi. Piuttosto perché è un'etichetta sulla quale non sono mai riuscito ad avere le idee chiare. La *Kitty-Yo* è una label indipendente tedesca (e questo in realtà dice poco, visto che di etichette in Germania ne spuntano come funghi) che da diversi anni si muove a cavallo di una manciata di generi musicali che già di per se sono un po' ambigui. Lo spirito aperto a diverse esperienze e mai fossilizzato su un unico genere è ciò che mi ha sempre affascinato, ma in fondo la sensazione che provo, ogni volta che mi accingo ad ascoltare qualcosa marchiato Kitty-Yo, è quella di trovarmi di fronte a dei lavori che sanno di sperimentale, ma che sono ciò che di più comodo (e quindi reazionario) si possa trovare in giro. Non saprei dirvi se queste tracce rappresentano la sponda pop di un fiume che trascina al suo interno una ricerca consapevole o se sono semplicemente dei pezzi pop che usano l'appeal 'sperimentale' delle produzioni di ricerca. Boh. Comunque, a fine 2004, in occasione dei dieci anni di via dell'etichetta, hanno deciso di uscire con un doppio CD contenente 26 tracce. Il disco è a nome di un non meglio specificato *Team Kitty Yo* e si risolve ad essere una serie non molto coerente di tracce appartenenti ai vari artisti che producono per la label in questione. I pezzi non sono male, ma ritorniamo sempre al dunque: la *Kitty Yo* rimane nel purgatorio. Forse per colpa del suo appeal troppo trendy, forse per colpa della musica che è sicuramente di valore, ma che raramente riesce a toccare le parti più interne del mio pur vulnerabile cervello. E' tutto troppo pulito. Tutto troppo di facciata. Non bastano i vari *Tarwater*, *Rechenzentrum*, *Peaches*, *Jimi Tenor* e via dicendo per dar valore ad un progetto che di soldi ne ha fatti tanti (almeno nel senso figurato del termine), ma che forse non saprà come spenderli in quello squallido posto che è il purgatorio.

valerio mannucci

Julie Doiron

Goodnight nobody (CD, Jagjaguwar, 2004)

Se si deve parlare di donne con la chitarra, da dove iniziare. Innanzitutto, ci sono dei mostri sacri; da un lato Nico, che non forza affatto la definizione, dall' altro generalmente fricchettono. Ah!, nota metodologica: l' ukulele è in grado di porre la Mitchell fuori del novero. Poi, la "scuola newyorchese"; chi non ha mai avuto un' amica che l' ha adoperata per deprimersi nei pomeriggi novembrini? Un bel giorno, infine, è giunta Cat Power (e di concerto a lei un disomogeneo "fronte sperimentalista": Frost, Veirs, O' Neal etc.): che se le *newyorchesi old school*, a ridosso del confine del femmefatalismo acustico, facevano un passo innanzi ed uno indietro, quest' ultima invece ha semplicemente fatto il salto in lungo stabilendo il record.. Detto questo, *atencion!*, che su di un altro pianeta c'è ancora Julie Doiron la canadese. Quella che lì dove a newyork ci si strugge/droga/abbandona a sa Dio che mani, lei fa la madre; e che sta ancora lì, a dar replica alle pregiate fattezze di una Cat Power col proprio volto – bisogna essere sinceri – brutto come il peccato. Julie che nel suo ultimo album, del Novembre, più che i pianti ed il senso di abbandono nota la neve: nel senso che *quando cade la neve è Novembre* (prima traccia). Ed è come se volesse semplicemente spiegarmelo, scevra di ogni inquietudine. In questo senso, potrei essere anch' io figlio di Julie Doiron. Seppure, da *Desormàis* in poi, abbia preferito fantasticarmi amante; nel colpevole oblio del fatto che lei sia già mamma... e quindi *Goodnight Nobody*. Alter ego asimmetrico di *Desormàis* in idioma anglosassone, la consueta voce nasale, una chitarra impercettibilmente più *viva*, liriche – è possibile? – ancora meno pericolose. Oppure *più innocue*. Specifichiamo quell' "innocue": il tuo animo è lì, al muro; *newyork* lo punta e spara. Julie però non nota nulla, impegnata com'è ad atizzare il camino che ti sta di fianco.

giordano simoncini

Tear me Down

La Rivolta non si Arresta (CD, El Paso/Hellnation, 2004)

Punk Hardcore politicizzato, te lo ricordi kid??? Prima che la nuova scuola ne modificasse le soluzioni musicali e i contenuti, esisteva l'hardcore militante, antiautoritario e sovversivo. I Tear Me Down vivono e propongono musica che come intento è prima di tutto comunicazione ed energia, resistenza al pacato vivere e alla sua inevitabile sonnolenta resa nei confronti del sistema. Rivolta, militanza, coerenza, parole e concetti che spesso abbiamo messo da parte perché stanchi di perdere, di osservare il grande mostro d'occidente proseguire il proprio cammino, indifferente ai nostri lamenti e al nostro scaliare. E' per questo che vi consiglio "la rivolta non si arresta" dei viterbesi Tear me Down, collettivo punk hc militante e rivoluzionario, attivo dal 94 non solo sul palco, ma sulla strada e in piazza; 15 tracce in 28 minuti, hardcore semplice, terzinato, testi diretti e attenti al vivere quotidiano. Una boccata d'aria, uno sguardo ostile e incondizionato, un ritorno alla vecchia scuola e alla sua grande energia. E allora forza kids, rimboccatevi le maniche e allacciatevi i boots, c'è bisogno di nuova forza, ancora coscienza, ancora attitudine.

francesco de figueiredo

Isolated.

Funkstorung

Triple Media (BOOK+DVD)

Die Gestalten Verlag & IK7 Records - www.funkstorung.com

In qualche modo l'estetica musicale dei Funkstorung è legata a quella degli Autechre. I loro dischi d'esordio sono stati, da molti, paragonati alle sonorità secche, e alle complessità tecniche, del duo inglese. Senonché il successo del funkstorung-sound è dato proprio dall'accostamento di ascendenze hip-hop, nella ritmica e nel campionamento, risonanze glitch e metrica sincopata.. Con l'ultimo disco (Disconnected) il percorso musicale dei funkstorung si accosta sempre di più a sonorità pop orientato dal carattere avangard e la loro esigenza di emanciparsi da un'elettronica autoreferenziale e asentimentale diventa palese. 'Isolated', editato lo scorso ottobre, è un libro di 160 pagine con un dvd che contiene 32 videoclip delle tracce contenute in 'Disconnected' e con questo ne condivide i presupposti espressivi. Il progetto risponde anche all'esigenza dei Funkstorung di espandere la loro espressione musicale ad altri registri linguistici. Il sottotitolo di 'Isolated', infatti, è Triple Media. Sarebbe a dire un progetto costituito su tre livelli mediatici: il libro, la musica e il video. Sono stati invitati diversi designer a manipolare e remixare, secondo il loro gusto estetico, le foto che venivano spedite sul sito dei funkstorung. Le più belle sono state pubblicate nelle pagine del libro. Il dvd è invece un megamarket di animazioni in digitale mischiate a fondi fotografici. Uno sfavillio di effetti speciali, linee di grafica vettoriale e new design. Un gusto che vacilla tra il superdigitalizzato sofisticato e lo stile street da graffito. Con la musica, che si fa più calda e accessibile, la componente grafica, alla lunga, stanca e salvo qualche chicca appare anche un po' scontata. Rimane il fatto che non sarebbe male esistessero più raccolte di questo tipo.

lorenzo micheli gigotti

Remote issue 3.

(DVD)

Hex media 2004

www.remoteondvd.com - info@remoteondvd.com

Una sorpresa. Una di quelle cose che cerchi da sempre e non trovi mai. Offerta gratuita, là, per te e per tutti. It's a free dvd. This is a dvd. Play it loud. Così è scritto sulla cover del disco. Tre incipit da seguire alla lettera. Perché questo dvd è una raccolta di video musicali indipendenti, animazioni, video d'arte, corti e espressioni che ancora non hanno nome o nomi, sigle e cognomi non ancora famosi (salvo qualche lieta eccezione: Kid606, The Walkmen, Plastikman, Codec&Flexor, Jaga Jazzist, Kid Koala, T.Raumschmiere e altri). Fate conto una raccolta di video inediti e sperimentali, di animazioni in flash o rielaborazioni in after effect miscelati con i beat degli ultimi moti musicali provenienti da ogni parte del globo. E già perché a fare il super raccoltone, e veramente 'prende bene vederlo, ascoltarlo, stopparlo e farlo girare ancora', sono tre ragazzi Jason, Kevin e Ted che rispettivamente vivono a New York, Berlino e Londra. Cosa selezionano: quello che gli piace. Hi-budget or lo-budget, new forms, old forms, funny, fucked up. Già di per sè vale un prezzo di copertina. Invece no. Le cose cambiano. C'è chi si sbatte e riesce a offrire tutto gratuitamente. Non so bene come riescano ma non credo sia molto diverso da NERO. Qualche pubblicità sparsa. Che non disturba. Immagini di qualità che promuovono prodotti di qualità. E la cosa è fatta. Check it out. Io l'ho trovato a Napoli all'Indipendent Film Festival, ma non credo sia così facile trovarlo in giro. Voi intanto prendete nota, i più curiosi visitino il sito e chi vuole partecipare può spedire a remote il proprio materiale video. Io spero presto di riparlarne.

lorenzo micheli gigotti

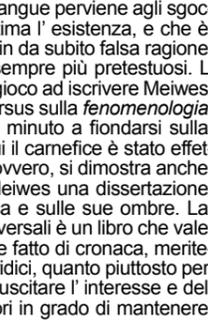
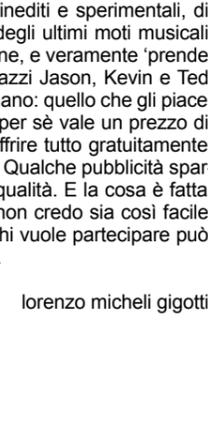
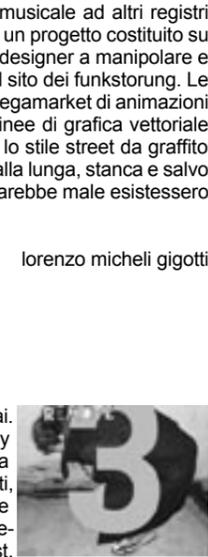
Enzo Verrengia

Divora il prossimo tuo

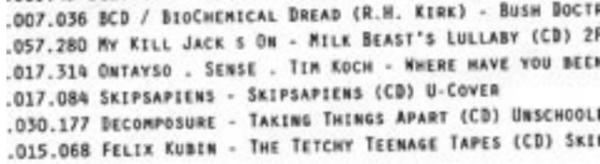
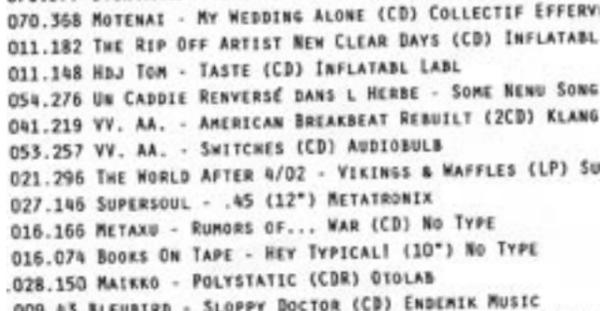
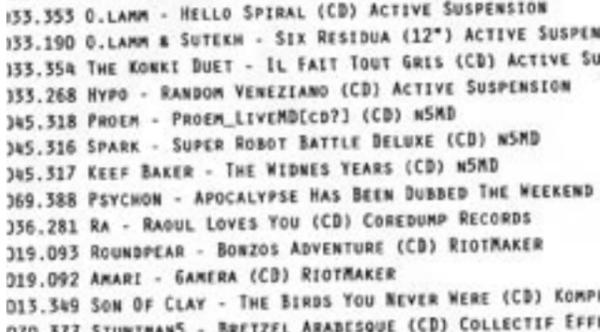
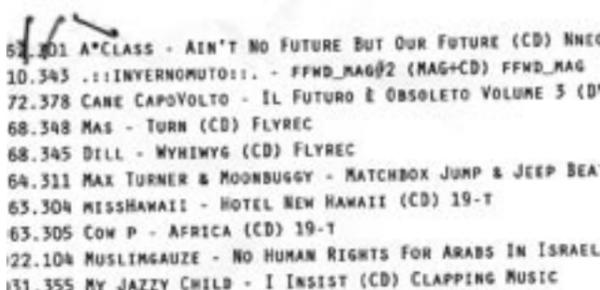
(Avagliano editore, p. 180, Euro 12,00)

3 dicembre 2003, Mercoledì. Prende inizio il procedimento legale contro Armin Meiwes, “il cannibale di Rotenburg”, colpevole di aver macellato l'ingegnere informatico Bernd-Jurgen Brandes sulla base di un accordo comune, nel quale le parti in causa convenivano sugli intenti macabri del loro incontro così come anche sul fatto che, propedeuticamente al tragico epilogo, avrebbero entrambe pasteggiato con il pene (bollito) della vittima. Giunta anche in Italia la notizia della sentenza definitiva, 8 anni e mezzo di reclusione, l'inevitabile curiosità morbosa fece il paio con lo scalpore; al cannibale di Rotenburg fu possibile imputare la sola colpa d'aver praticato una forma di eutanasia, seppure quantomeno suis generis. Intorno a questa vicenda, pur così sfrondata ed essenziale nei suoi snodi salienti, c'è stato chi, qui in Italia, ha avuto la capacità di scrivere un intero libro: si tratta di Enzo Verrengia, giornalista e narratore, ed il libro in questione è **Divora il prossimo tuo**. Un testo che, in grazia della sua natura estremamente polimorfica e del suo contegno, colto e sardonico al contempo, si dimostra capace di intrattenere anche lì dove la storia di sangue perviene agli sgoccioli ultimi e si dissolve. Così che il nucleo dell' opera, che pure ne legittima l' esistenza, e che è semplicemente un collage di poche battute di cronaca giornalistica, si fa sin da subito falsa ragione per un infaticabile incedere tuttologico, sospinto a partire da assunti sempre più pretestuosi. L' autore, forte del suo sapere vivace e poco accademico, ha dunque buon gioco ad iscrivere Meiwes nel registro dei vampiri e degli zombi per poi proporsi in godibilissimi excursus sulla *fenomenologia della mostuosità* durante tutto il capitolo primo; o ancora, non esita un minuto a fondarsi sulla massmediologia quando constata la semplice realtà datasi, quella per cui il carnefice è stato effettivamente in grado di entrare in contatto con la vittima mediante la Rete; ovvero, si dimostra anche troppo disinvolto nell' appendere alla mera provenienza geografica di Meiwes una dissertazione – affrontata, a dire il vero, con impropria frettolosità – sull' anima tedesca e sulle sue ombre. La sommaria di tutto questo magmatico ribollire di temi ed implicazioni trasversali è un libro che vale il suo costo non già per l' aver documentato adeguatamente lo shockante fatto di cronaca, meritevole di ben altri e più ficcanti approfondimenti psicologici e soprattutto giuridici, quanto piuttosto per il semplice offrire una lettura piacevole e gravida di curiosità, capace di suscitare l' interesse e del suo target specifico (prettamente giovanile) e di quei più attempati signori in grado di mantenere brioso il proprio intelletto.

giordano simoncini



giordano simoncini



By Brakhage: an anthology

(DVD)
stan brakhage / The Criterion Collection
double disc + extra - 243 min – colors/black & whitee – monaural/silent
www.criterionco.com

Non sempre un film cattura l'attenzione di-
stratta dello spettatore dentro canoni visivi
e narrativi convenzionali. Stan Brakhage è
uno dei principali filmmaker dell'avanguar-
dia cinematografica americana. Per tutta
la sua carriera procede allo scardinamento
delle logiche compositive. Il suo intento è
liberare la percezione dalle artificiali leg-
gi prospettiche, dalla preselezione visiva,
dalla narrativa tradizionale e dall'atteggia-
mento nominativo della visione. Lontano
dalle dinamiche hollywoodiane Brakhage
è uno dei pionieri dell'intervento fisico sulla
pellicola dei film. Strecciandola, graffiandola,
pittandola, sovrappo-
nendola, Brakhage nasconde e manipola le
sue visioni intime, fami-
liari, gli avvenimenti vitali della sua esi-
stenza quotidiana (la nascita
dei figli, il sesso, la morte, la casa, i viag-
gi) che rappresentano lo
sfondo lirico della maggior parte dei suoi
lavori. Grandissimo speri-
mentatore, oltre che teorico, Brakhage
propone attraverso il colore
e l'informe, un'esperienza visiva, per un'
avventura percettiva primor-
diale della realtà. Questa antologia con-
tiene ventisei film prodotti da
Stan Brakhage tra il 1954 e il 2001 e un'
ampia sezione, su entrambi
i dischi, di approfondimenti e riflessioni
dello stesso artista. Sicu-
ramente, essendo un trasferimento digi-
tale della pellicola, alcuni
fotogrammi e la luce originale dei film
sono persi, ma finalmente
anche il cinema sperimentale godrà di
una divulgazione allargata ed emanci-
pata dai circuiti di settore. Chi può lo
collezioni, lo guar-
di...l'appuntamento rimane comunque
alla sua prossima proiezione sul grande
schermo.



francesco ventrella

Videodrome

di David Cronenberg
(DVD + booklet, The Criterion Collection, 2004)
audio Inglese + sottotitoli in Inglese
www.criterionco.com

Considerando che oggi il dollaro cala
(hiihiihii!!!) e un cocktail costa tra
i 5 e i 10 euro, in questo caso ha
veramente senso spendere circa 35
euro, piuttosto che comprare un'edi-
zione più economica o sperare che la
prossima uscita in edicola di "dvd cult"
sia proprio Videodrome. E' uno dei
cofanetti più belli che mi sia capitato
tra le mani. Da un lato della cover in
cartone esce, difficoltosamente, la
custodia in plastica, contenete i due
dischi, rigorosamente camuffata da
cassettoni videohi8 con tanto di
scritte a penna su etichetta in carta.
Neanche a dirlo il titolo dell'anticaglia
analogica è proprio VIDEODROME.
Fosse quel maledetto cassettoni che
provoca a Max Renn tutte quelle
fottute allucinazioni. Da brividi. E a
me viene il verso di Hannibal the
Cannibal. I contenuti, e a questo punto
c'è da aspettarselo, superano la cura
estetica della confezione: il film
rimasterizzato con due audio commenti
opzionali, un corto di Cronenberg
inedito, un documentario sulla crea-
zione della trasmissione VIDEODROME
e degli effetti speciali, due audio
interviste (a Baker creatore degli
effetti speciali e al supervisore
Lennick), il bootleg video con tutti gli
inserti televisivi che ci sono nel film
(compresi i soft porno orientali e le
registrazioni della trasmissione
Videodrome), una discussione sui
film dell'orrore tra Cronenberg,
Carpenter e Landis condotta da
Garris, booklet di 40 pagine, i trailers
originali, le foto gallery e altro. Uffh.
Respiro. Vi basta.



lorenzo micheli gigotti

Federico Ferrari

Lo Spazio Critico
(Luca Sassella Editore, 2004, EURO 10)

Di solito i saggi con un approccio troppo
filosofico o fenomenologico sull'arte non
li condivido. Troppe volte si rischia di
perdere di mira il vero oggetto di cui
si tratta. L'autore di questo breve
saggio ha, invece, avuto il merito di fare
un'analisi sincera e distaccata del
sistema dell'arte contemporanea
(incluso i ruoli del critico e del
curatore). Un po' poveri i contributi dei
grandi nomi come la Krauss, Szeemann
e Paolini invitati a rispondere sul
significato dello spazio espositivo e
del praticare un gesto (critico) in uno
spazio. Più interessante quello del
filosofo e scrittore parigino
Federico Nicolao. Peccato per il primo
capitolo che rallenta una lettura
appassionata e coinvolgente. Un
libro da consigliare ai tanti critici e
curatori improvvisati che vivono nel
mondo dell'arte per aiutarli a
riflettere sul loro ruolo e sul
contesto in cui lavorano. Il saggio è
dedicato a Johannes Cladders (autore
di un breve intervento), "uno dei
direttori di museo più ispirati della
scena artistica degli anni
sessanta-settanta" come lo definì
Daniel Buren.



luca lo pinto

Miwon Kwon

One place after another. Site-specific art
and locational identity.
(MIT press, 2004, £ 11.95)

Miwon Kwon insegna nel dipartimento di
Storia dell'Arte della UCLA. La sua
formazione da architetto urbanista le
permette di approcciare il tema
dell'arte site-specific (fatta apposta
per un contesto identificato) con una
metodologia estranea alle dinamiche
del sistema dell'arte. Il rapporto fra
arte e site-specific si è orientato in
tre direzioni: negli anni '60
l'influenza del minimalismo
approfondisce gli aspetti
fenomenologici legati all'esperienza
dell'opera (lo spazio è descritto
come volume, geometria, dimensione,
ma anche come ambiente naturale
legato al mutare delle stagioni); tra
la fine degli anni '60 e i '70
l'influenza del criticismo
materialista complica i contesti
artistici che devono sostenere una
presa di posizione ideologica,
collocandosi all'interno di
dinamiche sociali, politiche ed
economiche; attraverso gli anni
'80 e i primi '90, invece,
secondo l'autrice, le pratiche
artistiche elaborano piuttosto
delle strategie culturali che
lavorano sulle comunità (e le loro
"locational identities") come
fossero un itinerario. Oggi
l'intervento artistico si potrebbe
collocare nei siti più svariati:
"cartelloni pubblicitari, comunità
senza diritti civili, contesti
istituzionali, la pagina di un
giornale, una causa sociale o un
dibattito politico. Possono essere
letterali,



luca lo pinto

The INTERVENTIONISTS

Users' Manual for the Creative Disruption of Everyday Life

A cura di Nato Thompson e Gregory Sholette
(MASS MoCA Publications, North Adams, Massachusetts, USA, 2004)

Publicato in occasione della
mostra *The Interventionists* in corso
al MASS MoCA fino a Marzo del
2005, rappresenta una sorta di
excursus, dagli anni ottanta ai
giorni nostri, sull'attivismo
sociale e politico delle pratiche
artistiche contemporanee. E' una
è "tattica", come dice Nato
Thompson nel suo saggio
introduttivo, quella usata dagli
Interventionists, ossia da
"coloro che intervengono"
attraverso l'arte con progetti
che operano all'interno del
sistema nel quale viviamo,
smascherando ed evidenziando
deficit, problematiche politiche,
religiose, economiche e sociali.
Pratiche d'intervento nel
territorio e nel sociale per
evidenziare e affrontare
questioni radicate nel sistema,
e spesso trascurate, con
soluzioni alternative e
spiazzanti. Artisti che
preferiscono operare per le
strade piuttosto che in
gallerie. E' così che vediamo
le strutture gonfiabili di
Michael Rakowitz, che oggi
fungono da riparo per i
senza tetto, o le azioni dei
Biotic Baking Brigade che
tirano in faccia torte ai
personaggi più potenti del
mondo, come Bill Gates o
Jean Chrétien...Il catalogo è
diviso in quattro sezioni:
*Nomads, Reclaim the Streets, The
Experimental University* e
Ready to Wear, che
corrispondono ad altrettanti
spazi tematici e di intervento,
oltre a raccogliere lavori,
tra gli altri, di Lucy Orta,
Critical Art Ensemble, The
Atlas Group o di artisti
"precursori" come Krzysztof
Wodiczko, il catalogo è
completato dalle interviste
agli artisti e dai testi di
Nato Thompson, Gregory
Sholette e Nicholas Mirzoeff,
che affrontano la questione da
differenti punti critici e
storici.



ilaria gianni

Ken Ehrlich/Brandon Labelle

Surface Tension – Problematics Of Site
(ERRANT BODIES PRESS.)

Nella miriade di pubblicazioni sul
concetto di arte in spazio pubblico
o di site-specific (non sarebbe ora
di cambiare argomento?!) *Surface
Tension* ha il pregio di essere una
pubblicazione elegante dal punto
di vista grafico, originale per
alcune idee, ma talvolta
eccessivamente accademico nei
contenuti. Diviso in diversi
capitoli dove a saggi di studiosi
si alternano gli interventi di
vari artisti (Michael Rakowitz,
Octavio Camargo, Lize Mogel,
Kim Abeles, Carol Brown e
Michael Asher) che descrivono
alcuni lavori specifici (molto
bello quello di Asher ad
Amburgo). Tra i saggi il più
originale è sicuramente quello
di Kathy Battista che concentra
la sua analisi sulle opere di
artiste come Tracey Emin (in
particolare il suo "Tracey
Emin Museum"), Kate Walker
(fondatrice di Feministo) e
l'esperienza di Radnor Terrace
negli anni '70. Nell'attuale
rivalutazione del movimento
femminista Battista, nel suo
testo, ha il merito di riportare
alla luce degli episodi e
personaggi misconosciuti.

Interessante la selezione dei
lavori sonori compiuti dall'
artista Stephen Vitello per il
cd audio allegato al libro. Una
buona occasione per "ascoltare"
lavori storici di Bruce Nauman,
Yoko Ono, Terry Fox e Alison
Knowles.

luca lo pinto

NERO TAPES N.3

A CURA DI ROBERT LIPPOK / TO ROCOCO ROT



FILMS IN NO PARTICULAR ORDER

blade runner / usa / 1982 / ridley scott
crimes and misdemeanors / usa /1990 / woddy allen
fanny och alexander / sweden / 1981/82 / ingmar bergman
le avventure di pinocchio / italy / 1947 / gianetto guardone
dark star / usa / 1974 / john carpenter
the ice storm / usa / 1997 / ang lee
blow up / uk / 1966 / michelangelo antonioni
vampyr-der traum des allan grey / germany/france / 1931 / carl theodor dreyer
l'ascenseur pour l'échafaud / france / 1957 / louis malle
kill bill volume 1 & 2 / usa / 2003 / quentin tarantino

MUSIC TRACKS IN NO PARTICULAR ORDER

alive / daft punk
piano phase / steve reich
hands 2 take / flying lizards
der raeuber und der prinz / deutsch amerikanische freundschaft
quick sand / david bowie
rolls and waves of acknowledgement / savath + savalas
what does your soul look like / dj shadow
the gordian knot unty'd / henry purcell
fennezs plays / christian fennesz
melodious thunk / andrea parker



MASTIFF
surf_snow_skate_bouldering

STREETWEAR
billabong - kooka - element
nixon - dragon - tofino
salinas - 3point - cool

CLIMBING AREA
dogma - prana - mammut
moon - camp - ocun
edelweiss - lanex
metolius - lost arrow
la sportiva - fiveten

**DALL'8 GENNAIO
SALDI DAL
10% AL 50%**

Via Collalto Sabino, 66
(parallela Viale Libia)
Tel. 06.86.39.96.98
mastiff@3000.it

GENNAIO

12 MERCOLEDÌ musica
musica
musica
cinema/video

13 GIOVEDÌ musica
cinema/video
musica

14 VENERDÌ musica
cinema/video

15 SABATO musica
musica
cinema/video

16 DOMENICA cinema/video

18 MARTEDÌ musica

19 MERCOLEDÌ musica
musica
cinema/video

20 GIOVEDÌ cinema/video
musica
musica
cinema/video

21 VENERDÌ musica
musica

22 SABATO musica
musica
cinema/video

23 DOMENICA cinema/video

24 LUNEDÌ musica

25 MARTEDÌ cinema/video

26 MERCOLEDÌ musica
musica

27 GIOVEDÌ musica
cinema/video
cinema/video

28 VENERDÌ musica

29 SABATO musica
musica

musica
cinema/video

30 DOMENICA musica
cinema/video
cinema/video

31 LUNEDÌ musica

Leeroy Thornhill (dj set)
Ice One
Dehumanize + The Orange Man Theory + Santa Sangre
IL DIAVOLO NEL CERVELLO di Sergio Sollima (20:30)
incontro con il regista
Layo and Bushwacka
ROMA A MANO ARMATA di Umberto Lenzi (20:30)
Miss Sonica (Opening party)
Slow Motion Live
IL SIERO DELLA VANITA' di Alex Infascelli (22:00)
Derozer
Abe Duque(New York)
HUMAN NATURE di Michel Gondry (21:00)
IL LADRO DI ORCHIDEE di Spike Jonze(22:45)
Corti d'autore: "Bon Voyage" di A. Hitchcock;
"Le batteur du boléro" di P.Leconte;
"Aventure malgache" di A. Hitchcock;
"Nocturne" di L. von Trier;
"L'uomo senza testa" di J.D. Solanas
Snax live set
Bob Ostertag & Pierre Herbert
Ulan Bator Live set
ROBOT HOLOCAUST di Tim Kincaid (21:00)
CYBORG di Giannetto De Rossi (22:45)
IL GRANDE RACKET di Enzo Castellari (20:30)
Stan Ridgway
Mu-ziq
I corti di M. Scorsese e S. Kubrick: The big shave di M. Scorsese;
It's not just you, Murray! Di M. Scorsese;
What's a nice girl like you doing in a place like this di M. Scorsese;
The day of the fight di S. Kubrick;
Flying padre di S. Kubrick

W LA FOCA di Nando Cicero(20:30)
Solex
Venetian Snares
Pan Sonic + Suicide
Basstation presenta Giana Brotholz live+dj set (a sostegno di Radio Onda Rossa 87.9)
Zone di trasmissione autonome. Meeting tv di strada
No Fiction - il cinema della realtà: Route 181
di E. Sivian/M. Khleifi; Bitter Water di M. Pachachi/N. Sakka
Zone di trasmissione autonome. Meeting tv di strada
Ovo
I corti di Richard Kern
Kaffe Matthews+Janek Schaefer+Leafcutter John
Ice One
Memories of Apocalypse + The Phoenix + To Kill
Valerio Mastandrea presenta BRAZIL di Terry Gilliam
FANTASTICI QUATTRO di Oley Sassone(21:00)
ARRAPAHO di Ciro Ippolito(22:45)
Knowledge Magazine 10th Anniversary feat. Goldie
Henrik Schwartz
ZenTV AV mashdown with Matt Black (Coldcut) + Juxta + Lasituazione
Phag Off... The ultimate queer experience
Negramaro
INVOCATION OF MY DEMON BROTHER di Kenneth Anger(20:30)
SYMPATHY FOR THE DEVIL (ONE PLUS ONE) Di Jean-Luc Godard.
THE ROLLING STONES. ROCK AND ROLL CIRCUS (22:40)

Cor veleno
Citizen Berlusconi di S. Grey
PERFORMANCE di Donald Cammell e Nicolas Roeg(20:30)
GIMME SHELTER di Albert Maysles(22:30)
Carpathian Forest + Tsjuder + Wikked Wytch

Brancaleone
Circolo degli Artisti
Sonica
Accademia culturale di Francia

Goa
Accademia culturale di Francia
Fake
Brancaleone
Forte Prenestino
Villaggio Globale
Brancaleone
Cineclub Detour

Brancaleone

Akab
Teatro Palladium
Brancaleone
Cineclub Detour

Accademia culturale di Francia
Alpheus
Alpheus
Brancaleone

Accademia culturale di Francia
Circolo degli Artisti
Ex-Magazini
Villaggio Globale
Strike
Acrobax (Ex Cinodromo)

Acrobax (Ex Cinodromo)
Torre Maura
Brancaleone
Teatro Palladium
Circolo degli Artisti
Sonica
Poltecnico Fandango
Cineclub Detour

Brancaleone
Brancaleone
La Palma
Metaverso
Circolo degli artisti
Cineclub Detour

Brancaleone
Brancaleone
Cineclub Detour

Alpheus

XX E N D O I N D I R O R O N E N E

a cura di Marco Cirese

FEBBRAIO

1 MARTEDÌ musica

2 MERCOLEDÌ musica
musica
musica
musica
cinema/video

3 GIOVEDÌ musica
cinema/video

4 VENERDÌ musica

5 SABATO cinema/video

7 LUNEDÌ musica

8 MARTEDÌ musica

9 MERCOLEDÌ musica

10 GIOVEDÌ musica
cinema/video

11 VENERDÌ musica
cinema/video

11 VENERDÌ musica

12 SABATO musica

13 DOMENICA musica
musica

15 MARTEDÌ musica

16 MERCOLEDÌ musica
musica
cinema/video

18 VENERDÌ cinema/video

19 SABATO musica
cinema/video

20 DOMENICA cinema/video

21 LUNEDÌ musica

22 MERTEDÌ cinema/video

23 MERCOLEDÌ musica
cinema/video
cinema/video

25 VENERDÌ musica
cinema/video

28 LUNEDÌ musica

Eclat (dj Set)
Audio Karate
Elvis Costello
Vandals
Jimi Tenor
Tel-Aviv International Documentary Film Festival presenta:
AUGUST di Avi Mograbi (20:45)
segue DETAIL di Avi Mograbi
WAITING FOR SALAH EL DIN di Tawfik Abu Wa'el (22:00)
WOMEN OF THE CHECK POINT (23:00)
segue POINT OF VIEW
CAMAL TRACKER di Ido Sela (23:45)

Giant Sand
"Dentro il conflitto":
"DO YOU REMEMBER SARAJEVO?"
S. e N. Kresevljakovic, N. Alikadic, (20:30)

Vanishing
ffwd_mag#2 tour (...invernomuto...)

presentazione DOCUME'
RAJA SARAJEVO di Erik Gandini (20:45)

Karate
M.A.N.D.Y (dj set) + "Carnival Party!"
Philip Jeck & Roberto Paci Dalò
Radio Dept.
"Dentro il Conflitto":
CORTI A MOSTAR
di Luca Rosini e Alberto Bougleux
"THE LAST QUESTION", 14',
"II RAGAZZI DI MOSTAR SI DROGANO" 5',
"I FUNGHI DI MONTEPRANDONE" 10',
"MOSTAR". . Un omaggio a Predrag Matvejevic" 12'

Breather Resist + Cursed
THE RUTLES di Eric Idle e Gary Weis (21:00)
THIS IS SPINAL TAP di Rob Reiner (22:30)

Radici nel Cemento
Giardini di Mirò
Maximilian Hecker
Tiomancino
RTX (Royal Trux)
Avatar Orchestra- Nous feat. Meg & Marco(99 Posse)
Liars + Eternal
QUADROPHENIA di Franc Roddam (20:45)
YELLOW SUBMARINE di George Dunning (22:45)

RASSEGNA CASSAVETES
Costanza+Riccardo Sinigallia
RASSEGNA CASSAVETES
RASSEGNA CASSAVETES
Michael Rother (Kraftwerk) + Dieter Moebius
RASSEGNA CASSAVETES
Christian Fennesz
RASSEGNA CASSAVETES
Meat Katie
"Balkan Cabaret":
"LA POLVERIERA", G. Paskaljevic (20:30)

One Dimensional Man

Akab
Circolo degli Artisti
Auditorium
Circolo degli Artisti
Teatro Palladium
Cineclub Detour

Circolo degli Artisti
Associazione per la Pace ONLUS

Alpheus
Fondazione Adriano Olivetti (pomeriggio) /
Metaverso (notte)
Cineclub Detour

Circolo dgli Artisti
Akab
Teatro Palladium
Circolo degli Artisti
Associazione per la Pace ONLUS

Sonica
Cineclub Detour

Villaggio Globale
Circolo degli Artisti
Circolo degli Artisti
Auditorium
Circolo degli Artisti
Teatro Palladium
Circolo degli Artisti
Cineclub Detour

Cineclub Detour
Circolo degli Artisti
Cineclub Detour
Cineclub Detour
Circolo degli Artisti
Cineclub Detour
Teatro palladium
Cineclub Detour
Brancaleone
Associazione per la Pace ONLUS

Circolo dgli artisti

La redazione non è responsabile per eventuali cambiamenti di data, luogo e orario di svolgimento degli eventi

NERO I N D E X

ROMA

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali:
Accademia Americana – via angelo masina 5
British School – via gramsci 61
Chiostro Del Bramante- via arco della pace 5
Fondazione Baruchello – via santa Cornelia 695
Fondazione Olivetti – via zanardelli 34
Galleria Autoricambi – via san martino ai monti 21
Galleria Extraspazio – via san francesco di sales 16/a
Galleria Lorcan O'Neill Roma – Via orti d’ Alibert 1e
Galleria Monitor – via delle mure aurelie 19
Galleria Oredaria - via reggio emilia 22/24
Galleria Romaromaroma – via dell’arco dei tolemei 2
Galleria S.A.L.E.S. – via dei querceti 4
Galleria Sogospatty - vicolo del governo vecchio 8
Galleria Stefania Miscetti – via delle mantellate 14
Galleria Volume – via san francesco di sales 86/88
GNAM – viale delle belle arti 110
Granma - Via Di S. Ambrogio 4
Macro – via reggio emilia 54
Magazzino d'Arte Moderna – via dei prefetti 17
Maxxi – via guido reni 10
Mondo Bizarro – via reggio emilia 32 c/d
Museo Laboratorio – piazza aldo moro 5
Palazzo delle Esposizioni – via nazionale 194
Paolo Bonzano Arte Contemporanea - via di monte giordano 36
Rialto Sant’ Ambrogio – via di sant’ Ambrogio 4
Studio trisorio – vicolo delle vacche 12
V.M. 21 Arte Contemporanea – via della vetrina 21

Locali

Akab – via monte testaccio 68
Alpheus - via del commercio 36
Auditorium PdM – viale de coubertin
Circolo degli artisti – via casilina vecchia 42
Classico Village – via libetta 3
Crudo - via degli Specchi 6
Enojazz – via bertoloni 1/b
Ex-Bocciodromo – via dei monti testaccio 23
Horus – corso sempione 21
La Palma – via g.mirri 34
Metaverso – via di monte testaccio 38/a
Linuxclub – via libetta 15
Locanda Atlantide – via dei lucani 22b
Rashomon – via degli argonauti 16
Salotto 42 – p.zza di pietra 42
Societe Lutèce – p.zza di montevecchio 17
Sonar – via dei conciatori 7/c
Supperclub – via de'nari 14

Centri Sociali e Spazi Occupati

Brancaleone – via levanna 11
Strike – via umberto partini 21
32 – via dei volsci 32

Caffè – Bar – Pub

Bar della Pace – via della pace 3
Bar del Fico – piazza del fico 26/28
Baretto Monti P.zza – piazza madonna dei monti 6
Ombre Rosse – piazza sant’egidio 12
Dread Lion - via scalo san lorenzo 77/c
San Calisto – piazza san calisto 3/5
Stardust – vicolo de'renzi 4
Vanni - Via Col di Lana, 10
Vineria Campo de' Fiori – piazza campo de'fiori 4
Vino al vino – via dei serpenti 100

Librerie

Al ferro di cavallo – via ripetta 67
Bibli – via dei fienaroli 28
Fahrenheit 451 – piazza campo de'fiori 44
47th Floor – via santa maria maggiore 127
Libreria Altroquando - via del governo vecchio 80
Libreria Lungaretta – via lungaretta 90/e 90/a
Libreria Tirelli - p.le medaglie d'oro 36/b
Mel Bookstore – via nazionale 252
Odradek - via dei banchi vecchi 57
Punto Einaudi – via giulia 81/a
Rashomon – via degli argonauti 16
Libreria Rinascita - via delle botteghe oscure 1/3

tel. 0658461
tel. 063264939
tel. 0668809035
tel. 063346000
tel. 066896193
tel. 0647824613
tel. 0668210655
tel. 0668892980
tel. 0639378024
tel. 0697601689
tel. 065881761
tel. 0668806212
tel. 0668135328
tel. 0668805880
tel. 0670301433
tel. 06322981

tel. 0667107900
tel. 066875951
tel. 063202438
tel. 0644247451
tel. 0649910365
tel. 0648903433
tel. 0697613232
tel. 0668133640
tel. 0668136189
tel. 0668891365

tel. 065782390
tel. 065747826
tel. 068082058
tel. 0670305684
tel. 0657288857
tel. 066838989
tel. 068088546
tel. 0657288312
tel. 06686801410
tel. 0643599029
tel. 065744712
tel. 0639742171
tel. 0644704540
tel. 0697602477
tel. 066785804
tel. 0668301472
tel. 0645426950
tel. 0668807207

tel. 0682000959
tel. 064381004

MILANO

tel. 065884155
tel. 064468231
tel. 065835869
tel. 0658320875
tel. 0632649001
tel. 0668803268
tel. 06485803

tel. 063227303
tel. 065884097
tel. 066875930
tel. 0697606052
tel. 066879825
tel. 065894710
tel. 0635420746
tel. 064885405
tel. 066833451
tel. 066875043
tel. 0697602477
tel. 066797460

Teatri

Teatro Argentina – largo di torre argentina 52
Teatro Piccolo Eliseo – via nazionale 183/e
Teatro Furio Camillo – via camilla 44
Teatro India – lungotevere dei papareschi 146
Teatro dell’Orologio – via de’filippini 17/a
Teatro Palladium – piazza v. romano 8
Teatro Valle – via del teatro valle 21

Cinema e videoteche

Azzurro Scipioni – via degli scipioni 82
Dei Piccoli – viale della pineta 15
Detour – via urbana 47/a
Eden Film Centres– piazza cola di rienzo 34
Filmstudio – via d’orti d’alibert 1/e
Greenwich – via g. bodoni 59
Hollywood – via monserratò 107
Intrastevere – vicolo moroni 3/a
Pasquino – piazza sant’egidio 10
Politecnico Fandango – via g.b. tiepolo 13/a
Primavisione – viale parioli 95/d/e
Quattrofontane – via di quattro fontane 23
Nuovo Sacher - largo ascianghi, 1
Sala Trevi – vicolo del puttarello 25
Tibur – via degli etruschi 36
VideoBuco – via degli equi 6
VideoDoc – via flaminia
Video Elite – via nomentana 166 a/b

Negozi di dischi

Discoteca Laziale – via mamiani 66
Disfunzioni musicali – via degli etruschi 4
Goodfellas – circonvallazione casilina 44
L'orecchiochio – via pinturicchio 47
Rage Hell Nation – via nomentana 113
Orso Baddy – via crescenzio 41/a
Remix – via del fiume 9
The Room – via dei marsi 52

Istituti

Università della Musica - via giuseppe libetta 1
Istituto Europeo di Design - via alcamo 11

Negozi vari

François Boutique – via del boschetto 3
Gallinelle – via del boschetto
Mastiff - via collalto sabino 66
Papa Noah’s Smart Shop– via degli equi 28
Paraphernalia – via leonina 6
Paris – via di priscilla 97/99
People – piazza teatro di pompeo 4a
Pulp – via del boschetto 140
40°gradi – via virgilio 1/0
Vestiti usati Cinzia - via del governo vecchio, 45

MILANO

A+M Bookstore – via tadino 30
Accademia di Brera
Art Book - via ventura 5
C/O Careof – via luigi nono 7
Galleria Massimo De Carlo – via ventura 5
Galleria Zero – via ventura 5
Hangover Records – viale g.d'annunzio 9
Ice-Age – corso di porta ticinese 76
Rainbow Club – via besenzanica 3
Spazio Lima – via masera di fronte al civico 10
Supporti Fonografici – corso di porta ticinese 106
Viafarini – via farini 35
Goodfellas Store – via g.g. morra 14
Libreria Hoepli – via hoepli

E NEI NEGOZI SPECIALIZZATI DI MUSICA IN ITALIA

distribuzione@neromagazine.it

tel. 0668804601
tel. 064882114
tel. 067804476
tel. 0655300894
tel. 066875550
tel. 0657067761
tel. 06686904

tel. 0639737161
tel. 068553485
tel. 064872368
tel. 063612449
tel. 0668192987
tel. 0668192987
tel. 066869197
tel. 065884230
tel. 065803622
tel. 0636004240
tel. 068848094
tel. 064741515
tel. 065818116
tel. 0672294260
tel. 064957762
tel. 064941339
tel. 063332592
tel. 0686209826

tel. 064464277
tel. 064461984
tel. 0621700139
tel. 063240158
tel. 0644252628
tel. 0668804454
tel. 0636005609
tel. 06491375

tel. 065747885
tel. 067024025

tel. 06485743
tel. 064881017
tel. 0686399698
tel. 0644340463
tel. 064745888
tel. 0686214671
tel. 066874040
tel. 06485511
tel. 0668134612
tel. 066832945

tel 0229527729

tel. 0221597624
tel. 023315800
tel. 0270003987
tel. 02365514283
tel. 0289422046
tel. 0289403947
tel. 024048399
tel. 0289697501
tel. 0289422046
tel. 0266804473

tel. 0286487264

INAUDITA

Studio Acconci Markus Huemer Donatella Landi Stephen Vitiello Achim Wollscheid

Negli spazi di Radio Arte Mobile si inaugura il Sound Art Museum con nuove installazioni che si aggiungono alle opere di Mario Airò, Massimo Bartolini, Bruna Esposito, John Körmeling/Renato Rinaldi, Vettor Pisani, Michelangelo Pistoletto, Annie Ratti, Gert Robijns.

SOUND ART MUSEUM

una raccolta di lavori audio di artisti un archivio mobile uno spazio espositivo dedicato alla vista e all’ascolto

a cura di Lorenzo Benedetti Riccardo Giagni Cesare Pietroiusti



sabato 26 febbraio 2005

via Conte Verde, 15 - 00185 ROMA Tel. 06-49382579 / 06-4940893

sam@radioartemobile.it - www.radioartemobile.it - www.zerynthia.it



ACHIM WOLLSCHIED
PROGETTO PER INSTALLAZIONE
INTERATTIVA
2004-2005



ACCONCI STUDIO
(VITO ACCONCI, DARIO NUNEZ, BEHZAT ONER,
PETER DORSEY, SARINA BASTA)
PROTOTYPE FOR SOUND-STATION
2004-2005



STEPHEN VITIELLO
FEAR OF HIGH PLACES AND NATURAL THINGS
INSTALLAZIONE PRESSO SCULPTURE CENTER, NEW YORK
2004



SMOKERS & ENERGY DRINK

AMSTERDAM DOGS srl

00152 Roma • via Enrico Bondi, 163G
tel./fax 06.61521142 • info@thebulldog.it